



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

CORRIERE DELLA SERA

ILLUSTRATO

Ritaglio del Giornale.....

del..... 21/2/81 pagina..... 10 e segg.....

DOCUMENTI / L'IMPERO RIVENDICA, ROMA TENTENNA

Faccetta nera chiede la pensione

di ARRIGO PETACCO

I superstiti di quello che fu il nostro esercito coloniale chiedono, attraverso ingenue, patriottiche lettere, firmate con l'impronta digitale, la rivalutazione delle indennità loro spettanti. Le autorità italiane non vogliono dire no ai fedeli ascari e meharisti anche se Gheddafi...

Nel 1975 erano ancora otto o novemila, ma il loro numero va scemando a vista d'occhio per via dell'età. Sono particolarmente concentrati attorno all'Asmara e a Mogadiscio, ma molti altri sono sparsi di qua e di là dal Mar Rosso: dal Sudan allo Yemen. Tutti quanti, comunque, si ritrovano puntualmente ogni fine del mese davanti alle nostre rappresentanze diplomatiche per «salutare la bandiera», riscuotere la modestissima pensione e rievocare — quando trovano qualcuno che li ascolti — i vecchi tempi in cui «andavano a fare Savoia!».

Si tratta degli ultimi superstiti del nostro esercito coloniale: ascari, dubat, zaptie, ex soldati e graduati che hanno vissuto il tramonto della nostra avventura coloniale e che spesso hanno pagato duramente per il loro «collaborazionismo».

Dal 1950, grazie a una risoluzione dell'ONU,

questi veterani ricevono dal governo italiano una pensione calcolata sulla base degli anni di servizio prestati nell'esercito coloniale o per le invalidità riportate. Si tratta, per la verità, di emolumenti modestissimi, che sono rimasti tali malgrado i due o tre raddoppi registrati nell'ul-

timo trentennio. Attualmente, un ascari, ossia un soldato semplice, con venticinque anni di servizio, riceve L. 4.912 al mese. Un *jumbasci*, ossia un maresciallo (grado massimo consentito ai militari di colore), riceve 23.000 lire. Le pensioni di invalidità vanno invece da un minimo di 13.104 lire a un massimo di 46.224. Ma per invalidità non si intende soltanto la conseguenza di una ferita o di una malattia, ma anche, purtroppo, le mutilazioni delle mani, dei piedi, l'asportazione degli occhi e altre amputazioni e sevizie subite per rappresaglia da questi veterani dopo la caduta dell'Impero.

Un discorso a parte va fatto per i veterani delle truppe coloniali libiche. Questi ex militari (*spahis, savari, meharisti*, eccetera) grazie a Italo Balbo, che aveva concesso loro nel 1939 la cittadinanza italiana e l'onore di appuntare le stellette sulle mostrine, ricevevano un emolumento leggermente superiore di quello dei commilitoni etiopici. Ma dal 1970 non percepiscono più un soldo. Questo perché dopo la decisione del colonnello Gheddafi di congelare i beni italiani e di espellere dal suo paese i nostri concittadini (vivi e morti), il nostro governo non ha trovato altri mezzi di ritorsione.

La storia del nostro esercito coloniale cominciò nel 1885. A prendere l'iniziativa fu il colonnello Saletta, comandante del corpo di spedizione che occupò Massaua. Questi, avendo pochi uomini a disposizione, arruolò una banda di mercenari chiamati *Basci Buzuk* (teste matte) che, al comando di un avventuriero albanese di nome Sangiak Hassan, già operavano al servizio dell'Egitto. Attorno a questo nucleo, diviso in *orde*, si formò il Regio Corpo Truppe Coloniali che, al comando di ufficiali italiani, aumentò subito di consistenza. Nel 1940 erano oltre 200 mila divisi in *ascari* eritrei, *dubat* somali, *zaptié* (carabinieri di colore), guardie del Benadir, *penne di falco* (cavalleria) e truppe cammellate.

Le truppe arruolate erano di varie stirpi etiopiche, ma numerosi erano anche gli yemeniti. L'arruolamento era volontario, il limite d'età richiesto: 16-24 anni. La prova che i volontari dovevano superare era una marcia a piedi di 60 chilometri seguita da una visita medica. I soldati, oltre al soldo (da 2 a 5 lire nel 1932), avevano diritto a un premio in denaro ogni cinque anni di servizio e potevano portarsi dietro le famiglie che venivano alloggiate in campi speciali.

1/2

Di tutte queste truppe coloniali quelle che maggiormente si distinsero furono gli *ascari* eritrei il cui nome, come è noto, entrò nel gergo italiano come sinonimo di servitore fedelissimo. Costituiti come reparto autonomo nel 1888, combatterono ad Adua e a Macallé. Nel 1908 sbarcarono in Somalia e, a partire dal 1912, furono impiegati in Libia per la conquista del paese e per le successive, e spesso sanguinose, operazioni di riconquista. Guerrieri per istinto, sempre pronti ad andare all'assalto «per fare Savoia!», furono utilizzati in Libia e in Somalia anche per la costituzione di battaglioni misti che inquadravano, insieme agli *ascari*, elementi locali non ancora troppo sicuri.

A differenza delle altre potenze coloniali, l'Italia non concesse mai ai soldati indigeni la possibilità di diventare ufficiali. In Etiopia, il

grado massimo raggiunto dagli elementi più meritevoli fu quello di *jumbasci capo* (uno di questi è Andalù, il simpatico aiutante dell'amico agli animali, Angelo Lombardi, reso famoso da una trasmissione televisiva).

Soltanto in Libia, del tutto eccezionalmente, alcuni indigeni raggiunsero il grado di tenente, ma si trattava di ex ufficiali dell'esercito turco passati in quello italiano dopo il 1912. Questi ufficiali tuttavia non restarono in servizio molto a lungo. Si congedarono tutti nel giro di pochi anni, tranne uno: Khalifa Khaled il quale, dopo trent'anni di servizio, grazie a un decreto «ad personam», ottenne il grado di capitano.

Un altro «primato» delle truppe coloniali libiche riguarda il paracadutismo. Per iniziativa di Italo Balbo, allora governatore della Libia, nel 1939 fu costituito a Tripoli un reparto di «fanti dell'aria» libici che fu il primo reparto organico di paracadutisti del nostro esercito (ma viene ora fatto di chiederci se questo privilegio concesso ai libici non sia il frutto di un calcolo alquanto cinico...).

Questo battaglione perdette quasi tutti i suoi effettivi nella difesa di Derna combattendo al fianco dei paracadutisti italiani nel 1942.

Reparti dell'esercito libico avrebbero dovuto essere impiegati anche nella prima guerra mondiale. Nell'agosto del 1915 un contingente di quattro battaglioni, due squadroni di *spahis* due compagnie di cannonieri, un reparto di *meharisti* e uno di *zaptié*, per complessivi 22 mila uomini con duemila familiari, furono trasferiti dalla Libia a Floridia, in provincia di Siracusa, in vista di un loro probabile impiego sul fronte italiano. Ma dopo varie esitazioni il comando italiano ritenne opportuno rinunciare alla loro utilizzazione e il contingente fu rimpatriato circa un anno dopo.

Successivamente, dopo l'aggressione italiana all'Etiopia, un gruppo di squadroni di *spahis*, al comando del maggiore Aimone Cat e la divisione *Libia*, al comando del generale Nasi, furono inviati in Africa Orientale dove combatterono al fianco delle altre formazioni indigene e dell'esercito nazionale.

Per interessamento di Balbo, l'esercito coloniale libico fu articolato nelle più diverse specialità. C'erano marinai, aviatori, guardie di

finanza, guardie carcerarie, agenti della P.A.I. (polizia dell'Africa italiana), *zaptié* nonché numerose formazioni irregolari. Balbo aveva istituito in Libia anche formazioni paramilitari ad imitazione di quelle italiane della GIL. Sotto la sigla GAL (gioventù araba del littorio) si raggruppavano manipoli di *sciubban* (avanguardisti)

sti) e di *aftal* (balilla) vestiti con uniformi non molto diverse da quelle allora in uso in Italia.

Attualmente, come abbiamo detto, i superstiti di questo «esercito coloniale» sono ridotti a poche migliaia. Le loro condizioni economiche sono spesso disperate e il loro numero cala a vista d'occhio. Le loro sgrammaticate suppliche giungono quasi ogni giorno sul tavolo del dottor Amadei, al ministero degli Esteri che si prende cura — non solo per motivi di ufficio — della loro drammatica situazione. Sono lettere ingenuche, piene di fiducia e firmate con l'impronta digitale perché i richiedenti sono quasi tutti analfabeti. Sottolineano le loro fedeltà all'Italia, elencano le loro mutilazioni e chiedono qualche soldo in più avanzando le motivazioni più semplici: l'aumento del prezzo della legna, del fieno o del pane.

Probabilmente saranno accontentati. Il ministero degli Esteri ha chiesto recentemente a quello del Tesoro un ulteriore raddoppio degli emolumenti. Spesa prevista: 300 milioni in tutto. «Quasi certamente», dice il dottor Amadei, «la nostra richiesta sarà accettata. Ma occorre far presto».

Occorre far presto perché i nostri vecchi *ascari*, essendo musulmani, hanno tutti più di una moglie e per evitare complicazioni il governo ha ritenuto opportuno stabilire che la loro pensione non sia reversibile.

Arrigo Petacco

I gradi delle truppe coloniali

Le qualifiche di grado delle truppe coloniali eritree, poi estese a tutti i reparti indigeni con lievi modifiche, erano le seguenti:

ASCARI: soldato semplice.

UAKIL: soldato scelto.

MUNTAZ: caporal-maggiore.

BULAK BASCI: sergente.

BULAK BASCI CAPO: sergente maggiore.

SCIUMBASCI: comandava mezza compagnia, equivalente a maresciallo.

SCIUMBASCI CAPO: vi accedevano gli *sciumbasci* con dieci anni di anzianità.

JUNBASCI: era usato per indicare il primo dei sottufficiali. Equivalenza, più o meno, al grado di aiutante di battaglia.

JUNBASCI CAPO: qualifica istituita nel 1936. Vi accedevano gli *junbasci* con dieci anni di anzianità.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale 14 SOLE... 24 ORE.....
del..... 21/2/81..... pagina 10.....

In vigore il Dl per dare lavoro ai terremotati

I programmi delle commissioni regionali e circoscrizionali

Con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale n. 49 del 18 febbraio è entrato in vigore il decreto legge n. 24 del 14 febbraio che dispone «Misure eccezionali per la tutela e lo sviluppo dell'occupazione nelle zone terremotate della Campania e della Basilicata».

Il provvedimento prevede che le commissioni regionali per l'impiego, istituite con la legge 4 agosto 1978 n. 479, in Campania e in Basilicata siano incaricate di particolari funzioni, ritenute la necessità e l'urgenza di assicurare in quelle regioni gli attuali livelli di occupazione.

Sotto la presidenza del ministro del Lavoro o di un sottosegretario all'uopo delegato, tali commissioni costituiscono ora l'organo di programmazione e controllo di tutti gli interventi di politica attiva del lavoro. In particolare stabiliranno collegamenti con le Regioni, gli enti locali e gli organismi pubblici competenti in materia di programmazione dello sviluppo economico del territorio. Inoltre secondo le disposizioni del Dl, promuoveranno l'elaborazione e lo studio della struttura del mercato del lavoro, la costituzione di osservatori regionali per l'analisi e le rilevazioni dei processi intercorrenti tra domanda e offerta di lavoro, nonché ogni opportuna iniziativa per una formazione professionale finalizzata all'occupazione nelle zone.

Le commissioni regionali dovranno inoltre accordarsi con le organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro per stabilire criteri di occupazione in base all'età dei soggetti, durata dei contratti, loro trasformazione a tempo indeterminato, retribuzione delle ore di formazione.

Trenta giorni dopo l'entrata in vigore del decreto, il ministero del Lavoro determinerà con relativi Dm il comune o i comuni rientranti nella competenza di singole sezioni circoscrizionali, istituite dal decreto ai fini dell'attuazione della politica dell'impiego e della mobilità

della mano d'opera. Presso tali sezioni, i lavoratori dovranno iscriversi nelle liste di collocamento.

Un'apposita commissione circoscrizionale opererà in tale ambito, supplendo a tutte le funzioni attribuite ad altri organi collegiali locali che sovrintendono ora all'occupazione e che verranno soppresi con l'entrata in vigore di prossimi decreti ministeriali.

Alla formazione delle graduatorie d'impiego concorreranno tra l'altro la disponibilità del lavoratore nelle opere di ricostruzione, il carico familiare, la situazione economica, l'anzianità di iscrizione alle liste nonché, con punteggio particolare, lo stato di coniuge superstite o di figlio di deceduti a seguito del terremoto del novembre '80.

Particolari provvidenze vengono poi previste a lavoratori che aderiscono ad offerte in luoghi distanti da 10 a 50 chilometri dal comune di residenza.

POMODORO TRUFFA

21/2/81

Cee e agricoltori le vittime Arrestati 85 conservieri

Altri 40 ordini di cattura - Si pagava il prodotto sottocosto e si «gonfiava» la produzione per avere un maggiore contributo dalla Comunità

NAPOLI — Da una parte si truffava la Cee, dall'altra l'agricoltore. I «criteri-guida» di questo sporco affare possono essere così schematizzati: il pomodoro veniva pagato sottocosto al coltivatore, mentre per ottenere un maggiore contributo dalla «Comunità» si ricorreva ad un «gonfiamento» della produzione.

E così è stata truffata una grossa fetta di quei 570 miliardi stanziati, in due anni, a titolo di «aiuto», per le aziende conserviere italiane.

Ora, però, i «nodi» arrivano al pettine della giustizia. Ottantacinque persone — industriali conservieri, presidenti di cooperative e mediatori — sono già finite in galera, su ordine di cattura del sostituto procuratore della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere, Vincenzo Scolastico. Ma non tutti i provvedimenti del magistrato — sarebbero 125 — sono stati eseguiti.

Gli arresti sono stati effettuati nel Salernitano — soprattutto nell'agro Nocerino-sarnese —, nel Casertano, in provincia di Napoli, di Brindisi e di Foggia. Alla colossale operazione — coordinata dal Procuratore generale della Repubblica, Roberto Angelone — hanno partecipato i carabinieri, la Guardia di Finanza e le questure.

Le indagini furono avviate un anno e mezzo fa dalla Procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere. Nella prima fase i controlli della magistratura tendevano ad accertare eventuali irregolarità nei vari «passaggi» del prodotto. Ben presto emersero episodi di camorra (gli agricoltori firmavano fatture di consegna in bianco), di

speculazione; soprattutto, vennero fuori «grosse discordanze» tra prodotto fornito dai coltivatori e quello trasformato dalle industrie. Mille quintali di pomodoro potevano anche essere «contabilizzati» per diecimila quintali. E la Cee pagava il contributo sul pomodoro «lavorato».

Di qui le accuse, contenute negli ordini di cattura, di truffa, di falso (la falsificazione delle bollette e delle fatture), di associazione per delinquere.

Dunque, emissione di bollette false. Ma non solo: la truffa si sarebbe concretata anche con la violazione di norme comunitarie — talvolta gli stessi agricoltori venivano pagati a prezzi inferiori rispetto ai «minimi» garantiti dalla Cee —, con la inosservanza dei contratti di lavoro per i dipendenti, per cui sarebbero stati rilevati numerosi casi di lavoro nero.

Nel corso di una conferenza-stampa, il Procuratore generale Roberto Angelone ha tenuto a precisare che tutta l'operazione «investe» la campagna del pomodoro del 1979. Quella della magistratura — ha poi puntualizzato lo stesso giudice firmatario degli ordini di cattura — non vuole essere un'azione repressiva, «ma di moralizzazione e di tutela degli agricoltori meridionali». «Uno degli obiettivi di questa operazione — ha affermato il Pg Angelone — era quello di garantire ai coltivatori il prezzo minimo stabilito dalla Cee. E speriamo di esserci riusciti».

Giuseppe Calise

IL MATTINO p.1

A PAGINA 13 I SERVIZI DI ANDREA D'ERRICO E DI NICOLA FRUSCIONE

DAL CONVEGNO DI VENEZIA UN CORO UNANIME DI PROTESTE

Anche Giolitti dichiara guerra ai prezzi agricoli di Bruxelles

organizzato dalla Lega delle cooperative, è giunta soprattutto una condanna alle nuove distorsioni provocate dai prezzi comuni CEE.

so il ministro — una strategia alternativa più pragmatica e differenziata che si misuri con il problema di amministrare e rendere economicamente e socialmente compatibile il dualismo tra i livelli di sviluppo esistenti. E' necessario altresì superare una impostazione affidata esclusivamente a misure di sostegno finanziario.

DEL MINISTRO URBININDETE
ENEZIA — Nel corso dell'ultima giornata di lavori del convegno di Venezia sulla politica agricola comunitaria, l'onorevole Antonio Giolitti, commissario italiano a Bruxelles, ha rilevato che la politica agricola comunitaria è una di squilibri regionali creati specialmente per quanto riguarda i livelli dei redditi agricoli e danno delle regioni meridionali e mediterranee.

Secondo Scotti — «nodi» più rilevanti da scegliere sono: la formazione di «enormi eccedenze» che richiedono un largo impiego di risorse finanziarie e una distribuzione «fortemente sperequata» dei benefici derivanti dalla politica agricola comune fra i vari Paesi membri.

Ma dal convegno di Venezia, occorre — ha detto Giolitti — una vera riforma, che deve innescarsi su un rapporto di stretta dipendenza tra politica agricola comunitaria e politica regionale. Nel Parlamento europeo, al momento attuale non ci sono delle spregiudicate sufficientemente larghe e solide per varare un progetto comune di riforma a politica agricola.

al canto suo il ministro per gli interventi nel Mezzogiorno, Nicola Capria, ha sostenuto la necessità di concepire la politica agricola come piena competenza degli organi meridionali, rispetto ai quali opera l'intervento straordinario. Assumerà valori integrativi di sostegno, senza dar luogo a «vrapposizioni» o «aggiramenti».

Il presidente della Lega delle cooperative, Onelio Prandini, ha affermato che l'unica parte positiva del pacchetto varato a Bruxelles è quella che prevede la riduzione di cinque punti degli importi compensativi monetari di cui beneficiano oggi la Repubblica federale tedesca e il Regno Unito. Se si dovesse legare strettamente la politica agricola agli interventi antinflazionistici — ha detto Prandini — arriveremo nel nostro Paese a misure di grande protezionismo.

Bartolomei incontra Eri in vista della maratona verde
BONN — L'Italia non potrebbe accettare qualsiasi soluzione di mediazione per i prezzi agricoli Cee della prossima campagna '81-82 — i cui negoziati inizieranno lunedì prossimo a Bruxelles — qualora essa dovesse essere interpretata, sul piano delle cose, quale definitivo superamento del problema della revisione della politica agricola comune, così come sembrano lasciar intendere taluni orientamenti sia della commissione Cee, sia di alcuni partners dell'Europa Verde. Io ho confermato a Bonn il ministro dell'Agricoltura Bartolomei in un lungo e cordiale colloquio con il ministro dell'Agricoltura della Rfr Eri, presenti anche il sottosegretario Rühr e il direttore generale degli affari del Mec agricolo, Moron.

In ripensamento della impostazione della politica regionale comunitaria — ha detto — è un saggio non più eludibile, sia quanto riguarda contenuti e attività, sia rispetto agli strumenti e alle istituzioni delle politiche regionali.

Il negoziato per la fissazione di prezzi agricoli comuni — ha concluso Scotti — può rappresentare l'occasione da sfruttare immediatamente per una revisione sostanziale delle politiche della Comunità.

Un ripensamento della impostazione della politica regionale comunitaria — ha detto — è un saggio non più eludibile, sia quanto riguarda contenuti e attività, sia rispetto agli strumenti e alle istituzioni delle politiche regionali.

Occorre definire — ha concluso —

Claudio Pasqualetto

CORRIERE DELLA SERA 21/10

Undici pescherecci catturati dalle motovedette jugoslave

Altri sono riusciti a sfuggire al sequestro - Pescavano a sud dell'isola di Brioni - Un «avvertimento» dell'altra sponda per il rinnovo degli accordi scaduti?

NOSTRO SERVIZIO

PORTO GARIBALDI — Retata di pescherecci italiani sotto le coste jugoslave. Questa volta sono incappati nelle maglie della vigilanza tifina sette pescherecci di Porto Garibaldi e quattro di Chioggia. Altri due natanti ferraresi sono riusciti a fuggire rientrando in porto nel pomeriggio. Le barche catturate sono state condotte nel porto di Pola e poste sotto sequestro. Piantonati a bordo in attesa di conoscere la loro sorte, di solito una multa, sono una novantina di pescatori di cui 63 di Porto Garibaldi, Rimini e Fano.

Questo ennesimo episodio della «guerra del pesce» in Adriatico è avvenuto ieri mattina poco prima di mezzogiorno. A quell'ora una ventina di

barche stavano pescando pesce azzurro a una dozzina di miglia a sud dell'isola di Brioni. Una motovedetta jugoslava uscì dal porto di Pola li avvistava e chiedeva l'appoggio di altre due unità che piombavano sul posto a tutta velocità. Sette pescherecci di base a Porto Garibaldi, il «Padre Peppino», «Orchidea II», «Salvatore Farinato», «Vincenzo De Cristofaro», «Apollo 11», «Nuovo Ngiolo» e «Ofelia C» e quattro di Chioggia, il «Cecco Ascoli», «Violetta», «Quattro Fratelli» e «Punta Penna» sono stati intercettati e scortati nel porto di Pola. Gli altri, fra i quali il «Garampa I» e il «Garampa II» potevano riprendere il largo sfuggendo al sequestro.

E' la prima volta che i pe-

scherecci della flottiglia di Porto Garibaldi si spingono tanto al largo, ad oltre 60 miglia dalla nostra costa, incacciando nella sorveglianza jugoslava. Colpa del pesce, sostengono i pescatori, che con questo freddo si è allontanato dalle nostre acque costiere rifugiandosi dall'altra parte dell'Adriatico dove le acque sono più profonde e più calde. Da tempo le barche tornavano in porto con le cassette vuote. Inseguendo alici e sardoni, si sono spinte troppo lontano e le motovedette jugoslave le hanno catturate.

Erano dentro o fuori delle acque territoriali della repubblica di rimpetita? C'è chi lo nega e chi lo ammette. Ieri sera a Porto Garibaldi si facevano gran discussioni nei bar del

porto, mentre i parenti dei pescatori condotti a Pola chiedevano notizie dei loro uomini all'Ufficio marittimo tradendo un'evidente preoccupazione

«Stavamo pescando a una dozzina di miglia dall'isola di Brioni — racconta Mario Benvenuti di 34 anni, membro dell'equipaggio del «Garampa I» sfuggito alla cattura — quando tre motovedette slave ci sono arrivate addosso. Al nostro comandante hanno preso i documenti di bordo ingiungendogli di dirigersi a Pola. Invece, approfittando del fatto che le motovedette erano impegnate con gli altri pescherecci, siamo scappati insieme col «Garampa II». Anche il «Padre Peppino» ha tentato di allontanarsi, ma è stato inseguito e costretto a tornare indietro. Fino a qualche giorno fa c'era un nostro dragamine che ci scortava, ma ieri mattina non si è visto».

Le acque cominciano ad incresparsi in questo mare troppo piccolo. Poiché i banchi di pesce azzurro stazionano sotto la costa jugoslava, per guadagnarsi la giornata i nostri pescherecci li tallonano finendo a volte per sconfinare. Se fino a qualche mese fa gli jugoslavi erano disposti a chiudere un occhio, con la decadenza degli accordi bilaterali sulla pesca in Adriatico scaduti il 31 dicembre scorso e non ancora rinnovati hanno intensificato la vigilanza e non tollerano incursioni entro la fascia di 12 miglia delle loro acque territoriali.

Ma questa volta il rinnovo degli accordi si presenta piuttosto laborioso perché gli jugoslavi li vogliono impostare su nuove basi: non più la semplice spartizione delle acque e del pesce col versamento di cospicue «tangenti» da parte italiana, ma una gestione comune del patrimonio ittico dell'Adriatico mediante la formazione di società paritetiche con capitale misto. Due riunioni convocate a Zurigo e a Rimini per discutere della complessa questione sono state rinviate.

La retata di ieri mattina è un sintomo dell'irrigidimento jugoslavo e della volontà di accelerare i tempi per trovare una soluzione nuova al problema della pesca in Adriatico. Stamattina i comandanti dei pescherecci sequestrati saranno processati dal Tribunale di Pola. Se la caveranno con una multa di tre milioni di lire per barca e la confisca del pescato. Poi saranno rimessi in libertà. La Cooperativa pescatori di Porto Garibaldi e il Consorzio pesca dell'Alto Adriatico di Rimini hanno provveduto ad aprire un conto di credito presso una banca jugoslava per il pagamento della contravvenzione. Alcuni pescatori dicono che il gioco, data la pescosità delle acque jugoslave, vale ancora la candela. Il rischio, insomma, sarebbe largamente ricompensato. Ma è indubbio che ieri mattina, sotto la costa dell'isola di Brioni, si è accesa per la nostra flotta peschereccia una spia rossa: adesso gli jugoslavi fanno sul serio.

Bruno Traversari

IL RESTO DEL CARLINO p.1
21.2.81

IL CORRIERE DELLA SERA n.7

SORPRESI A GETTARE LE RETI A DODICI MIGLIA DA POLA

Sette pescherecci italiani (con 70 uomini) catturati nell'Adriatico dagli jugoslavi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FERRARA — Sette imbarcazioni di medio cabotaggio, comunque tra le più grandi della flotta peschereccia di Porto Garibaldi, insieme ad alcune di Chioggia, sono state sequestrate dalla marina militare jugoslava mentre stavano pescando verso mezzogiorno a circa 55 miglia dalla costa italiana.

Si tratta della «Ofelia», «Nuovo Angiolo», «Apollo 11», «De Cristofaro», «Salvatore Farinato», «Orchidea II», e «Padre Peppino». Oltre ai sette capitani fanno parte complessivamente delle imbarcazioni 63 marinai.

La notizia è stata portata a Porto Garibaldi dagli armatori di due motopescherecci che dopo essere stati fermati insieme alle altre imbarcazioni e aver consegnato i libretti di bordo, sono riusciti a fuggire.

Le autorità jugoslave, a quanto pare, avrebbero deciso il sequestro perché i pescherecci

avevano gettato le reti per la cattura di sarde e pesce azzurro a circa dodici miglia dalla costa jugoslava, cioè oltre il limite consentito dagli accordi stabiliti tra i due Paesi. L'inoltro dei pescherecci nelle acque jugoslave potrebbe essere stato suggerito ai comandanti dalla scarsa pescosità che si è registrata nelle ultime settimane nelle acque nazionali in seguito alla temperatura particolarmente rigida.

Nel giorni scorsi i pescherecci avevano gettato le reti nella stessa zona e per quanto avvistati dalle imbarcazioni militari erano potuti regolarmente rientrare. Ieri a mezzogiorno invece sono stati circondati da navi vedetta e costretti a dirigersi nel porto di Pola.

I comandanti e gli uomini di bordo hanno avuto l'ordine di non lasciare le imbarcazioni in attesa di provvedimenti che saranno assunti dalle autorità locali.

Appena avuta notizia del-

l'accaduto si sono mossi i responsabili della flottiglia di Porto Garibaldi, lo stesso sindaco di Comacchio, la Capitaneria di Porto di Ravenna e sono stati immediatamente interessati i consolati italiani in Jugoslavia e quello jugoslavo a Roma.

Le conseguenze dovrebbero essere soltanto di natura pecuniaria. La Cooperativa pescatori di Porto Garibaldi e il Consorzio pesca Alto Adriatico di Rimini hanno provveduto, tramite il consolato, ad aprire subito un conto di credito con una banca jugoslava per poter effettuare il versamento quando domani i capitani e l'equipaggio subiranno un processo. Ogni imbarcazione potrebbe essere colpita da una ammenda di alcuni milioni.

Da quanto risulta è da più di trent'anni che non si verificano sequestri di pescherecci ferraresi per sconfinamento in acque jugoslave.

G. M.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... *VARI*



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... *LA VOCE D'ITALIA (Caracas)*

del... *15.21/2181*:pagina... *1*

Per i 120 milioni di connazionali nei cinque continenti



NASCE A NEW YORK LA "GRANDE ITALIA"

Il battesimo avrà luogo in aprile con un'assemblea costituente alla quale sono state invitate personalità ed esponenti delle nostre Collettività all'estero - In programma spettacolari manifestazioni - Un festival mondiale con parata di celebrità, concorsi, emissioni filateliche e numismatiche - Comitati in ogni Paese dov'è presente l'italiano.

CARACAS. - Ne nascono e non poche, di iniziative che hanno a protagoniste, o per oggetto, le Collettività italiane nel mondo. Si promuovono comitati per il voto all'estero, la Democrazia Cristiana apre sedi negli Stati Uniti, la Fondazione Agnelli dal Nordamerica è passata al Brasile, all'Argentina, e prossimamente verrà a mettere le radici anche in Venezuela. Ma più grossa, più ambiziosa, più spettacolare, si presenta l'iniziativa alla quale un gruppo di connazionali residenti negli Stati Uniti, capeggiato dallo scrittore ed editore Giovanni Quattrucci, sta lavorando da sette anni e che avrà il suo battesimo in aprile a New York con un'assemblea costituente alla quale sono state invitate a partecipare personalità italiane, o di origine italiana, residenti nei diversi continenti. Dallo stesso Quattrucci c'è pervenuta in Redazione un'ampia documentazione e un messaggio di cui vi riportiamo i passi salienti:

"Noi italiani siamo oggi in Patria e nel mondo 120 milioni: la somma dei 57 milioni di cittadini della Madrepatria con gli oltre 60 milioni di cittadini di origine italiana dell'altra Italia che in un secolo di selvaggia emigrazione si è andata collocando all'estero; esiste di fatto una Grande Italia, ma i suoi cittadini non la conoscono, nè si conoscono fra di loro, sparsi e abbandonati come sono nei cinque continenti.

Per prendere coscienza di questa realtà che può fare dell'Italia non più una nazione di seconda categoria o il fanello di coda dell'Europa, ma una comunità mondiale vasta, distribuita nei cinque continenti e ancora protagonista di storia, è stata indetta l'Assemblea Costituente della Grande Italia a New York il prossimo aprile, come prima tappa del Progetto della Grande Italia: linee d'azione necessarie a dare corpo emotivo ed organizzativo ad una entità etnica mondiale già esistente, creata in poco più di un secolo dal bisogno e dalla necessità di un popolo vitalissimo che ha cercato nel mondo con innennarrabili sacrifici - ed ha trovato - quello di cui mancava in patria.

Il primo mattone di questa costruzione è quindi l'Assemblea Costituente della Grande Italia di New York, dal 21 al 27 aprile 1981, in pratica il primo incontro degli esponenti dei 120 milioni di italiani nei cinque continenti.

All'Assemblea Costituente di New York partecipano di

diritto personalità eminenti dell'Italia ed esponenti dell'altra Italia: dai Sindaci degli oltre ottomila Comuni della Madrepatria ai responsabili delle migliaia e migliaia di comunità italiane sparse nel mondo. Oltre ai parlamentari di origine italiana di qualunque nazione.

E' questa un'occasione storica per noi, per i nostri fratelli sparsi nel mondo che hanno raggiunto ovunque ed in tutti i campi vette economiche e sociali rilevantissime ed un'occasione anche per la nostra Madrepatria che vedrebbe, con la realizzazione di questo progetto che viene a raddoppiare la realtà italiana nel mondo, assicurate le sue possibilità di ripresa e di vita.

Noi riteniamo che l'italiano all'estero deve prima di tutto essere un leale e fedele cittadino dello Stato in cui risiede, ma nel contempo, dalla nascita della Grande Italia in poi, siamo anche convinti che dove è un italiano nel mondo, lì è l'Italia tutta intera".

Firmano, assieme a Quattrucci che ha assunto la presidenza del Comitato Internazionale, il Consulente finanziario Francesco Paziienza, il pediatra Roberto Zamboni, il pubblicista Egidio Ricci, e altre duecento personalità.

L'assemblea costituente sarà accompagnata da un festival mondiale al quale interverranno artisti noti. Ci saranno una parata di celebrità, concorsi, emissioni di collezioni numismatiche e filateliche, eccetera.

La "Grande Italia", nel pensiero e nei propositi dell'ideatore, dovrà assumere il carattere di un vero e proprio ente di diritto pubblico internazionale. Una specie di "ONU", insomma, degli italiani e dei cittadini di origine italiana nel mondo. "Base della struttura - precisa Quattrucci - è il Comitato locale, espressione della Collettività italiana, o di origine italiana, di un dato luogo. Ogni Comitato avrà un Presidente, eventuali Vice Presidenti, un Segretario, se necessario un Direttore o coordinatore, un tesoriere, eccetera. Ogni Comitato prenderà il nome dalla località, città, regione, nazione, da cui è espresso. Comitato di Caracas, di Sidney, di New York, o di Toronto, della Grande Italia; oppure Comitato venezolano, americano, australiano, argentino, della "Grande Italia".

Suggerimenti, proposte, adesioni, vanno indirizzati a: "Great Italy", International Committee, 230 Park Avenue, 923, New York, N.Y. 10169 Usa. Tel (212) 682.69.20.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale: *VARI*
del: *21/2/81* pagina:

IL GIORNALE

p.13

**Giornalista svizzero
arrestato
per «sovversione»**

Bonn, 20 febbraio

Il giornalista svizzero Giorgio Bellini, 35 anni, è stato arrestato dalla polizia di frontiera tedesca a Lindau, presso il lago di Costanza, mentre cercava di uscire dal territorio della Repubblica federale. L'arresto è avvenuto lunedì e il cittadino elvetico è stato provvisoriamente trasferito nelle carceri di Kempten.

Contro il Bellini è stato emesso un mandato di cattura internazionale per la sua appartenenza e partecipazione all'attività di una «organizzazione sovversiva». Questo ha dichiarato un portavoce del ministero della Giustizia bavarese.

Presumibilmente — ha aggiunto il portavoce — l'Italia, che ha emesso l'ordine di cattura contro il Bellini, chiederà l'estradizione del detenuto.

AVANTI! p.5

Confermata l'esistenza delle centrali estere

Il brigatista Bellini arrestato in Baviera operava con terroristi di altre nazioni

Giorgio Bellini, presunto brigatista rosso, è stato arrestato lunedì scorso a Lindau, in Baviera, ma la notizia è stata diffusa solo nella serata di giovedì. Il Bellini era inseguito da un mandato di cattura internazionale spiccato dalla magistratura italiana per la sua presunta attività terroristica. Un portavoce della magistratura bavarese ha detto che il trentacinquenne ticinese è stato bloccato dagli agenti mentre stava per lasciare la Repubblica Federale tedesca.

Non è la prima volta che Giorgio Bellini fa parlare di sé a proposito dei suoi legami con il mondo del terrorismo internazionale. Sospettato di contatti con organizzazioni sovversive anche in Svizzera, nel 1975 era stato posto in detenzione preventiva a Schlieren, nel cantone di Zurigo, con lo svizzero tedesco Peeter Egloff, amico di Petra Krause, la giovane, anch'essa di nascita svizzera, scomparsa pochi mesi fa da Napoli, dove risiedeva in domicilio coatto.

Il Bellini negò subito ogni addebito, ma gli agenti cantonali lo trovarono in possesso della chiave di una casella postale nella quale furono rinvenute false carte di identità

svizzere in bianco, armi e una parrucca.

Il Bellini divenne un personaggio di primo piano nelle cronache del terrorismo italiano e internazionale nell'aprile del 1978 quando venne arrestato al Cairo sotto l'accusa di aver fatto parte di un «commando» — composto da altri tre svizzeri, i coniugi Brachetta e Sergio Mantovani — che doveva compiere un attentato contro la delegazione militare israeliana che soggiornava sulle sponde del Nilo.

Secondo la ricostruzione della polizia cairota, l'attentato doveva essere messo a segno in collaborazione con gruppi terroristici palestinesi e con le «Brigate Rosse» italiane.

Sempre secondo gli accertamenti della polizia, Sergio Mantovani sarebbe stato l'agente di collegamento fra le «Brigate Rosse» e il gruppo terroristico scoperto in Egitto. Il Bellini si sarebbe recato al Cairo per prendere contatti con i palestinesi anche a nome di un'altra organizzazione terroristica cui sarebbe stato affiliato e che ha la sua centrale in Svizzera. In qualità di agenti di collegamento avrebbero agito anche Doris e Gianni Brachetta.

Rivelazioni. Per aiutare i separatisti isolani

Sindona fece credere di avere appoggi dal Pentagono per fare un «golpe» in Sicilia

NEW YORK — Michele Sindona sarebbe giunto al punto di far credere, dicendosi possessore addirittura di una lettera di avallo del Pentagono, che il suo viaggio in Europa intrapreso clandestinamente nell'estate 1979 serviva una «causa patriottica»: separare la Sicilia dal resto della penisola italiana. Questa la tesi sostenuta, in una intervista, dall'avvocato Irwin Klein, difensore di Antonio Caruso nel procedimento che vede il suo cliente coimputato di Michele Sindona per la scomparsa di quest'ultimo alla vigilia del processo per il fallimento della Banca Franklin conclusosi con la condanna di Sindona a 25 anni di reclusione. Caruso accompagnò Sindona a Vienna.

«A Caruso — ha detto Klein — è stata mostrata una copia di una lettera del Dipartimento della difesa americano, in possesso di Sindona, secondo la quale, Washington era a conoscenza di un "golpe siciliano" e lo appoggiava interamente».

«Il motivo di tale atteggiamento — sempre secondo Klein — era da ricercarsi nel fatto che a quel tempo la Grecia aveva temporaneamente ritirato la sua partecipazione dalla Nato e al Turchia mi-

nacciava di fare altrettanto. Per l'America il controllo del Mediterraneo era divenuto critico, da qui l'appoggio americano ad un colpo di mano in Sicilia organizzato da "patrioti siciliani"».

E se la lettera fosse un falso? E' stato obiettato a Klein. «La difesa del mio cliente non muterebbe di una virgola. Egli ha accompagnato Sindona perché credeva nel "colpo", anche lui è di origine siciliana. Se invece tutto era il frutto di una invenzione di Sindona o di Mascaluso per altri scopi, non cambia la buona fede del mio cliente».

L'avvocato Klein ammette di non conoscere tutta la sto-

ria nei minimi particolari, ma è convinto che il suo cliente gli abbia detto la verità, tanto è vero che al processo, il cui inizio è fissato per il 23 marzo prossimo, il suo assistito salterà sul banco dei testimoni.

Mascaluso, che a conclusione del processo a suo carico, la scorsa settimana, è stato riconosciuto colpevole di avere aiutato Sindona a «comparire» tra il 2 agosto e il 16 ottobre 1979, non ha invece voluto testimoniare, se ha mai pensato di farlo, nel corso dei processi a suo carico, il finanziere Michael Sindona.

Caruso, secondo quanto riferito da Klein aspettò in tutta

dopo. «Questa è tutta la storia — conclude Klein — tant'è vero che il mio cliente rendendosi conto che non era quello il modo di preparare un "golpe" se ne tornò immediatamente a New York».

Del viaggio di Sindona si sa solo che da Vienna si trasferì in volo ad Atene. Dalla capitale greca — come è stato rivelato da alcune fonti — si spostò in Italia, probabilmente a Palermo. Ad Atene Sindona usò il passaporto intestato a Joseph Bonamico col numero K 1415379 e rilasciato a New York il 3 aprile del 1979.

Il finanziere siciliano ricomparve successivamente l'11 ottobre a Monaco di Baviera e da lì, il giorno dopo, rientrò a New York via Francoforte. Perché Sindona sarebbe rientrato, dal momento che sapeva che aveva «saltato» la data del 10 settembre, in cui sarebbe dovuto comparire in tribunale per il processo a suo carico per il dissesto della Franklin Bank? La risposta di Klein a questo punto è piuttosto vaga. «Non saprei dirlo con esattezza», ha detto. E se la storia fosse invece una vera e propria copertura per nascondere grossi traffici di stupefacenti? Klein ha risposto: «E' possibile».



GAZZETTA DEL POPOLO

SPARITO IL PASSAPORTO DI SADR

«Talpa» italiana aiuta Gheddafi?

Le rivelazioni di un settimanale - Le accuse della comunità libanese per l'«Imam» ucciso

ROMA — Forse in Italia, più precisamente a Roma, c'è una «talpa» che lavora per Gheddafi, il quale, stando alle notizie che «L'Espresso» pubblicherà nel prossimo numero, è in grado di fare il bello e cattivo tempo nella capitale. La famosa «talpa» ha fatto scomparire dal Palazzo di Giustizia il passaporto dell'Imam Moussa Sadr, il capo sciita scomparso il 31 agosto del 1978 sulla rotta Tripoli-Roma. Ma non basta: la stessa «mano» ha fatto sparire la carta di sbarco

A tirare in ballo il «leader» libico sono stati gli stessi sciiti, i quali sono convinti che sia stato proprio Gheddafi a far togliere di mezzo il loro Imam ed a far trafugare i documenti. Tali documenti sarebbero di importanza vitale per comprendere se effettivamente l'uomo che fu ospite all'Hotel «Holiday Inn» di Roma, sotto il nome dell'Imam, era il capo sciita, come sostengono i libici, oppure un suo sosia, come assicurano invece gli sciiti.

Che sia un «intrigo internazionale» non ci sono dubbi. Pochi giorni fa un testimone libanese asserì di aver visto Moussa Sadr poco prima della sua scomparsa il 1° settembre del '78 a Tripoli. Su questa testimonianza si basa la documentazione consegnata dalla comunità sciita liba-

nese al giudice Domenico Sica, il quale indaga sul «giallo dell'Imam». Sica — come è noto — si è recato a Beirut, dove ha incontrato il presidente dell'Olp Yasser Arafat.

Il magistrato italiano avrebbe chiesto ad Arafat notizie di una lettera inviata da Arafat al «leader» libico Gheddafi, nella quale si accusano i servizi segreti libici di essere responsabili della scomparsa di Moussa Sadr.

IL MESSAGGERO

L'Imam Scomparsi da Fiumicino e dal palazzo di giustizia documenti dell'inchiesta

Nuovo mistero nell'intricata vicenda di Moussa Sadr, l'Imam mussulmano sciita scomparso il 31 agosto 1978 durante un viaggio da Tripoli a Roma. Dagli archivi della polizia di frontiera italiana di Fiumicino è sparita la carta di sbarco del leader religioso e stessa sorte hanno avuto il suo passaporto, quelli delle due persone che lo accompagnavano, e la sua agenda che erano custoditi nel Palazzo di giustizia di Roma.

Di quest'ultimo fatto si è accorto il pubblico ministero Domenico Sica, il quale, prima di partire per il suo viaggio in Libano dove ha incontrato il capo dell'Olp Arafat, si era recato a consultare alcuni fascicoli archiviati. Rubate anche una trentina di carte di imbarco del volo dell'Imam, che erano conservate dalla compagnia aerea.

Tutti questi documenti erano importantissimi per appurare se Moussa Sadr sparì a Tripoli oppure arrivò regolarmente a Roma, come sostengono i libici.

Ma i suoi seguaci, gli sciiti libanesi, sono convinti che a togliere di mezzo il loro capo sia stato il presidente della Libia Gheddafi, e avanzano pesanti sospetti sulle attività dei servizi segreti libici e sugli appoggi di cui godrebbero nella capitale italiana.

In procura della Repubblica si dice che comunque la scomparsa dei documenti non costituisce un grosso problema perché ormai sono stati già esaminati e su essi esistono rapporti ed analisi.



Morì un palestinese, chiesta l'extradizione
per la donna che partecipò ad altri 5 omicidi

Sposa felice in Norvegia la 007 israeliana che uccise anche a Roma



Wail Zwaiter, il palestinese ucciso nel '72

di PAOLO GAMBESCIA

James Bond l'avrebbe forse voluta tra le sue «collaboratrici»: un personaggio uscito dalle pagine di un romanzo di Ian Fleming. Ha girato il mondo al servizio del «Mosad», il controspionaggio israeliano, «pedinatrice» delle vittime designate, scelse una ad una in una lista di trenta nomi: tutti nemici di Israele. Poi la carriera si interruppe in Norvegia: dove non erano riusciti i servizi segreti di mezza Europa, riuscì un oscuro commissario di polizia di provincia in un paese sperduto che si chiama Lillehammer. Sylvia Rafael è così caduta nella rete dopo sei delitti commessi tutti dallo stesso commando che aveva iniziato la sua attività proprio in Italia con l'assassinio di Wail Zwaiter. Esponente della resistenza palestinese, fu ucciso in piazza Annibaliano il 12 ottobre del 1972. Dopo di lui caddero altri: l'8 dicembre dello stesso anno un suo amico fraterno, Mahmoud Hamchari a Parigi; il 25 gennaio 1973 a Nicosia Bachir Hussein; il 5 aprile 1973 a Parigi Kubaisi Basil; il 28 giugno 1973 sempre a Parigi, Mohamed Boudia. Infine il delitto che fece individuare il commando: Aled Bouchikhi fu ucciso con 14 colpi di pistola in Norvegia. La polizia fu rapi-

dissima: arrestò sei persone tra le quali Sylvia Rafael, conosciuta in Francia con il nome di Patricia Lesley Roxburg, e ne identificò altre sei.

A questo punto comincia la seconda parte della storia di questa donna. Sylvia Rafael è restata in carcere 23 mesi: pochi, pochissimi per il reato che le era stato contestato. Per il reato commesso in Norvegia e per gli altri per i quali era ricercata in Francia e in Italia. La sentenza istruttoria italiana che l'ha rinviata a giudizio per omicidio le attribuisce un ruolo importante nel commando israeliano. Dice il giudice Francesco Amato richiamando le risultanze del processo di Oslo: «Ella sapeva che l'intelligence service israeliano era dietro l'azione della Norvegia e che il pedinamento riguardava terroristi. Con il suo sfondo professionale — la Rafael è una filologa — ella conosceva l'atteggiamento da parte dei più alti livelli ufficiali e cioè che le organizzazioni terroristiche dovevano essere combattute con ogni possibile mezzo». E' lei che affittò a Parigi l'appartamento che servì da base al commando per molto tempo; è lei che manteneva i contatti anche con quelli che materialmente avrebbero eseguito il delitto Zwaiter in Italia. E' lei, che alternandosi con un'altra don-

na, pedinava le vittime.

Eppure in Norvegia riuscì a stare meno di due anni in carcere. Grazie, dicono le cronache giudiziarie, all'appassionato interessamento del suo avvocato, Annaeus Schioedt jr. Gli furono comminati solo 5 anni di reclusione e prima che scadesse il 24esimo mese di detenzione era già libera, anche se espulsa dalla Norvegia.

Un anno appena e venne fuori il motivo che aveva spinto l'avvocato norvegese e profondere tante energie nel processo al di là di qualsiasi impegno professionale. In Sud Africa nel dicembre del 1976 Annaeus Schioedt sposò Sylvia Rafael. Un amore sbocciato tra sbarre e aule di giustizia, coronato a migliaia di chilometri di distanza.

Ma Sylvia Rafael solo nel 1978 ha poi potuto raggiungere il marito: quando ha ottenuto il permesso di soggiorno in Norvegia. Così la protagonista di un trilling di spionaggio si è trasformata in una perfetta signora della buona società di Oslo, con ricevimenti e pasticcini il giorno della festa. Una storia da romanzo giallorosa che però ora ha subito una improvvisa e certo inattesa (almeno per i protagonisti) impennata. Tra tutti gli accusati del delitto Zwaiter l'autorità italiana non era riuscita, finora, a individuarne alcuno con certezza. In pratica non sapeva a chi chiedere l'extradizione perché aveva perso le tracce di tutti, compresi gli arresti norvegesi. Ora qualcuno ha rispolverato le pratiche e ha scoperto che Sylvia Rafael è rientrata in Norvegia con il nome del marito. La vecchia richiesta di estradizione ha ripreso a marciare. Due mesi fa il ministero di Grazia e giustizia italiano ha presentato una richiesta di estradizione per la signora: la corte d'Assise di Roma, che nel frattempo ha sospeso il processo «senza imputati» per l'assassinio di Zwaiter la vuole inquisire sotto l'accusa di omicidio.

La strategia espansionistica di Gheddafi nel nostro Paese

Le basi Nato danno fastidio agli amici siciliani della Libia

Il quindicinale «*Sicilia oggi*» attacca il centro aeronavale di Sigonella, supporto della VI Flotta Usa - La Sicilia dovrebbe «allentare i legami con la Cee» - I libici acquistano terreni nei pressi delle installazioni militari

Dal nostro inviato

Catania, 20 febbraio

La Libia «terra promessa» per i siciliani è lo slogan che viene fatto correre da Catania a Palermo in molte stanze che contano. Dietro il folclore delle moschee, realizzate o progettate, e delle manifestazioni sulla cultura islamica la presenza incombente di un vicino così ricco e aggressivo sollecita gli appetiti economici e produce studi geopolitici rivoluzionari.

Il fascino indiscreto del colonnello Gheddafi può deformare la realtà. In molte sedi, più autorevoli dell'associazione siculo-araba del pittoresco avvocato Michele Papa, si afferma che la Comunità economica europea è una «palla al piede» per la Sicilia, che pure figura tra le regioni maggiormente sovvenzionate.

Il professor Antonio Tusa, agronomo e proprietario terriero, sostiene apertamente che bisogna «allentare» i nostri legami con gli europei. Ex candidato nelle liste del partito repubblicano (il fratello Vincenzo, sovrintendente ai monumenti della Sicilia occidentale, arabi) è ascoltato anche a Roma e ai seminari del suo centro studi (Cesoet) partecipano parlamentari e operatori economici.

Presentando un libro di trionfi di Gheddafi, Tusa ha insistito sulla «necessità di

correggere l'esclusivo indirizzo della politica economica estera italiana puntando, con gradualità ma con idee chiare, verso la costituzione di una Comunità mediterranea». L'Italia dovrebbe diventare più autonoma dalla Cee e la Sicilia più autonoma dall'Italia; ed entrambe proiettarsi verso il mondo arabo.

Il professore dice che siamo uno «Stato-cerniera» e che la Sicilia deve pur vendere a qualcuno, senza i condizionamenti europei, un suo presunto «surplus» di grano duro. Un altro repubblicano, Ugo La

Malfa, era di parere opposto: «Il gemellaggio naturale per Catania è con Amburgo, mai con il Cairo; perché una comunità mediterranea sarebbe la comunità della povertà», disse parlando della propria città. Morto La Malfa, spuntano utopie e progetti da capogiro. Si lascia intendere che la Sicilia potrebbe essere domani il granaio del Mediterraneo e i cereali un'«arma strategica» da contrapporre a quella del petrolio, consentendo al nostro Paese di trattare da pari a pari con i dirimpettai della «quarta sponda».

Ritornano i separatisti

I centri studi, i «pensatoi» dove vengono elaborate queste dottrine si moltiplicano. A Palermo c'è anche il Cres (ricerche economiche nel Mezzogiorno e significativi approcci alla cultura islamica) di Michele Achilli, milanese e leader della omonima corrente di sinistra del Psi, tanto attento alle vicende siciliane quanto amico personale del colonnello Gheddafi.

L'infiltrazione politica ed economica del regime libico percorre canali diversi, mentre il crescente tam tam delle tv private e dei giornali regionali (l'*Ora* di Palermo, del partito comunista, pubblica inserti periodici in arabo per i venti-

mila emigrati clandestini del Nord Africa) foraggiati da Gheddafi; ha avviato l'intossicazione su vasta scala per la cattura del consenso alla tesi della «fratellanza» siculo-libica.

Il quindicinale *Sicilia Oggi*, rivista siciliana indipendente «racconta che la Libia è un Paese in cui, a differenza del nostro, le parole diventano fatti». L'ultimo numero raffigura in copertina un gruppo di lavoratori disoccupati e miseri che guardano verso Sud da una pallida isola siciliana le cui coste lambiscono la verde terra della Jamahiriyah, fumante di ciminiere e affollata di cantieri, mentre una mano fraterna si protende sul mare.

C'è la carota ma c'è anche il bastone. Nelle settimane scorse lo stesso quindicinale ha sparato una serie di attacchi alla base aeronavale Nato di Sigonella, il maggior supporto logistico nel Mediterraneo per la Sesta flotta americana, sostenendo che la sua esistenza è un pericolo per la Sicilia.

Appartenenza alla Cee e all'Alleanza atlantica sono entrambe avversate dal regime di Tripoli. I rapporti ufficiali Italia-Libia, assai freddi dopo la cacciata dei nostri connazionali, ripresero tra il 1974 e il 1975, proprio nel periodo di maggiore attrito tra Gheddafi e Stati Uniti (embargo petrolifero, minacce militari, etc), con una serie di accordi siglati tra l'Eni e la compagnia di idrocarburi nazionale libica in coincidenza con una visita di Jalloud a Paolo VI.

In quei mesi Ahmed Shehata, ambasciatore viaggiante di Tripoli, sbarcò a Catania e disse chiaro e tondo: «Tra gli ostacoli principali alle nostre relazioni c'è la presenza delle basi americane che costituiscono una minaccia per i Paesi produttori di petrolio del mondo arabo. Il popolo italiano deve fare una scelta, deve avere una propria politica non influenzata da ingerenze straniere e, principalmente, non influenzata dalla politica americana».

Il 1974 è considerato l'anno chiave in cui la Libia comincia a tessere la sua tela di ragno sull'Italia. Un settimanale ha già tracciato nelle settimane scorse la mappa impressionante degli interessi finanziari, immobiliari e industriali di Gheddafi in tutto il nostro Paese, facenti capo a società estere e a personaggi siciliani, spesso in odore di mafia. Molti dei terreni acquistati sono vicinissimi alle basi militari italiane e alleate, come a Pantelleria e — si dice — anche nella Piana di Catania, attorno a Sigonella. Nessuno ha mai ordinato una seria ricerca catastale per inquadrare il pericolo esistente per le installazioni militari, che rappresenta negli uffici della Nato una costante preoccupazione.

La strategia espansionistica del colonnello si è diversificata in vari scenari e articolazioni con alterne fortune. Ancora il 1974, l'anno che vede la nascita dell'associazione per l'amicizia siculo-araba, registra manovre di neoseparatismo. Fu il settimanale *Panorama* a rivelare che tutti gli esponenti del

sodalizio avevano un passato di milizia nel «Movimento per la Sicilia indipendente» e nell'Evis, l'esercito di Finocchiaro Aprile.

Un anno dopo, un certo Berardino Andreola, arrestato per il tentato sequestro di Graziano Verzotto (quest'ultimo è oggi latitante all'estero per il caso Sindona), confessò clamorosamente l'esistenza di un'organizzazione segreta realizzata con armi e denaro di Gheddafi. Anche se la magistratura non riuscì a trovare la convalida di queste affermazioni, lo scandalo provocò le dimissioni del presidente dell'associazione siculo-araba Filippo Ielo, sostituito dall'avvocato Papa.

Si notarono poi strani attentati, segnali, avvertimenti, mentre ovunque nell'isola si aprivano nuove sedi con la stella a tre punte della Trinceria intitolate al Mis. L'avvocato Papa dice che gli aderenti sono «bravi ragazzi romantici e non fanno nulla di male». Gheddafi per ora li ha lasciati da parte, puntando tutto sulla penetrazione economica e su forme di destabilizzazione ben più sofisticate. Ma in Sicilia il fantasma del Mis è sempre pronto a tornare alla ribalta: basta, nella degradazione generale dello Stato, una miscela composta di denaro e vittimismo regionale.

Claudio Lanti

IL GIORNALE

21/2/81

b.7



Saltati due tralicci: treni bloccati, Bolzano al buio per mezz'ora

Guerra delle bombe in Alto Adige tra fascisti italiani e sudtirolesi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BOLZANO — I nazisti contro i fascisti: nell'alternanza delle esplosioni, il terrorismo in Alto Adige avanza sotto l'insegna nera. Alle bombe dei «nazionalisti italiani», fanno seguito le cariche di tritolo dell'estremismo sudtirolese. L'altra notte sono saltati due tralicci dell'Enel: imprese rivendicate da gruppi d'assalto di lingua tedesca.

Il primo attentato è stato compiuto verso le 2 a Mezzaselva. Lo scoppio ha abbattuto una linea locale, c'è stato scompiglio lungo la ferrovia del Brennero: i treni sono stati fermati nelle stazioni di Fortezza e Vipiteno, il traffico è ripreso dopo minuziosi controlli. Poco più di un'ora dopo, la seconda incursione. Tra Cortaccia e Magrè, sotto la montagna verso Trento, un commando ha minato le basi di un traliccio, che nell'esplosione s'è accasciato: sono piombati nel buio Bolzano, Merano e i paesi intorno, il «black-out» è durato oltre

mezz'ora.

Gli attacchi si sono conclusi con il «rituale» dei volantini. I fogli trovati nei pressi di Magrè sono firmati dal famigerato «Tirol», che pretende l'autodeterminazione per la popolazione altoatesina di lingua tedesca. L'occasione è l'anniversario della fucilazione di Andreas Hofer, che si oppose all'invasione delle truppe napoleoniche nei primi dell'800.

La gente di queste vallate continua a patire il rabbioso conflitto etnico. Le precedenti aggressioni erano di marca fascista. Per un soffio non ha provocato un disastro l'attentato del 13 febbraio scorso lungo la linea ferroviaria Merano-Bolzano, nei pressi di Terzano: lo scoppio dei due ordigni ha tranciato le rotaie, e due treni su cui viaggiavano una cinquantina di pendolari sono passati con un pauroso sobbalzo. Poco più tardi, i dinamitardi si sono dedicati a uno di quelli che definiscono «gesti dimostrativi», facendo saltare la lapide sulla quale sono incisi i nomi di cinque

terroristi sudtirolesi degli Anni Sessanta, nel cimitero di San Paolo di Appiano.

Portando pacchi di tritolo, gli estremisti della destra italiana vorrebbero che in Alto Adige si giungesse all'abolizione della proporzionale etnica e del bilinguismo. Vanno dunque all'assalto dei punti più delicati del cosiddetto «pacchetto» per l'autonomia altoatesina. E per accendere i fuochi cercano terreno nell'oltranzismo sudtirolese. L'incursione della settimana scorsa sul binario di Terzano era una replica di quella compiuta il 24 gennaio, lungo la li-

nea del Brennero: due ordigni collocati sulle rotaie a circa un chilometro dalla stazione di Bressanone. Quell'impresa dinamitarda veniva dopo un convegno della Volkspartei, durante il quale si era parlato anche di «autodeterminazione» della popolazione di lingua tedesca; il tema era proposto dal Heimatbund, che qui viene definito «Associazione degli ex detenuti politici», e dagli esponenti dell'ala più intransigente dello schieramento sudtirolese.

I rappresentanti più autorevoli della Volkspartei ripetono che l'autodeterminazione, «pur essendo un diritto irrinunciabile», non rientra nella realtà attuale. Al terrorismo fascista, però, un dibattito come quello suscitato dal Heimatbund serve per innescare le bombe.

Dopo gli attentati del 13 febbraio, è stata una catena

(Segue dalla 1ª pagina)

di reazioni. «Sia sul piano nazionale sia nell'ambito locale — ha detto il presidente della Regione, Enrico Panzeri — le istituzioni e le forze sociali sono seriamente impegnate nel definire un coordinamento autonomistico rispettoso delle esigenze delle popolazioni che convivono su questo territorio». E Silvius Magnago, presidente della Volkspartei, ha avvertito che è importante «non farsi provocare». «Non possiamo intraprendere gare fra chi riesce a distruggere, in termini di valori simbolici e materiali».

In mezzo alle ansie che accompagnano questa coesistenza altoatesina, il capo carismatico dei sudtirolesi rivolgeva un invito alla popolazione, perché collaborasse con la polizia. «Sconsiglio con decisione — aggiungeva il presidente della Volkspartei — reazioni di qualsiasi tipo. Chtunque contribuisse con le parole, con le azioni o anche soltanto con gli atteggiamenti, all'escalation della violenza, sarebbe un nemico del nostro popolo, poiché prospetterebbe per noi un periodo soltanto nero». Con questo appello Silvius Magnago cercava di far argine alle ondate di terrorismo, alle ritorzioni. Ma una settimana dopo gli ultras sudtirolesi sono tornati a de-

porre cariche di dinamite.

L'Alto Adige è in attesa dell'attuazione delle ultime norme del «pacchetto» per l'autonomia, attorno alle quali ancora si agitano certe polemiche. E c'è chi costruisce, sulle inquietudini che coinvolgono i gruppi etnici, speculazioni violente. Ora porta sussulti il terrorismo di segno «italiano», con i drappelli di fascisti mandati a collocare bombe, ora attaccano le squadre «tedesche» che si ispirano al nazismo. Sull'uno e sull'altro fronte, evidentemente, l'obiettivo è quello di sgretolare le norme dell'autonomia, di far infilare all'Alto Adige quel «periodo nero» di cui il presidente della Volkspartei parla con tanta angoscia.

Giuliano Marchesini

IL TEMPO p. 25

LAVORI PER 40 MILIARDI A TEMPO DI RECORD

Inaugurata in Tanzania la diga costruita dalla Italstat e CMC

IL FIORINO p. 5

**E' costata
40 miliardi
la diga in Tanzania
costruita
da Italstat-Cmc**

Una delle più importanti opere del lavoro italiano in Africa è stata portata a termine in Tanzania: si tratta della diga di Mtera, situata a circa 620 km. ad ovest di Dar El Salam e 150 a Sud della nuova capitale, Dodoma. Realizzata dal Consorzio Strade Coop (costituito pariteticamente dalla Italstrade, del gruppo Iri-Italstat, e dalla Cmc, Cooperativa muratori e cementisti di Ravenna), la diga - rende noto un comunicato dell'Italstat - è stata inaugurata dal presidente tanzano Julius Nyerere.

Il contratto per la costruzione della diga di Mtera è stato aggiudicato nel giugno 1977, a seguito di una gara internazionale, al consorzio fra Italstrade e Cmc nell'ambito del programma volto allo sfruttamento delle risorse idriche della Tanzania, iniziato nel 1980. I lavori della diga, che è costata oltre 40 miliardi di lire, hanno richiesto l'impiego di circa 650 operai locali e 100 tecnici italiani.

La diga di Mtera, che sbarrà il corso del fiume Great Ruaha, è un'opera in calcestruzzo alta 50 metri e lungo 260 metri. Il bacino artificiale avrà una capacità a pieno invaso di 3,2 miliardi di metri cubi.

Oltre a consentire il regolare funzionamento dell'impianto elettrico di Kidatu, la diga garantirà la formazione d'acqua anche nella stagione secca e svilupperà le attività connesse all'agricoltura, alla zootecnia, alla pesca e al ripopolamento della fauna.

Dar es Salaam, 20 febbraio

Il Consorzio Italiano Strade coop, costituito pariteticamente dalla Italstrade (gruppo IRI-Italstat) e dalla C.M.C. (Cooperativa muratori e cementisti di Ravenna), ha portato a termine in Tanzania la costruzione di una delle più importanti opere realizzate dal lavoro italiano in Afri-

ca: la diga di Mtera, situata nel cuore del paese, a circa 620 km ad ovest di Dar Es Salaam e 150 km a sud della nuova capitale, Dodoma. La diga, che apre una nuova fase nella cooperazione fra i due paesi, è stata inaugurata dal presidente tanzaniano Julius Nyerere.

All'inaugurazione, che è stata definita dal ministro

dell'energia tanzaniano Kassum «una data storica», erano presenti gli ambasciatori di tutti i paesi accreditati presso il governo tanzaniano, rappresentanti dell'ONU, gli emissari degli enti internazionali che hanno finanziato l'opera e infine progettisti e costruttori della diga con le maestranze e le popolazioni locali. Il presidente Nyerere ha voluto stringere personalmente la mano e ringraziare i rappresentanti della Strade coop presenti: il commendator Ravaioli, direttore della CMC ed il geometra Alberghini, vice presidente della Italstrade.

Il contratto per la costruzione della diga di Mtera è stato aggiudicato nel giugno 1977, a seguito di una gara internazionale al consorzio fra Italstrade e CMC dal Ministero dell'acqua e dell'energia, tramite la Tanesco - Tanzania Electricity Supply Company, nell'ambito del programma volto allo sfruttamento delle risorse idriche della Tanzania, iniziato nel 1970. I lavori della diga, che è costata oltre 40 miliardi, hanno richiesto l'impiego di circa 650 operai locali e 100 tecnici italiani.

I lavori di costruzione della diga sono stati eseguiti a tempo di record (30 mesi) e nel pieno rispetto dei tempi contrattuali, nonostante le notevoli difficoltà incontrate.

Nel corso dei lavori sono state impiegate circa 1600 tonnellate di ferro per calcestruzzo armato, 85 mila metri cubi di conglomerato cementizio e sono stati scavati 320 mila metri cubi di roccia.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *L'AR*
del.....21/2/81.....pagina.....

LA CAPITALE

IL GIORNALE D'ITALIA *pag. 15*

Detenuto spagnolo fa lo sciopero della fame perchè non è mai stato interrogato

Pedro Rubinat, rinchiuso nel carcere di Viterbo, da quindici giorni non mangia: protesta perchè, pur essendo stato condannato a 21 anni per omicidio, dice di non essere mai stato interrogato dagli inquirenti. Il suo difensore ha chiesto l'intervento della Cassazione

Uno spagnolo di 35 anni, Pedro Rubinat, detenuto nel penitenziario di Viterbo, sta attuando uno sciopero della fame da circa quindici giorni per attirare l'attenzione sul suo caso. Secondo il suo avvocato, Rubinat, che sta scontando una condanna a 21 anni di reclusione per omicidio, inflittagli dalla Corte d'Assise di Roma nel '78, non avrebbe mai avuto notizia di un procedimento penale nei suoi confronti, senza essere mai stato interrogato nè avvicinato dagli inquirenti.

Rubinat, che si proclama innocente, sempre secondo il suo avvocato, trovandosi circa un anno fa in Francia per lavoro, venne avvicinato da due persone, che lo invitarono a recarsi in Italia, dove sarebbe stato interrogato su un fatto di sangue accaduto qualche tempo prima e che aveva avuto come protagonista un amico del Rubinat. Arrivato alla frontiera italiana, lo spagnolo fu arrestato in base ad un ordine di cattura, dovendo scontare una condanna a 21 anni di reclusione per omicidio.

Da quel giorno il Rubinat con ogni mezzo ha cercato di far valere le sue ragioni. Su iniziativa di un avvocato viterbese, la Corte di Cassazione ha recentemente riesaminato il caso ma, sempre secondo quanto ha affermato il legale dello spagnolo,

pur trovando che certe dichiarazioni difensive del Rubinat apparivano coincidenti con alcune testimonianze, confermava la sentenza della Corte d'Assise. Attualmente è stato richiesto un altro intervento della Corte di Cassazione, affinché disponga un ulteriore supplemento di indagini. Rubinat ha dichiarato che porterà il suo sciopero anche alle estreme conseguenze pur di avere giustizia.

LA STAMPA

p. 12

Piemonte chiama Svizzera

La Regione vuole i voli sgraditi all'Alitalia

La Regione non ha perso le speranze di ottenere un collegamento aereo fra Torino e Ginevra, lo stesso che l'Alitalia ritiene contrario ai propri interessi e all'accordo bilaterale con la Svizzera. Il presidente della giunta regionale Enrietti è ieri intervenuto sul problema.

«Su specifico mandato del ministro dei Trasporti Formica — ha dichiarato — ho preso contatti con l'Alitalia e la Cross Air (la società che ha proposto la nuova linea aerea, n.d.r.) per esaminare la possibilità dell'istituzione di collegamenti con Ginevra e Zurigo. Per questo mi incontrerò il 25 febbraio con il presidente dell'Alitalia, Nordio. Poi avrò un incontro con la Cross Air e riferirò l'esito dei colloqui al ministro Formica.

«Il Piemonte — ha spiegato Enrietti — è fortemente interessato ai collegamenti con Ginevra e Zurigo e tutta la comunità piemontese sollecita questa scelta: in questo senso la Regione si adopererà con tutto il suo peso per ottenere comunque questi collegamenti.

Non si può progettare uno sviluppo economico del Piemonte protetto verso l'Europa — ha concluso — senza avere le infrastrutture indispensabili, come i collegamenti continentali, siano essi aerei, stradali e ferroviari.

INIZIATIVA DI UNA APPOSITA COMMISSIONE DELL'ONU DOPO UN SIMPOSIO A VIENNA

Droga: fra 5 anni una legge comune?

Indispensabile la collaborazione fra le polizie di tutti i paesi interessati - In Italia nell'81 già 22 morti

di ALESSANDRO
CASSAGHI

Hanno discusso per tre giorni sul flagello droga. Risultato: siamo ancora nel tempo delle attese. Infatti, a Vienna, l'organo internazionale per il controllo dello spaccio e del consumo degli stupefacenti dell'ONU ha concertato un piano d'azione a lungo termine in attesa di riuscire ad imporre in questo delicatissimo settore una legge comune a tutti i Paesi: il periodo iniziale è stato calcolato in almeno 5 anni. In tale lasso di tempo quante altre vittime si dovranno contare, quante altre croci piantare sulla « strada maledetta »? Ma probabilmente non si poteva fare di più, anche se si potrebbe obiettare che « si doveva », visti i Paesi interessati, in un verso o nell'altro, al flagello del secolo.

Naturalmente tutti hanno lanciato un grido d'allarme. Si è concertata un'azione

per quanto riguarda le polizie di frontiera e i loro reciproci rapporti, nonché gli interventi degli specialisti che controllano il traffico nei vari Paesi: l'hanno chiamata « azione concertata », e si spera che non si ridimensioni. Gli esperti hanno poi individuato il nemico più difficile da combattere: il traffico delle droghe cosiddette sintetiche. E per giungere a ciò sono occorsi tre giorni.

Comunque, i dati resi noti nel corso del dibattito sono impressionanti: nel 1980 il numero dei decessi in Europa per « superdosi » di stupefacenti è stato di 670, mentre i sequestri di eroina pura che nel 1979 erano stati complessivamente 400 chili, sono saliti oltre i 600 chili nel solo primo semestre del 1980. La produzione illegale di oppio, inoltre, dal quale si ricava appunto la droga-base più pericolosa, l'eroina, è di circa 2000 tonnellate annue nel cosiddetto « triangolo d'oro » che va dal Sud-Est

asiatico al Medio Oriente. La cocaina e la « pasta di coca » che provengono invece dall'America Latina (le Ande) vengono prodotte in quantità che si aggirano mediamente sulle 50 tonnellate annue.

Qualche successo sembra si sia ottenuto nel settore dei derivati dalla canapa indiana, la cui coltivazione è stata proibita in molti Paesi del Medio ed Estremo Oriente. Si è anche parlato di stimolanti e sedativi che, impiegati in modi particolari da apprendisti stregoni, possono essere trasformati in allucinogeni o in ipnotici: anche in questo campo esiste un traffico illecito, e di conseguenza un mercato nero. Così, è stato sottolineato che gli Stati debbono occuparsi con maggior attenzione delle produzioni farmaceutiche che sono spesso le fonti primarie del « business » a sfondo speculativo.

Non si è parlato, invece, dell'aspetto più drammatico del fenomeno: sono le multi-

nazionali della droga, mafia siciliana e « Cosa Nostra » a condurre la danza.

Ma su una « pista » così difficile era facile scivolare; e tutti hanno voluto restare in piedi. Come in piedi resta ancora il flagello della droga.

Un « pizzico » di polvere bianca, perciò, è riuscito a fermare anche una rappresentativa dell'ONU. E ciò è anche comprensibile visti gli interessi in gioco che parlano un linguaggio di miliardi di dollari. Il fatturato « aziendale » più grande del mondo. Sulla droga, dunque, in riva al Danubio, si è concluso poco. Ma erano in pochi ad attendersi un risultato diverso.

« Il « valzer delle parole » è finito. Ma i fatti seguitano ad essere accompagnati, purtroppo, da note da marcia funebre. In Italia i morti per droga sono già 22, quest'anno: uno ogni due giorni. Una media da brividi che ha già superato quella del 1980. E non siamo che all'inizio.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale: *VARI*
del..... *2/2/81*..... pagina.....

primefilm
"Bianco, rosso
e verdone"
scritto, diretto
e interpretato
da Carlo Verdone

IL MESSAGGERO
p.13

LA REPUBBLICA - p.19

Che cosa cercano sull'autostrada un padre, un emigrante e un idiota?

Un premio danese per Dario Fo

Un premio danese per Dario Fo: lo avrebbe deciso una commissione speciale dell'Università di Copenaghen, dopo una riunione a porte chiuse. Il premio si chiama «Sonning», e viene attribuito ogni anno a personalità che si siano distinte nell'ambito della cultura europea. Consiste in 200.000 corone danesi (più o meno 30 milioni di lire), e fu assegnato, dieci anni fa a un altro italiano, Danilo Dolci. Fo che sarebbe stato informato della decisione dell'Università con un telegramma, in Danimarca è molto noto: la televisione ha più volte trasmesso i suoi spettacoli, e lui stesso ha partecipato, nel marzo dell'anno scorso, a un seminario sul teatro all'ateneo di Copenaghen, che ha riunito in un libro tutti gli atti dei lavori. Per l'attribuzione ufficiale del premio, i danesi aspetterebbero ora l'accettazione del regista italiano.

RENZO MONTAGNANI nel film «Il casinista» ironizzava sulla moda di celebrare Moretti, Nichetti e Verdone quali unici eredi e innovatori del cinema comico italiano e confessava, sempre ironizzando, l'aspetto obsoleto della propria comicità e di quella di Pippo Franco riproponendo però esilaranti situazioni da slapstick. Pier Francesco Pingitore, regista di quel film, avrà forse sorriso leggendo le critiche di *Ho fatto splash!*, e molto probabilmente farà altrettanto con quelle di *Bianco, rosso e verdone*. In effetti, il secondo film di Carlo Verdone scritto di nuovo in collaborazione con Leo Benvenuti e Piero De Bernardi, presenta personaggi meno incisivi del primo e di minore comicità.

Dopo *Un sacco bello*, ecco altri tre personaggi dei nostri giorni colti in atteggiamenti quotidiani. Sono un padre di

famiglia, pedante e paranoico che manovra i figli come due automi ed esaspera la moglie con la sua mania di precisione; un emigrante di Matera residente in Germania; una sorta di nipote picchiatello, o forse completamente idiota, che viaggia con la nonna su una vecchia automobile. E' domenica di elezioni politiche e i tre viaggiano tutti in autostrada verso la città d'origine per votare.

Il padre di famiglia, volendo rispettare al centesimo la tabella di marcia, è vittima di un incidente che lo porta in ospedale. La sua degenza concede un attimo di riflessione alla bella e giovane moglie che trova il coraggio per andarsene con un orchestrale. L'idiota fa l'idiota durante tutto il film causando guai alle persone che incontra e alla nonna. L'emigrante, tra un sonno e l'altro, si lascia depredate di tutto. Ma i personaggi di Bian-

co, rosso e verdone mancano dello spessore psicologico dei precedenti: quasi inconsistenti risultano l'emigrante e l'idiota, mentre il marito pedante è un personaggio di maggior consistenza, ma non comico. Della sua vicenda, infatti, finisce per interessare di più l'incontro sentimentale tra Irina Sanpiter e Angelo Infanti.

E mentre gli altri attori, dall'eccellente Mario Brega a Lella Fabrizi, Milena Vukotic, Irina Sanpiter e Angelo Infanti rendono bene i personaggi di contorno, Carlo Verdone deve scontare la sommarietà con la quale sono abbozzati i suoi personaggi. Al film, insomma, sembra aver nuociuto la presumibile fretta di sfruttare il successo di «Un sacco bello».

(r.f.)

ai cinema Adriano, Ambasciade, New York e Universal di Roma

u est 01
burghiba riceve scrittore gianni granzotto

(ansa) - tunisi, 20 feb - al palazzo di cartagine (tunisi), il presidente tunisino habib burghiba ha oggi ricevuto lo scrittore gianni granzotto, il quale gli ha fatto omaggio del suo ultimo libro su annibale. l'editore mondadori, che ha di recente pubblicato l'opera, era rappresentato dal direttore paolo caruso. burghiba ha intrattenuto gli ospiti, che erano accompagnati dall'ambasciatore d'italia in tunisia gianfranco farinelli a lungo ed amichevole colloquio



Esclusiva al sottosegretario Della Briotta

Bisogna coordinare gli aiuti giunti dall'estero e dagli emigrati

IN
TER
VI
STA

1 Gli aiuti ai terremotati avranno in prospettiva scarsa efficacia se il governo italiano non sarà in grado di impostare presto una politica meridionalistica globale e organica per impedire l'ulteriore degradazione del Mezzogiorno. Quali sono le prospettive in questa direzione?

Il terremoto ci ha fatto guardare allo specchio: ci siamo resi conto della situazione di arretratezza che permane nel nostro Mezzogiorno. Il terremoto può rappresentare così anche il punto di partenza di una rinascita generale. Il Mezzogiorno rimane il problema dei problemi della società italiana così come nel mondo un rapporto corretto nord-sud rimane il problema vero dei nostri giorni. Questa presa di coscienza anche a livello delle forze politiche e del governo mi fa sperare che nel futuro si farà per il Mezzogiorno d'Italia quello che non è stato fatto nel passato. Perché ciò si verifichi è necessario però che non continui l'esodo di emigrazione da queste terre; anzi che ci sia, anche in funzione delle necessità poste dalla ricostruzione, un inizio di rientro. In questo contesto mi pare importante che gli aiuti che arrivano dall'estero non siano distribuiti in senso assistenziale ma siano destinati in primo luogo alla ripresa produttiva.

2 Quali sono i problemi della ricostruzione oggi?

Oggi sta per terminare la fase dell'emergenza e si comincia ad affrontare i problemi della ricostruzione, in particolare il censimento delle necessità più a lunga scadenza. I bisogni delle zone terremotate sono immensi: gli aiuti riusciranno a risolvere soltanto una parte infinitesimale dei problemi. Un provvedimento di legge sta per essere approvato dal Consiglio dei ministri. Nella zona rimane ancora insediato con poteri straordinari il commissario Zamberletti. Solo nei prossimi mesi le comunità locali insieme alle autorità regionali potranno riprendere gradualmente i loro compiti. Bisognerà coordinare gli aiuti che, generosamente ci sono venuti dalle collettività italiane e dall'estero. Una gestione corretta e lungimirante di questa attività mi pare costituisca il problema più vero.

3 Quanti sono i terremotati che si sono trasferiti provvisoriamente altrove per trascorrere i difficili mesi invernali e quanti quelli emigrati nel settentrione e all'estero? Che cosa fa per questi ultimi il governo italiano?

Non è possibile determinare il numero di coloro che si sono stabiliti al nord o in altre regioni italiane. Non c'è stato ancora un vero censimento. Conosciamo solo i dati di quelli che sono partiti per l'estero fruendo di facilitazioni statali: circa 20 mila persone.

Di queste, 12 mila si sono trasferite in paesi europei, 8 mila in paesi transoceanici. Per i « transoceanici » è probabile che questa emigrazione sia definitiva; per gli « europei » è possibile invece che ci sia un rientro. Per costoro il governo italiano ha approntato soprattutto dell'apertura generosa che ci hanno offerto alcuni paesi, soprattutto la Germania e la Svizzera. Abbiamo poi accordato delle facilitazioni di viaggio. Abbiamo risolto i problemi dell'assistenza medica: un aspetto molto importante data l'alta percentuale di anziani. Abbiamo affrontato il problema della scolarizzazione con l'obiettivo primario di non far perdere l'anno scolastico ai bambini e ai giovani. Esamineremo gli altri problemi quando ci sarà dato sapere se questa emigrazione è provvisoria o definitiva.

Noi ci auguriamo che sia provvisoria, pur sapendo che molti, hanno trovato il calore umano e la soluzione di problemi anche angosciosi.

La ripresa della vita in queste regioni povere e sinistrate è affidata infatti non solo agli aiuti esterni e all'impegno del governo italiano, ma anche e soprattutto alla presenza della gente che in questa terra è nata e con essa conserva un rapporto quasi biologico.

4 In un primo periodo in parecchie delle zone terremotate ci sono state iniziative di sciacalli e di gruppi di potere locale che hanno poco a che fare con lo Stato democratico. Si è giunti ora a controllare la situazione?

Si tratta di un fenomeno di corruzione reale e preoccupante, anche se, dalla stampa, soprattutto all'estero, è stato in parte enfatizzato. Conosciamo bene la situazione del Mezzogiorno, come là lo Stato democratico non abbia mai funzionato e come le stesse collettività locali riflettano in fondo tutte le contraddizioni e le carenze dello sviluppo sociale ed economico. In questo quadro fenomeni di sciacallaggio e di distruzione dell'apparato pubblico sono comprensibili, certo non accettabili. In ogni caso c'è da augurarsi che ci sia presto una ripresa di vita in queste zone; ad esse

è affidata anche la soluzione di questi aspetti dolorosi e dei quali francamente non possiamo compiacerci.

5 Alcuni paesi terremotati sono stati privilegiati dall'attenzione internazionale (Santomenna, ad esempio, che da Berlino riceverà oltre 3 milioni di marchi), altri invece sono stati quasi dimenticati nelle operazioni di soccorso e di ricostruzione. Esiste un piano preciso, un controllo, perché gli aiuti vengano distribuiti in forma più omogenea?

Nella prima fase, quella d'emergenza in cui si dovevano fronteggiare i problemi dell'immediato e della vita quotidiana, ci sono state molte disfunzioni. Devo aggiungere però che l'afflusso di soccorsi è stato talmente generoso che si è verificata una certa dispersione. Per i problemi del dopo-emergenza e della ricostruzione credo invece che siano state create le premesse per un coordinamento decisamente più efficiente. Il carattere spontaneo degli aiuti che ha caratterizzato soprattutto la prima fase comporta parecchi rischi: quello di duplicazioni, quello della dispersione di mezzi, quello della non finalizzazione dell'aiuto, ecc.

Nella seconda fase però questo rischio è minimo, anche perché i bisogni sono enormi e le cose da fare per la ricostruzione estremamente costose. Il commissario Zamberletti, che ha poteri straordinari, è in grado, credo, di fornire tutte le indicazioni per evitare che i fondi raccolti finiscano in canali sbagliati o privilegino avidi privati invece che la collettività.

6 Che cosa suggerisce per un impiego corretto dei fondi raccolti?

Penso sia utile il modello — incoraggiato anche in Italia — di una specie di gemellaggio o di padrino (non lo dico nell'altro significato!) nei confronti di singole comunità. Cioè, singole città o paesi del nord che si prendano in consegna un comune del sud e in quel comune cerchino di apportare non soltanto l'aiuto materiale, ma anche l'organizzazione, la tecnologia, l'amministrazione: quindi non soltanto mattoni e cemento, non soltanto prefabbricati, ma anche l'ingegnere e il tecnico che aiutano nella progettazione, che organizzano il cantiere, che mobilitano forze secondo un quadro di razionalità.

(a cura di Mario TAMPONI)



L'autre entraide

ITALIE: S.O.S. VISITEURS

«**N**OUS avons besoin de votre aide. » Le maire de Naples, M. Morici Valenci, reprend sa supplique pour la troisième fois. Dans les salons d'honneur de l'hôtel de ville, il décrit, depuis de longues minutes, le drame de la Campanie et du Basilicate, les deux régions italiennes éprouvées par le tremblement de terre du 23 novembre. Naples compte encore, deux mois et demi après le « grand malheur », près de cent mille sans-abri. Ils sont toujours hébergés dans les hôtels, sur des bateaux à quai, dans des caravanes de fortune, sur l'espace de la Foire commerciale.

Après M. Valenci, le ministre du tourisme et des spectacles, M. Nicola Signorello, expose les raisons de la présence dans le

sud de l'Italie d'une trentaine de journalistes européens : « Nous souhaitons que l'on présente les proportions réelles du séisme dans le secteur du tourisme en vue de mettre fin aux perplexités que certains milieux internationaux ont manifestés quant aux répercussions que le tremblement de terre aurait eu sur les capacités d'hébergement de nos régions. » Victimes d'un drame, la Campanie et le Basilicate souhaitent prouver à une population napolitaine traumatisée et à l'Europe que leur seule richesse, le tourisme, est indemne. Le cœur du pays, la montagne, déjà misérable parmi les pauvres, a perdu ses maisons et enterré ses morts. Mais la côte napolitaine reste en mesure d'enchanter les Anglais romantiques.

Pompéi toujours debout

L'Office Italien du tourisme, en trois jours de promenade, a fourni ses preuves. Les îles de Capri et d'Ischia, en face du golfe, n'étaient pas placées sur la ligne du séisme. Leurs touristes hivernaux, peintres ou retraités, sont revenus se reposer sous le soleil glacé. La côte amalfitaine présente ses corniches tourmentées et ses villages fleuris à étages. Aucune inquiétude : on montre, à la halte du goûter, le couvent franciscain de Ravello (dix-huitième siècle) transformé en hôtel de luxe. Les citronniers de Sorrente sont fleuris comme chaque année. Le tremblement de terre, ici encore, n'a pas touché la falaise de tuf volcanique qui avait enchanté Chateaubriand.

L'hôtel Royal, une villa rose, s'est effondré. « Il devait être mal construit », commente un conseiller municipal de Sorrente. Les autres, sur le bord de mer, sont restés debout. Ils abritent encore des sinistrés du tremblement de terre. La mort a frappé à quelques kilomètres, à

Piano-di-Sorrento, mais a épargné la station touristique de la presqu'île. Les sans-abri devront avoir quitté les hôtels de la région le 1^{er} avril. Les autorités se sont engagées à les loger dans de nouvelles maisons. « De toute façon, explique le maire de Naples, les sinistrés sont dans des hôtels de catégorie inférieure. Ils ne gênent pas les réservations des touristes. »

Et Pompéi, la gloire de la Campanie ? On la dit à nouveau victime des fureurs de la Terre. Des journaux européens avaient annoncé la destruction des fresques murales de la maison des Vetti. L'Office Italien du tourisme est heureux de montrer que la cité de pierre et de lave a mieux résisté au séisme que bien des bâtiments modernes. Si Pompéi souffre, c'est surtout de son retard de rénovation : certaines salles non bouchées se sont élargies. Certains piliers mal scellés ont encore bougé. Mais l'ensemble archéologique sera à nouveau ouvert au public.

Des bons d'essence pour le Sud

Le tremblement de terre a provoqué le réveil de la polémique italienne sur les lenteurs de la restauration du site. L'Etat a promis une subvention de 10 milliards de lire, pour ralentir la chute des enduits de stuc dans le quartier du Lupanar — provisoirement fermé au public — et mieux protéger les fresques. « Pompéi a hélas l'habitude des malheurs, dit M. Federico Federico, l'architecte de la restauration. Un premier tremblement de terre en 62 après Jésus-Christ. L'éruption du Vésuve en 79. Et puis le bombardement américain en 1944. »

L'Office Italien du tourisme présente aussi aux journalistes européens la côte méditerranéenne du Basilicate, 300 kilomètres plus au sud. D'autres

sinistrés, plus mal relogés, car cette région, qu'on dit aussi pauvre que sa voisine la Calabre, possède peu d'équipements d'accueil. A Maratea, par exemple, une cité montagnaise du bord de mer, l'église de l'Annonciation (seizième-dix-huitième siècle) a mal supporté le séisme du 23 novembre. Les touristes, pourtant, la visitaient peu ici, le tourisme reste à inventer.

Pour inciter les vacanciers à visiter cette région montagnaise, le ministère Italien du tourisme a demandé au conseil des ministres d'instituer l'octroi, aux touristes désireux de se rendre dans le sud de l'Italie, de bons d'essence, mesure qui avait été supprimée. Cela suffira-t-il ?

PHILIPPE BOGGIO.



Il rinnovo della convenzione italo-svizzera

Non c'è pace per i frontalieri: scoppiano nuove polemiche

Contro il rinnovo della convenzione italo-svizzera riguardante il versamento dei contributi per l'assistenza sanitaria dei nostri frontalieri, si è espressa la Regione Lombardia con un telegramma ai ministri del Lavoro e della Sanità. Considerato l'interesse della Regione alla rapida soluzione dei problemi aperti per il numero consistente dei frontalieri dei comuni di confine con la Svizzera, nel telegramma si chiede che «l'assistenza sanitaria ai frontalieri venga garantita senza alcun rinnovo della convenzione con i sindacati svizzeri, bensì con la contribuzione diretta all'Inps di tutti coloro che si recano nella Federazione per lavorare». La Regione Lombardia chiede inoltre il «ritorno collettivo delle quote accumulate da parte svizzera per essere impegnate nel potenziamento delle strutture sanitarie di frontiera».

E' la prima volta che una regione interessata all'annoso problema dei contributi pagati in Svizzera dai nostri frontalieri, che solo successivamente vengono trasferiti in Italia all'Ente mutualistico, o meglio dovrebbero venir trasferiti viste le continue lungaggini burocratiche che continuano ad ostacolare il versamento delle somme dovute al nostro paese, prende ufficialmente posizione, auspicando che questo versamento venga fatto direttamente in Italia anche per evitare che si debba passare, come avviene attualmente, attraverso l'i-

scrizione al sindacato svizzero, condizione necessaria per l'ottenimento dell'assicurazione.

Intanto, le nostre province di confine della Lombardia (Como, Sondrio, Varese), del Piemonte (Novara), della Val d'Aosta e della provincia di Bolzano stanno ancora aspettando i 53 milioni 730 mila franchi in rapporto alla situazione di frontalierato nell'ultimo periodo 74-79. Oltretutto, grazie ai nostri lavoratori, i sindacati svizzeri avrebbero introitato indebitamente in questi ultimi anni circa 20 miliardi di lire lucrando sulla variazione del cambio fra le monete, avvenuta nel frattempo. I contributi versati nelle casse della Federazione dai frontalieri per la loro assistenza e per quella dei loro familiari risalgono a più di dieci anni fa e costituivano allora il corrispettivo di quanto, per la convenzione ancora in atto, le organizzazioni sindacali svizzere dovevano ancora versare all'Inam. Il fatto è che da allora il cambio si è fatto via via più favorevole al franco svizzero, ma i sindacati hanno continuato disinvoltamente a passare al nostro Istituto di assistenza la stessa vecchia e ormai abbondantemente inadeguata quota in lire, intascando la differenza in franchi.

Nathan Sonnino



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *L'ESPRESSO*
del.....22/2/81.....pagina.....24.....

RUSSI A ROMA

La spia del mese si chiama Zazouline

Funzionario dell'ambasciata sovietica è stato scoperto dai nostri servizi e subito espulso. Ecco la storia

Roma. Per essere una spia aveva un nome ridicolo: Zazouline. Ed era nato in un posto dal nome impronunciabile: Konstantinovrkastavropolensk, in Russia. Arrivò a Roma nei primi mesi del 1979 con la qualifica di addetto commerciale dell'ambasciata. Presentò le sue credenziali al ministero degli Esteri, ricevette la prescritta dose di saluti, e venne immediatamente preso in cura dagli agenti del controspionaggio militare. E' norma scritta e codificata che i diplomatici dell'Est non vanno perduti di vista un solo momento; ma nel caso di Zazouline (che sbarcò in compagnia di un'opulenta moglie, Elena Pavlovna) esistevano particolari motivi di sospetto. Zazouline infatti veniva a sostituire un collega, Boris Ossokine, espulso perché riconosciuto agente del Gru, che sarebbe lo spionaggio militare sovietico. Ora, i servizi segreti italiani negli ultimi quindici anni non hanno certo brillato per efficienza ed acume, però hanno imparato alcune cose. Ad esempio, che i leggendari spioni dell'Est, a studiarli un po' a fondo e da vicino, si dimostrano ripetitivi. In breve, fanno sempre le stesse cose, con gli stessi metodi e tirando testardamente agli stessi scopi. Incastrarli è dunque cosa possibile.

Ragionamento elementare che frullò subito in testa a "capa e' muorto" soprannome col quale viene indicato, ormai in tutta Europa, il colonnello dei carabinieri Demetrio Cogliandro, capo del Raggruppamento dei centri di controspionaggio di Roma. Che faceva Boris Ossokine, quello espulso? Cercava notizie sui radar di marina e sui sistemi integrati di comunicazione. Sembra all'avanguardia nel mondo, batte perduto a basso costo, a peso ridotto e prezzo competitivo ed efficienza altissima. E in che maniera si penetra nell'ovattato e vigilatissimo ambiente elettronico italiano? Con sistemi vecchi come l'universo: si aggancia qualcuno del giro e si prova a sedurlo con pro-

messa di mazzette e offerta di grandi pranzi, generose bevute e massiccio spiegamento della "strategia del lenzuolo". Ossokine aveva fatto così e gli era andata male perché i suoi "contatti" (termine tecnico per indicare gli agganci) avevano mangiato tanto, bevuto di più, frequentato gran quantità di lenzuola, e poi avvertito il controspionaggio. Che aveva buttato fuori



L'ambasciatore sovietico a Roma: Nikolai Lunkov.

l'agente del Gru senza tanti complimenti, semplicemente accompagnandolo all'aeroporto dentro un furgone con sopra le insegne di una lavanderia a vapore.

Nella sua lunga carriera di controspia, "capa e' muorto" ha imparato che i russi fanno sempre le stesse cose. C'era da giurare che Ossokine, rientrato in patria, avrebbe fornito ai suoi superiori l'elenco completo dei "contatti" romani. Così fu: e infatti Anatoli Zazouline, appena sbarcato a Roma cominciò a telefonare agli stessi ingegneri e tecnici che avevano provocato l'allontanamento del predecessore. Procedura classica: invito a ricevimenti, qualche serata un po' più intima, grandi promesse di ricompense.

Zazouline, sfacciato, non voleva descrizioni e disegni, voleva apparecchi già belli e costruiti dalla Selenia e dalla Ottico Meccanica Italiana. Purtroppo gli apparecchi non potevano essere forniti, in quanto ingombranti e pesantissimi. Ma era possibile dare i disegni. Ed entrò in scena la "tanikija", che poi significa semplicemente contenitore. Alle soglie del 2000 i servizi segreti sovietici hanno ancora molta fiducia in questo arnese: esso è un bos-

solo non troppo grande, vuoto all'interno e con una punta particolarmente aguzza. Serve per scambiarsi documenti e messaggi. Chi la vuole lasciare se ne va a spasso per la campagna e in un posto stabilito in precedenza la butta in terra, dove la conficca profondamente con un calcetto. Quello che viene dietro la recupera e nessuno si accorge di nulla.

Fu così che in un pomeriggio di settembre, due ingegneri della Selenia piantarono la tanikija ai margini della via Flaminia. Poco distante, un gruppo di operai stradali, con camion, bulldozer e compressori, riparavano un pezzo di strada. Quando arrivò lo sprovveduto Zazouline e si mise a scavare per recuperare la tanikija, si ritrovò circondato dai finti operai, che erano gli uomini di capa e' muorto. Disse soltanto che non voleva essere rimpatriato in aereo ma preferiva la macchina. Lo accontentarono e lo portarono al valico di Tarvisio. Era il 7 gennaio scorso e Zazouline diventava il sesto diplomatico sovietico espulso in due anni per spionaggio. Chissà perché Forlani non l'ha detto al Parlamento.



una nuova emigrazione

Belgio: diffidenza per gli apparati ufficiali

Le notizie del terremoto di novembre hanno spinto gli emigrati italiani del Limburgo (la zona noroccidentale del Belgio) ad impegnarsi per raccogliere fondi ed aiuti per i propri conazionali della Basilicata e della Campania. Il moto spontaneo di solidarietà è stato però ben presto bloccato dall'organismo ufficiale rappresentante del governo italiano per gli emigranti. L'Agenzia consolare (una specie di vice-consolato) di Genk si è infatti imposta come coordinatrice e responsabile dei soccorsi organizzati sia da volontari che dalle associazioni italiane. La notevole diffidenza verso gli apparati ufficiali, soprattutto quando si tratta di soldi, ha provocato una dura reazione da parte di chi voleva impegnarsi. Molti privati e gruppi si sono ribellati alle disposizioni dell'agente consolare ed hanno raccolto indumenti e li hanno spediti direttamente. Poi hanno raccolto soldi facendo collette di casa in casa e hanno pre-

so contatti con gruppi e movimenti giovanili locali. Molti gruppi fiamminghi hanno così organizzato campagne di solidarietà che oltre a raccogliere fondi miravano a informare la popolazione belga sulla situazione delle regioni terremotate, sui progetti di ricostruzione e di coinvolgimento della gente del posto per l'uscita da una condizione di bisogno.

Il coordinamento delle associazioni degli italiani in Limburgo desiderava prendere contatto con un paese terremotato per una specie di gemellaggio. La mia presenza a Roma e il mio contatto con la comunità di s. Paolo ha reso possibile l'allacciamento di un rapporto particolare con il paese di Muro Lucano in provincia di Potenza. A nome degli italiani in Limburgo sono andata giù a vedere cosa si può fare in concreto, in visita di una collaborazione a lungo termine.

Il sospetto o per lo meno la diffidenza degli emigrati nei confronti delle iniziative generiche del consolato,

tipo « aiuti alle zone terremotate », sono state accresciute da un fatto successo alla fine dell'anno. I soldi raccolti dall'agenzia consolare di Genk per i terremotati sono serviti a pagare il « cachet » del cantante Bobby Solo invitato per una serata « culturale » a beneficio dei terremotati la sera del 31 gennaio. Il cantante italiano nonostante sapesse che la serata era per i terremotati ha voluto la sua lauta parcella, come se niente fosse. Naturalmente la colpa non è tanto sua ma di chi ha organizzato la festa.

Un'ultima annotazione. Un certo numero di famiglie di emigrati che avevano dei parenti terremotati li hanno condotti con sé ed hanno dato loro accoglienza. Per questi terremotati emigrati c'è stata una gara di aiuto e solidarietà da parte delle organizzazioni belghe e delle associazioni italiane del luogo, mentre ben poco aiuto hanno ottenuto dalle autorità italiane.

Lina D'Amico

Germania: prima di tutto la famiglia e poi un'antica indifferenza

Tra gli emigrati italiani prima di ogni altra entità conta « la mia famiglia », intesa in senso ampio, comprendendovi tutta la parentela; poi seguono i quasi-parenti che sono i compaesani. In Germania ci si trova spesso dinanzi al fatto che persone che vengono da una stessa regione italiana vivono nello stesso quartiere; cercano di ristabilire quella stessa struttura sociale che c'era nel loro paese, intrecciano gli stessi rapporti. Con le persone provenienti da altre regioni esistono invece ben pochi rapporti.

In generale gli emigrati non approfondiscono la loro condizione di emigrati; chi lavora all'estero vive soprattutto il problema di costruirsi la casa, di far star bene la propria famiglia, non si pone i problemi del divario fra nord e sud, né quelli della stessa emigrazione. Per l'emigrante il problema è solo quello del « suo » posto di lavoro.

In questo contesto si è posto anche il problema del terremoto che ha colpito il sud d'Italia. Dalle molte lettere che ho ricevuto dall'Italia ne ho ricavato l'impressione di una nazione che si è mossa in un'ondata di solidarietà e di sgoimento. Qui invece è stato ben diverso. Siamo lontani!

Le persone che provengono dalle regioni colpite dal terremoto sono andate subito giù, per informarsi perché qui non riuscivano ad avere notizie per telefono. Dopo quattro o cinque giorni però sono ritornati su, perché non potevano aiutare in nessun modo, erano magari di peso ai parenti senza tetto, faceva freddo, non erano attrezzati. Molti hanno portato su qualche bambino o qualche anziano. Anche questi però si sono dimostrati di troppo nelle case già strette; non venivano accettati dai padroni di casa. E si aggiungevano delusioni: in Germania non si sta soltanto bene... E più di uno è tornato al paese.

Per gli altri emigrati, mettiamo ad esempio quelli della Sicilia, appena sono venuti a sapere che non è stato colpito nessun parente, la catastrofe è diventata una sciagura qualsiasi, di quelle che riempiono

il telegiornale ogni giorno. E il telegiornale ne è fin troppo pieno! E se si pretendesse solidarietà per ogni terremoto, ogni guerra, ogni catastrofe o crimine nel mondo non si potrebbe più vivere! La « nazione » poi è un'entità così artificiale e astratta, potrebbe anche non esserci. Tra la gente, italiani o tedeschi o anche altre nazionalità, c'è stata all'inizio una specie di solidarietà, e si è dato anche un aiuto concreto, ma se non si è stati coinvolti personalmente ci si è fermati ai bei discorsi.

Sono stata molto vicina a parecchie famiglie di persone coinvolte personalmente nel terremoto. Nei loro discorsi mancava del tutto l'atteggiamento che ho riscontrato invece tra i turchi quando l'anno scorso c'è stato il colpo di stato nel loro paese: « me ne sto qui, bello al sicuro, qui si sta bene, là è troppo pericoloso ». La maggior parte degli italiani sperano di poter tornare presto alla loro terra, anche se poi rinviano sempre la data del ritorno. Alcuni che hanno perso la casa o i beni adesso si sono messi a lavorare duramente per riacquistare tutto il benessere. C'è un nuovo motivo per restare a lavorare all'estero e per sacrificare il presente per un futuro materialmente migliore.

Mi sono trovata però tra alcune persone che hanno messo seriamente in discussione il valore del benessere economico. Ora pensano e dicono che è meglio stare insieme ai loro cari più che acquistare e guadagnare. Questa considerazione passerà però ben presto in second'ordine man mano che si appannerà il ricordo della tragedia. L'ottica individualista tornerà ad essere prevalente.

Le riviste hanno riportato molte fotografie strazianti; il pubblico le vuole, come dopo ogni altra sciagura; così il telegiornale: donne che piangono, case distrutte, ecc. Quasi tutta la stampa, borghese o critica, ha denunciato duramente la disorganizzazione e i ritardi governativi. In parte riecheggiava il razzismo tedesco: « qui non sarebbe successo così, qui siamo organizzati meglio ». Il quotidiano di sinistra

Die Tageszeitung di Colonia, che ha riportato molto fedelmente i fatti della regione terremotata ha visto in questa vicenda la possibilità di una ricostruzione con nuove strutture sociali più giuste. In un articolo del 10 dicembre si contrapponevano « lo stato efficiente e il buon senso civile della base ». Quest'ultimo sarebbe rappresentato naturalmente dagli italiani spontanei, caldi e cordiali in contrapposizione ai tedeschi ben organizzati ma opulenti.

Questi articoli, pur con tutte le migliori intenzioni, dimostrano come una certa sinistra tedesca proietti le sue speranze di classe in un altro popolo e in un altro paese, nel preesistente, conscio o inconscio, supposto, conscio o inconscio, che « tanto qui non si può fare niente... ». Ma non credo proprio che basti una catastrofe per cancellare tutte le ingiustizie strutturali e tradizionali, né ritengo che la disorganizzazione sia una virtù, se costa così cara.

Christina Merkel
Colonia

Ventimila abitanti delle zone terremotate sono scelti per raggiungere i parenti all'estero: Germania, Francia, Stati Uniti le principali destinazioni. Quali conseguenze per la nuova ondata emigrativa? La casa accadrà in situazioni come la scorsa quando il 31 maggio resterà solo chi ha un regolare permesso di soggiorno?



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO

Ritaglio del Giornale.....U.A.R. /.....

del.....pagina.....

IL MATTINO p.4 DOM 22-2-81

CLASSIFICATE IN DUE CATEGORIE

Le facilitazioni per i contribuenti «terremotati»

Delle agevolazioni previste per i contribuenti dal D.L. 26 novembre 1980, n. 776 ci siamo già occupati. In particolare su queste colonne abbiamo riferito delle norme che prevedono la proroga e l'esonero per gli acconti Irpef, Irpeg e Ilor che dovevano essere versati entro lo scorso mese di novembre '80, della sospensione delle imposte riscuotibili mediante ruoli, della proroga per l'effettuazione dei versamenti diretti, della proroga dei termini, per i soggetti Irpeg, per la presentazione della dichiarazione dei redditi, della proroga dei versamenti Iva, nonché delle agevolazioni previste per le imposte supplementari, complementari, di successione e Invim.

Ora dopo lunga attesa, sono stati pubblicati nella Gazzetta Ufficiale del 14-2-81 i famosi elenchi dei comuni disastrati e danneggiati. Il decreto legge reso noto anche dal nostro giornale è il D.L. 13-2-1981 n. 19.

Il criterio generale da seguire è il seguente. Tutti i contribuenti vengono suddivisi in due categorie; la prima che gode di agevolazioni più ampie, comprende tutti i contribuenti danneggiati e non con domicilio o residenza stabile organizzazione nei comuni sinistrati, quelli della tabella «A»; nella seconda ci sono tutti i contribuenti, questa volta solo danneggiati con domicilio o residenza stabile organizzazione, nei comuni della tabella «B».

Questi contribuenti hanno l'esonero del versamento di acconto per Ilor, Irpef ed Irpeg, hanno la possibilità di godere della sospensione del pagamento dei tributi iscritti a ruolo sino al 30-6-81 ed infine hanno la possibilità di pagare l'Iva in scadenza al 5 marzo in quattro rate di cui la prima il 5 marzo e le altre il 5 giugno, il 5 settembre e il 5 dicembre 1981.

Tutti gli altri contribuenti e cioè quelli residenti, o domiciliati o con stabile organizzazione nei comuni non compresi né nella tabella «A» né in quella «B» e tutti i contribuenti appartenenti ai comuni di cui alla tabella «B» ma non danneggiati, devono invece rispettare le seguenti scadenze:

- l'acconto di Ilor ed Irpef entro il 2 marzo prossimo cadendo il 28 febbraio di sabato;
- per l'Irpeg e l'Ilor da versare in esattoria invece la scadenza è il 28 febbraio;
- per l'Iva resta la scadenza del 5 marzo ed entro tale data vanno effettuati anche i pagamenti non effettuati finora;
- per le imposte iscritte a ruolo la proroga viene a scadere con il 28 febbraio.

Francesco Serao

IL POPOLO p.4 DOM 22-2-81

Nel dopo-terremoto

Anche la Cee può aiutare il Sud

POTENZA — Uno sviluppo dell'agricoltura nelle zone interne del Sud più colpite dal sisma sarà possibile solo attraverso una modifica della politica comunitaria. Lo ha detto il presidente della Confederazione nazionale coltivatori diretti, Lobianco, intervenendo ieri a Potenza, presenti il ministro degli Esteri Colombo ed il sottosegretario agli Interni Sanza, ad un convegno sui problemi della ripresa dell'agricoltura nel Potentino.

Il ministro degli Esteri, nel suo intervento, ha fatto riferimento innanzitutto alla legge quadro per le zone terremotate. Il binomio ricostruzione-sviluppo—hadetto—significa per le aree interne della Basilicata soprattutto crescita dell'agricoltura.

Colombo non ha escluso la possibilità di una modifica del testo legislativo, soprattutto per quanto riguarda una maggiore dotazione finanziaria alle Regioni e un più agevole accesso al credito agrario.

Riferendosi alle norme CEE per il settore primario, Colombo ha detto che le attuali trattative in materia sono caratterizzate da proposte unilaterali che per taluni aspetti penalizzano l'agricoltura del Mezzogiorno. In particolare, la proposta di un aumento medio dei prezzi agricoli, pari al 7,5 per cento, non risulta abbastanza remunerativa per un paese come l'Italia che ha un tasso di inflazione pari a circa il 20 per cento annuo. Bisogna quindi chiedere — ha concluso Colombo — una revisione di questi prezzi.



terremoto

i morti, la casa distrutta, e ora bisogna ricominciare

Tutti ricordiamo le imprecazioni dell'operaio che dalla Germania arriva al suo paese, distrutto dal terremoto, prima che qualsiasi squadra di soccorso. Sulle autostrade abbiamo visto le colonne di auto targate Belgio, Germania o Francia stipate di anziani e bambini che gli emigrati si erano andati a prendere e portavano con sé all'estero realizzando l'unico vero trasferimento di popolazione dalle zone terremotate. Oggi però tutto questo rischia di essere dimenticato e lasciato come affare di chi è stato coinvolto perché, arrangiandosi come può, risolve da solo questo problema. Anzi può sembrare che se c'è una condizione privilegiata, è quella dell'emigrato. La realtà è ben diversa.

Certo gli emigrati, proprio perché costretti ad abbandonare i loro paesi, non sono rimasti sotto i tetti quando le case sono crollate. Tra le vittime la maggioranza sono stati vecchi, donne e bambini, proprio perché queste erano le persone che gli emigrati avevano dovuto lasciare al paese. Se non tutti gli emigrati delle zone terremotate hanno perso dei parenti, quasi tutti hanno perso perso quella casa costruita o che stavano ancora costruendo con decenni di sudori e di esilio.

Molti emigrati sono accorsi nei loro paesi distrutti subito dopo il terremoto portando soccorsi e denaro raccolti tra compaesani o connazionali. Dopo pochi giorni se ne sono tornati all'estero portando con sé qualche parente. Sul momento le frontiere si sono aperte sotto la spinta della solidarietà internazionale. Ora però la macchina burocratica sia dei governi stranieri che di quello italiano ha ripreso a trasformare in numeri queste persone ed a far sentire loro il suo peso e potere.

Un esempio è quella della Svizzera. Qui ci sono circa 53.000 emigrati provenienti dalle due regioni colpite dal terremoto. Nei due mesi successivi al sisma 9.000 di queste persone sono rientrate in Italia con viaggi gratuiti o facilitati. In molti casi hanno riportato con sé i parenti, anziani o bambini. Il governo svizzero ha calcolato che almeno settemila persone abbiano goduto di questa apertura di frontiere. Per loro però si profila presto una nuova tragedia perché non potranno restare in Svizzera ol-

tre il 31 maggio se non avranno un regolare permesso di soggiorno.

Il 23 gennaio il sottosegretario agli esteri L. Della Briotta (Psi) ha fornito alcune cifre. Sono 20.183 i terremotati che hanno scelto di raggiungere i loro parenti all'estero. Di questi 12.000 hanno scelto paesi europei: 6.000 la Svizzera, (due settimane dopo, lo stesso sottosegretario diceva «almeno 7.000»), 3.000 la Germania, 1.300 la Francia, 900 la Gran Bretagna, 600 il Belgio. In Austria sono andate 884 persone, 7.200 nelle due Americhe (soprattutto Usa e Canada). «E' un dato allarmante, osserva alla Camera lo stesso sottosegretario, poiché rischia di contribuire ulteriormente a spopolare alcuni paesi dell'Italia meridionale già svuotati dall'emigrazione».

Nel 1975 il governo aveva promosso una pletorica Conferenza nazionale dell'emigrazione. Alla debolezza delle sue conclusioni si era cercato di supplire con la nomina di un Comitato post-conferenza emigrazione. Anche questo si è rivelato latitante. Ora il terremoto è stata l'occasione per ridargli un barlume di vitalità. Ai primi di gennaio al termine di due riunioni (presenti il sottosegretario Della Briotta, i delegati dei partiti, organizzazioni di categoria, sindacati, ecc.) ha approvato un documento in cui denuncia la mancata attuazione degli obiettivi e delle proposte approvate alla Conferenza nazionale del 1975. Si dice pure che «l'esodo temporaneo di congiunti provocato dal terremoto in località italiane ed estere, che è stato e va assistito finché durerà, e lo spostamento provvisorio di famiglie, vecchi e bambini in zone circostanti, non dovranno in alcun modo incentivare una nuova ondata di emigrazione ed un ulteriore abbandono delle terre del sud, proprio nel momento in cui si può e si deve ricostruire le zone sinistrate ed assicurare la rinascita del Mezzogiorno con la partecipazione diretta e attiva degli emigrati e di quelle popolazioni... Il terremoto deve servire a dar vita a un autentico processo di rinascita che ponga fine all'emigrazione forzata, facendo di ogni emigrato e abitante meridionale un protagonista attivo del processo di rinnovamento».

Gianni Novelli



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. **L'ESPRESSO**

del... **22/2/81** ...pagina.....

TERRORISMO/SICA INTERROGA ARAFAT

Le Br? Non conosco, non so, però...

di MAURIZIO DE LUCA

Il giudice romano è andato a Beirut per interrogare il leader palestinese sui rapporti fra Olp e Brigate rosse. Arafat ha negato, Sica ha insistito...

Beirut. Yasser Arafat, capo dell'Olp, nega ogni rapporto con i terroristi italiani. L'ha detto ufficialmente per la prima volta davanti a un magistrato italiano. L'incontro è stato col giudice Domenico Sica, sostituto procuratore della Repubblica a Roma, che indaga sui collegamenti internazionali delle Brigate rosse e di Prima linea: è avvenuto in una località segreta vicino a Beirut, controllata dai palestinesi, venerdì 13 febbraio. Il giudice Sica è stato prelevato all'hotel Summerland sul

lungomare della capitale del Libano dove era alloggiato da quasi una settimana e scortato al luogo segreto dell'appuntamento da una dozzina di fedayn armati di Kalachnikov, il micidiale fucile di produzione sovietica. A Sica Arafat ha fatto un'esplicita dichiarazione di condanna del terrorismo italiano, di rifiuto di ogni contatto passato e futuro con le Brigate rosse e gli altri gruppi armati da Prima linea ad Azione rivoluzionaria. Nella dichiarazione non si è però limitato a smentite e negazioni. Ha fatto anche qualche ammissione che non riguarda l'Italia. Arafat ha tracciato infatti una netta distinzione fra i gruppi che in Europa praticano la lotta armata. Base della distinzione, ha detto, è il motivo della lotta: c'è chi si batte per la libertà della propria terra (e il riferimento implicito è per i movimenti come l'Eta basca o l'Ira nord-irlandese) e c'è chi invece lo fa per altri scopi. I palestinesi, che proprio nella riconquista della patria hanno l'obiettivo della loro guerra, hanno considerato fratelli i gruppi che avevano con loro fini comuni e li hanno anche aiutati direttamente, soprattutto ospitando nei loro campi di addestramento. Una fratellanza e un aiuto che non sono invece mai andati ai terroristi italiani i quali, dice l'Olp, non hanno proprio problemi di liberazione del loro paese. Arafat non ha escluso però — come ha fatto a Roma il rappresentante dell'Olp in una dichiarazione rilasciata in perfetta coincidenza con l'incontro di Beirut — che possa essere venuto insieme ad altri europei nei campi palestinesi: in quegli anni infatti i campi dell'Olp furono aperti a volontari europei decisi a com-

battere contro Israele. Tuttavia, sostiene Arafat, quei pochi italiani che si armarono e si affiancarono ai fedayn, in quel tempo non erano terroristi, o comunque non risultava ai palestinesi che facessero parte di organizzazioni clandestine armate, le quali del resto dovevano ancora nascere. Dopo il 1970 volontari europei non sono più arrivati. I campi internazionali sono stati chiusi. Se qualcuno fra coloro che si erano addestrati è diventato poi terrorista in Italia l'Olp lo può ora solo condannare politicamente, respingendo però ogni responsabilità.

E le forniture di armi che Patrizio Peci ha detto esser state fatte proprio dall'Olp alle Brigate rosse? Insomma il Kalachnikov che Moretti nell'estate del 1978 sarebbe venuto a prendere in barca proprio qui in Libano e che avrebbe poi distribuito in Italia? Tutte bugie, secondo Arafat: l'Olp in questa storia, sostiene, non c'entra niente. « E poi del resto », è stata l'osservazione più volte ripetuta, « come avremmo potuto armare quegli uomini che proprio pochi mesi prima avevano assassinato Aldo Moro, cioè un nostro amico, un uomo di Stato che dimostrava

di capire i nostri problemi? Per noi sarebbe stato un suicidio. Non siamo così sciocchi politicamente ». Già, ma le armi in Italia sono state trovate proprio là dove Peci aveva detto che erano state nascoste. Sono stati sequestrati i Kalachnikov. E anche altri terroristi pentiti di altre organizzazioni, come Roberto Sandalo e Michele Viscardi di Prima linea, hanno detto d'aver sentito parlare di viaggi in Libano e d'aiuti palestinesi. « Provocazioni », secondo l'Olp. E poi l'osservazione: « Beirut è un mercato aperto per le armi. Un Kalachnikov è anche un'arma ormai un po' superata, qui si può trovare a 60 dollari o giù di lì. E non siamo certo noi a venderli. Noi abbiamo fame di fucili e munizioni. Perché dovremmo darli a italiani che li usano poi per uccidere altri italiani? E' un discorso senza senso ».

Un solo episodio l'Olp non l'ha potuto negare. Ed era l'unico di cui Sica aveva le prove precise, incontestabili. Si tratta dei missili Sam 7 che Daniele Pifano nel novembre 1979 stava trasportando vicino a Ortona. E' vero, hanno ammesso i palestinesi, quei missili appartenevano al Fronte popolare per la liberazione della Palestina, il gruppo estremista di George Habbash, che pure fa parte dell'Olp. E' stato un incidente, un brutto incidente. Ma quei missili, sia chiaro, non erano destinati a gruppi di italiani: venivano forse dalla Germania occidentale ed erano diretti ai fedayn che combattono nei territori occupati da Israele. In Italia erano solo di passaggio. E del trasporto si sarebbero dovuti occupare solo palestinesi. Fu un caso (la malattia pare di un fedayn) se uomini del Fronte chiesero aiuto a italiani. Un caso disgraziato, dicono, che non si ripeterà più: l'Italia, l'Europa in genere non sono più campo di battaglia per i palestinesi dell'Olp. E da adesso in poi neppure di transito di armi. Di questo le autorità italiane, a cominciare dalla magistratura, possono stare sicure. Parola di Arafat.

MAURIZIO DE LUCA



POI CI SONO QUELLI DI HABBASH

Non è stato un incontro facile quello tra Sica e Arafat. Laboriosissima ne è stata anche la preparazione, cominciata in Italia per iniziativa, assicurano i giudici, della magistratura romana. Sica prima di venire a Beirut ne ha discusso a lungo con Nemr Hammad, rappresentante dell'Olp a Roma. Poi la partenza, e l'arrivo in Libano. E qui altre attese, però: Arafat tergiversava, stava male, diceva, fitti dolori al collo. E l'incontro veniva rinviato, di giorno in giorno. Sica ne ha approfittato per approfondire le indagini sulla scomparsa dell'Imam Moussa Sadr, capo spirituale di dieci milioni di sciiti, una comunità fortissima in Libano: Beirut il giudice si è incontrato con il consiglio supremo della setta che accusa il leader libico Gheddafi d'aver fatto sparire l'Imam mentre stava per raggiungere Roma da Tripoli (Gheddafi nega con forza).

E nel frattempo qualche incontro Sica lo ha avuto con altri uomini dell'Olp, come il capo del servizio stampa Makmoud Labadi, poi col capo dei servizi segreti dell'Olp, il potentissimo Abu Iyyad, numero due dell'organizzazione dopo Arafat. Nel mezzo una serie quasi interminabile di conversazioni con altri intermediari. I responsabili dell'Olp volevano sapere con esattezza, punto per punto, che cosa il giudice italiano cercasse a Beirut: Sica però voleva dirlo solo ad Arafat. Da qui le incertezze, i tentennamenti palestinesi. Tanto più comprensibili, visto per esempio il solco che sembra dividere Arafat con i suoi collaboratori dagli esponenti del fronte di Habbash addirittura nel giudizio sulle Brigate rosse. « Sono fascisti, non

c'è dubbio. Diversi anche dalla Baader-Meinhof, che un po' di nazismo lo conoscevano », sostiene senza mezzi termini Abu Iyyad, seduto nel suo salottino dalle porte d'acciaio davanti cui stazionano gruppi di palestinesi con le pistole in pugno. « No, noi le Brigate rosse non le sosteniamo davvero. Parliamoci chiaramente, non sarebbe neppure nostro interesse. Anzi noi, se possiamo aiutare le autorità italiane, lo facciamo. Il vostro governo conosce bene per esempio quale ruolo abbiamo avuto nel mediare fra l'Italia e gli armeni, per evitare scontri sul vostro territorio ». Quale ruolo signor Iyyad? « Non si può parlare a fondo di queste cose. Ma l'argomento, l'ho detto, il vostro governo lo conosce bene. Noi col terrorismo italiano insomma non ci entriamo, stia sicuro. Questa è tutta una campagna orchestrata dalla Cia e da Israele ».

A un quarto d'ora d'auto dal quartier generale dell'Olp c'è la sede del Fronte Popolare di Habbash. Makmoud Sahari, funzionario del servizio informazioni dell'organizzazione, scandisce, sorvegliando un caffè corretto con un'essenza di petali di rosa: « Noi non chiamiamo certo terroristi i membri delle vostre organizzazioni armate. Si tratta secondo noi di violenza politica che è un'altra cosa. Sia chiaro noi non aiutiamo le Brigate rosse, il nostro obiettivo è la guerra contro Israele e poi chi non ha dietro di sé le masse non ci interessa. Ma, sia chiaro, il nostro gruppo è aperto a chi vuole capirci e aiutarci ». Tutto questo però Arafat alla magistratura italiana non l'ha detto.

M. D. L.

TERRORISMO/LE TRAME INTERNAZIONALI

Gheddafi tira bombe, l'Italia non sente

Da un versamento di 250 mila dollari in Svizzera a un'esplosione che fa 30 morti: ecco la ricostruzione inedita della strage di Fiumicino. Con palestinesi, Sid e un grande protettore, in Libia

di Roland Laurent

L'EUROPEO 25/2/81

Esiste un'organizzazione del terrorismo internazionale? Chi la finanzia e con che scopi?

Il giornalista francese Roland Laurent ha viaggiato otto anni in tre continenti per cercare una risposta. La sua inchiesta è stata ora pubblicata dall'editore Alain Lefevre (rue Pastorelli 29, Niцца). Il libro ha per titolo L'internationale terroriste démasquée (L'internazionale terrorista smascherata) e esamina con testimonianze inedite e documenti finora segreti tutte le maggiori imprese terroriste degli ultimi dieci anni.

L'Europeo pubblica in esclusiva per l'Italia il capitolo dedicato alla strage di Fiumicino e al ruolo che, nel terrorismo internazionale, gioca il leader libico, colonnello Muammar Gheddafi.

... OMISIA ...



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

INTERVISTA AL MINISTRO DEGLI ESTERI AL RITORNO DALL'AMERICA

Colombo: il terrorismo non diminuisce la fiducia che Reagan ha nell'Italia

Secondo il ministro la nuova amministrazione repubblicana è disposta a riconoscere al nostro Paese la capacità di conseguire «l'assoluto rispetto della sua dignità e della sua sfera decisionale autonoma» - Gli Stati Uniti d'accordo sulla necessità «che l'Italia contribuisca alla determinazione delle scelte più decisive dell'Occidente»

... omicidi...

Una domanda finale, un po' diversa. Lo Stato stanziava pochissimi fondi per l'«immagine» del nostro Paese all'estero e, nonostante la buona volontà della Farnesina, gli stessi istituti di cultura all'estero lamentano scarsità di mezzi, strumenti e personale. E' proprio impossibile fare di più e meglio?

«Non vi è dubbio che si registra, all'estero, una crescente domanda di cultura italiana e che la rete degli istituti di cultura funziona in condizioni talvolta precarie (anche se nel complesso vi sono segni di maggiore dinamismo). E' difficile adeguare le disponibilità finanziarie alle esigenze di una promozione culturale organica ed articolata, sull'esempio di altri grandi Paesi occidentali «esportatori» di cultura. Malgrado la situazione economica, che ci impone scelte rigorose, ci proponiamo di esercitare il massimo sforzo per garantire alle nostre strutture culturali risorse appropriate perché un Paese come l'Italia deve avere in questo settore un ruolo non secondario. Tutta la politica verso le collettività italiane nel mondo deve avere un sostanzioso mutamento: essa deve spostare il suo asse sempre di più verso l'obiettivo di mantenere stretti e ad alto livello i legami di lingua e di cultura. I problemi che lei pone con questa domanda sono essenziali affinché l'Italia giochi pienamente il suo ruolo nel mondo.

«Una delle richieste rivolteci dal presidente Giscard d'Estaing in occasione della sua recente visita a Roma è stata proprio quella di intensificare la presenza culturale dell'Italia in Francia. La stessa richiesta ci viene da tanti altri grandi e piccoli Paesi.»

C. S.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... J. A. R.
del..... pagina.....

LA COLOSSALE TRUFFA ALLA CEE

Molti industriali sono già all'estero

Anche l'Interpol interessata alle ricerche - Poco prima della scoperta dello scandalo fu tenuta una riunione con tutti i prefetti della Campania e i dirigenti delle tre forze di polizia

NAPOLI — Continuano le indagini sulla vicenda della truffa ai danni della Comunità economica europea. Come è noto, la procura generale di Napoli ha emesso, nei giorni scorsi, 105 ordini di cattura, 85 dei quali sono stati eseguiti, per truffa, falso e associazione per delinquere.

Sono stati arrestati, industriali conservieri, produttori agricoli e «mediatori» del Salernitano e del Casertano. Ordini di cattura sono stati eseguiti anche in altri centri della Campania, a Brindisi ed a Foggia. Gli imputati avrebbero truffato la Cee per circa 170 milioni di lire.

Alcuni industriali conservieri avrebbero fatto risultare sulle fatture, con la complicità dei «mediatori» e dei produttori agricoli, un acquisto maggiore di merce rispetto a quello effettivamente acquistato e lavorato. I titolari delle aziende riuscivano così a ricevere dalla Cee contributi maggiori.

E' convinzione degli investigatori, infine, che

la maggior parte delle persone rese irreperibili e che sono industriali conservieri, si sia rifugiata all'estero e sono cercati anche dall'Interpol.

«Lo scandalo dei pomodori gonfiati risale ad un anno e mezzo fa, prima, cioè, dell'adozione di tutta una serie di controlli disposti dall'allora ministro dell'agricoltura Marcora per la repressione delle frodi». E' quanto afferma una nota del ministero dell'agricoltura.

Il comunicato ricorda che Marcora, poco prima della scoperta della truffa, che ha portato alle indagini giunte in questi giorni alla conclusione, convocò a Napoli una riunione con tutti i prefetti della Campania, gli amministratori locali interessati all'attuazione delle norme sugli aiuti al pomodoro ed i dirigenti delle tre forze di polizia. In quell'occasione venne tra l'altro deciso di sensibilizzare su questi problemi anche la magistratura che si è mossa in modo efficiente «come dimostrano i fatti riportati dalla stampa».

Don Rodrigo in Romania

Caro direttore, in tutto il mondo è nota la frase dei bravi manzoniani «Questo matrimonio non s'ha da fare». Ma che esistesse in Romania un caso simile, forse, è noto a pochi.

Il Consiglio di Stato del Presidente della Repubblica socialista di Romania Nicolae Ceausescu è il nuovo don Rodrigo del secolo XX. Questi i fatti.

L'insegnante Giovanni Spaziano ed Angela Vanasila presentano al suddetto Organo la domanda per sposarsi, accludendo una numerosa documentazione. Da questa si evince non solo la chiara situazione morale, sociale, economica, finanziaria, culturale e familiare del fidanzato, ma l'onestà, la serietà e la maturità dei due promessi sposi, persone coscienti e responsabili.

Lo Spaziano, fiducioso che il più elementare diritto della persona umana possa essere esaudito dal Consiglio di Stato di Romania in breve tempo, aspetta invece da ben sedici mesi che la fidanzata Angela Vanasila possa ottenere l'autorizzazione a sposarsi oppure un passaporto (chiesto da sei mesi) per venire a sposarsi in Italia. Egli intanto si rivolge, con molti appelli telegrafici, in questo periodo, a S. Ecc. il Presidente della Repubblica socialista di Romania Nicolae Ceausescu; scrive pure all'ambasciatore e si augura che la fidanzata possa avere l'autorizzazione a sposarsi entro questo mese.

Giovanni Spaziano
Riardo (Caserta)

LA NAZIONE p. 5
DOM 22.2.81

IL GIORNALE
DOM 22.2.81
p. 17

Uccisa dal suo inserviente la donna italiana morta al Cairo

IL CAIRO — La squadra omicidi della polizia egiziana ha scoperto l'assassino di Elma Doliani, l'italiana uccisa sabato nel suo appartamento del Cairo. Si tratta di un uomo che aveva libero accesso alla casa, poiché era incaricato di svolgersi regolarmente delle pulizie. La polizia ha precisato che per compiere il delitto l'uomo si è servito di un martello, col quale ha ripetutamente colpito la donna alla testa. L'arma del delitto è stata ritrovata. Il movente dell'omicidio, è stato la rapina. Nella casa dell'uomo sono stati infatti ritrovati un televisore, alcuni gioielli e oggetti d'arredamento che, secondo la testimonianza di un amico della vittima, mancavano dalla abitazione della donna.

La polizia ha inoltre fornito alcuni particolari sull'uccisa. Elma Doliani faceva la pittrice ed era la vedova di un facoltoso imprenditore, dalla morte del marito, avvenuta molti anni fa, la donna viveva sola in un appartamento nel centro della capitale, che le serviva anche da studio. A parte i proventi derivanti dalla sua attività artistica, l'anziana vedova era molto ricca. Alcuni degli oggetti trafugati dall'assassino — ha rivelato la polizia — erano stati donati al marito della Doliani dall'ex re di Grecia Costantino e hanno un grande valore.

IL GIORNALE D'ITALIA
p. 4 23.2.81



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO V.I.

Ritaglio del Giornale. GAZZETTA DEL POPOLO
del... 22.2.1981..... pagina... 23.....

OPERAZIONE-LAMPO DELLA SQUADRA MOBILE: IL COLPO GIOVEDÌ

Rapina da un miliardo in Svizzera presi in città gli «uomini d'oro»

Due gli arresti a Torino, i complici (in carcere a Basilea) sono stati bloccati mentre salivano sul treno
Recuperati gioielli, smeraldi e oro - Un bandito era stato condannato a 21 anni per omicidio nel 1961

Pensavano di farla franca nascondendosi in città dopo un «colpo» da un miliardo in Svizzera. Ma in poco più di ventiquattro ore un commissario di polizia e un sottufficiale sono riusciti ad arrestarli e a recuperare la refurtiva: venti chili di preziosi, gioielli, smeraldi e oro. Una operazione-lampo che ha portato in carcere Domenico De Jure, 32 anni e Salvatore Mercuri, 38 anni, arrestato nel '66 per l'omicidio del venditore ambulante Giuseppe Boncimino, per una questione di donne. Condannato a 23 anni il Mercuri è uscito di prigione per «condono» il 24 settembre 1979.

Intanto, in Svizzera sono stati arrestati anche i due complici. La polizia li ha fermati mentre stavano cercando di salire su un treno alla stazione di Basilea. Si chiamano Silvano Martinelli, 20 anni, nato a Brien, abitante a Grugliasco in via Toti 10 e Maurizio Albertin, 21 anni, abitante a Collegno in via Lamarmora 15.

Come in un film giallo i quattro si ritrovano e or-

ganizzano a Torino un «colpo» da realizzare in Svizzera a Basilea. Partono in auto, una Volkswagen, due giorni prima. Si sistemano in alberghi diversi per non dare troppo nell'occhio. Il loro obiettivo è la gioielleria Kessenich, una delle più fornite e ricche di Basilea. L'appuntamento è per giovedì mattina. I quattro si ritrovano, sotto i cappotti eleganti hanno le Colt pronte ad essere usate. Fanno

un lavoro meticoloso: costringono le otto persone che sono nel negozio ad entrare in un gabinetto, poi li legano e gli mettono del nastro adesivo sulla bocca.

I banditi, sicuri a questo punto, svuotano gli scaffali e i plateaux. La refurtiva finisce in una sacca. I quattro fuggono in auto. Per essere più tranquilli decidono di separarsi. Il Martinelli e l'Albertin vanno alla stazione, il De Jure e il

Mercuri tentano di passare la frontiera con l'oro e le armi. Intanto scatta l'allarme. Alla stazione di Basilea due malviventi vengono presi. Il commissario Conza, capo della polizia di Chiaso trasmette i dati dei due arrestati alle questure di Torino e Milano.

I banditi in viaggio intanto passano la frontiera. Il De Jure per non correre rischi inutili scende dall'auto del complice e passa il confine a piedi, con la borsa contenente un miliardo di preziosi sotto braccio. Nessuno si insospettisce, ma intanto a Torino il commissario Faraoni e il brigadiere Merico si stanno muovendo. Si scopre che il Martinelli e l'Albertin sono amici di De Jure. Gli inquirenti non perdono tempo, vanno a casa di quest'ultimo in via Lanzo 49 a Madonna di Campagna. Non c'è nessuno, ma nell'alloggio la polizia trova quattro rivoltelle, una Smith & Wesson canna corta e tre automatiche calibro 9 e 7,65.

Le indagini si susseguono a ritmo serrato. Sono da poco passate le 16,30 di venerdì e la polizia sorprende Domenico De Jure che torna in via Lanzo. Con lui c'è Salvatore Mercuri il cui nome era già nel taccuino degli inquirenti. Si va a casa di quest'ultimo, a Collegno, in via Castagnevizza. Perquisizione inutile. Grazie ad un numero di telefono scoperto per caso su una guida telefonica trovata in via Lanzo, il dottor Faraoni rintraccia una conoscenza del De Jure che confida un indirizzo. E' la volta buona.

Con i due malviventi i poliziotti arrivano in corso Tassoni 54. In un armadio ci sono i sacchi di nylon, con la refurtiva per oltre un miliardo, chiusa in una borsa di pelle: oltre venti chili di preziosi. I due non possono più negare. Il De Jure commenta amaramente: «Perché che è finita così, erano tanti...».

Guido Bassi
Mauro Remondino



IL RAPPRESENTANTE DI TRIPOLI NEGA I PRESUNTI LEGAMI DEL SUO GOVERNO CON IL TERRORISMO

L'ambasciatore libico ha invitato gli italiani: «Venite a visitare i nostri campi d'addestramento»

Secondo Ammar El Taggazi vi si prepara solo «il popolo per difendersi con le armi da qualsiasi minaccia» - Il diplomatico assicura che la Libia non ha nessun interesse a destabilizzare l'Italia di cui ha bisogno per vincere il sottosviluppo - «Se però continueranno le accuse dovremo rivedere i nostri rapporti economici» ha concluso

ROMA - Nel grande polverone che di tanto in tanto si solleva sul terrorismo e sui presunti collegamenti internazionali la Libia occupa un posto di primo piano. Il governo di Tripoli è accusato da più parti di essere, se non la centrale, almeno la retrovia del terrorismo italiano. A onor del vero le accuse provengono da fonti tutte da sempre imparziali, cioè da Paesi da sempre nemici oppure sono ostili a Gheddafi e al suo attivismo. Oppure arrivano dagli oppositori libici che, danneggiati dalla «rivoluzione verde», vogliono vendicarsi. Ma le accuse ci sono e fanno rumore.

Ora la Libia ha deciso di rompere il silenzio e lo fa per bocca del suo ambasciatore in Italia Ammar El Taggazi. E' minchia con una proposta concreta: «La Libia non ha niente a che vedere con il terrorismo» - dice - «Contro il mio Paese e il suo governo è in atto una mostruosa campagna di calunnie senza fondamento, orchestrata da nostri nemici e da reazionari di vario genere. Per una piena luce sulla verità invito a nome del mio governo una delegazione italiana nel nostro Paese, composta da parlamentari di tutti i partiti, da sindacalisti, da giornalisti. Essi visiteranno la Libia senza stacoli e saranno liberi di muoversi dovunque essi vorranno per vedere con i loro occhi che la nostra è una terra unita».

Ammar El Taggazi è segretario dell'ufficio popolare libico a Roma che, nel gergo della diplomazia popolare voluta da Gheddafi, ha sostituito il termine di ambasciata. E' un ex segretario di 42 anni ed è qui in Italia dal primo settembre 1979, decimo anniversario della «rivoluzione verde» di Gheddafi. Ciò che dice è importante perché nelle sue parole si rivela il pensiero del massiccio vertice del potere libico.

«Signor Taggazi, da tempo parlate dei vostri campi di addestramento militare. La delegazione italiana potrà entrare in questi campi?»

«Certo, i campi ci sono e non

abbiamo mai nascosto la loro esistenza. Anzi, ne siamo fieri come siamo fieri che nessun terrorista vi trova ospitalità. I campi militari sono stati creati per addestrare tutto il popolo libico, uomini e donne, a difendere con le armi il proprio Paese dalle minacce di chi oggi fa nostra rivoluzione. Noi siamo un piccolo popolo di tre milioni di abitanti e non possiamo accontentarci di un esercito professionale di poche migliaia di soldati. Tutti devono imparare a maneggiare le armi perché i nostri nemici sono numerosi e agguerriti».

«Siete accusati di volere la destabilizzazione nel Mediterraneo e l'Italia è un grande Paese mediterraneo. Perché la Libia si trova sempre al centro di questo mare di accuse?»

«Le rispondo con una domanda. Che interesse avrebbe la Libia a una destabilizzazione dell'Italia? Nessuno. Anzi, noi abbiamo interesse a un'Italia stabile, prospera, capace di aiutarci nella nostra lotta contro il sottosviluppo. Sì, perché noi siamo ricchi ma siamo ancora un Paese in via di sviluppo e come tale abbiamo bisogno di pace per progredire e per prepararci al futuro. Lo sappiamo bene che petrolio e denaro finiranno. Saremmo veramente autolesionisti se aiutassimo chi inquina il clima di pace necessario al nostro progresso. Il terrorismo è contro i nostri interessi. Inoltre, coloro che credono a queste accuse non conoscono la nostra ideologia politica e le nostre credenze religiose che condannano fermamente ogni atto terroristico».

«Ma allora a chi giova mettere la Libia sul banco degli accusati quando si parla di terrorismo internazionale?»

«La rivoluzione del colonnello Gheddafi è andata contro molti interessi. Ci sono governi, circoli colonialisti e monopoli internazionali reazionari che hanno fallito nell'affrontare i grossi problemi come l'inflazione, la disoccupazione, la casa, eccetera. Per sviare l'attenzione del loro popolo cosa c'è di meglio che dare tutte le colpe a un piccolo

popolo di tre milioni di abitanti che dà fastidio con i suoi esperimenti politici originali? Sotto la guida di Gheddafi è stato realizzato il primo potere democratico diretto, la prima Giamatria (parola che significa «potere delle masse», ndr) della storia. Casa gratis per tutti, lavoro associato e non salariato, terra a chi la lavora. Sono principi che urtano molta gente. Ma non ci siamo fermati qui. Anche in campo internazionale abbiamo dato fastidio a parecchi. Abbiamo contribuito a liberare l'OPEC dal dominio incontrastato delle società petrolifere e per la prima volta i Paesi produttori di materie prime discutono i prezzi con i Paesi industrializzati. Siamo per un nuovo ordine economico mondiale e ci battiamo per i diritti dell'uomo, il che significa uguaglianza nei rapporti ed equilibrio fra i popoli».

«Come vede oggi i rapporti

fra il suo Paese e l'Italia?»

«Noi vogliamo che le nostre relazioni si sviluppino in un clima di franchezza, pace e amicizia. Ma se le accuse basate sul falso continueranno, non potrà crearsi altro che sfiducia e ciò avrà effetti negativi sui rapporti economici, commerciali e culturali. E' desiderio della Giamatria sviluppare un rapporto privilegiato con l'Italia. Voi siete già i nostri primi partner commerciali ma dalla visita del ministro Manca speravamo che venisse una spinta in avanti verso una ulteriore collaborazione globale a tutti i livelli. La nostra volontà di amicizia ha avuto come prima risposta accuse che consideriamo senza fondamento. Ciò ci costringe a gettare uno sguardo a tutto il rapporto che, come ho già detto, non può instaurarsi senza reciproca fiducia».

«In altre parole, lei dice che se queste accuse di terrorismo

nei vostri confronti continueranno saranno sottoposti a revisione i rapporti economici fra Italia e Libia che stanno andando a gonfie vele?»

«Certamente. Abbiamo varato il nostro nuovo piano di sviluppo che prevede un impegno per 55 mila miliardi di lire e vogliamo la partecipazione privilegiata delle vostre società e della vostra manodopera. Ci possono essere Paesi terzi, e voi sapete quali, che hanno interesse a inquinare i rapporti fra i nostri due popoli. Non dovete cadere nel loro gioco. Scopo della visita della delegazione di parlamentari, sindacalisti, giornalisti è avvicinarsi a quella verità che conoscono i vostri lavoratori in Libia. Il popolo italiano, l'uomo della strada, non può essere tenuto nel dubbio, deve sapere che dall'altra parte del Mediterraneo ci stanno amici e non nemici».

Mino Vignolo



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... *V.A.R.*.....

del..... pagina.....

Sequestrati venerdì insieme a sette barche di Chioggia

Pagato il riscatto alla Jugoslavia per i sette pescherecci di Porto Garibaldi

I sette pescherecci di Porto Garibaldi, in provincia di Ferrara, catturati venerdì nell'Adriatico dalle guardiacoste jugoslave perché avrebbero sconfinato nelle acque territoriali di quel paese, dovevano partire poco prima delle due pomeridiane di ieri dal Porto di Pola, dove sono state tenute sotto sequestro dalle autorità jugoslave, per rientrare in Italia. Al momento di andare in macchina con questo giornale avevamo la notizia certa che era già stata accreditata in Jugoslavia la somma di trenta milioni di lire per il pagamento della « multa » nelle casse del governo jugoslavo, ma nulla di certo si sapeva ancora circa l'effettiva liberazione dei sette pescherecci italiani che fanno base a Porto Garibaldi.

È stata confermata, anche la notizia secondo la quale vi sono difficoltà per il pagamento

del riscatto preteso dalle autorità jugoslave per le quattro barche da pesca di Chioggia, pure sequestrate nella giornata di venerdì insieme ai sette pescherecci.

Come si è già accennato le consistenti somme di denaro in lire italiane sono state pretese dalle autorità jugoslave perché i pescherecci e le barche sarebbero stati trovati a pescare nelle acque territoriali dell'Istria. Ma la fondatezza della tesi sostenuta dagli iugoslavi è tutt'altro che dimostrata e pacifica.

Secondo alcuni altri pescatori che si trovavano sullo stesso banco di pesca in cui sono stati catturati i sette pescherecci di Porto Garibaldi e le quattro barche di Chioggia, e che sono riusciti a sfuggire alla mariniera jugoslava e a dare l'allarme, il punto in cui le reti erano state calate era proprio in pros-

simità delle dodici miglia dalle coste jugoslave, e quindi, stando alle norme di diritto internazionale, la vigilanza di quel paese avrebbe dovuto comporsi in modo cauto.

Ma conoscendo i precedenti sarebbe farsi delle illusioni pretendendo in simile contesto di rapporti il rispetto del diritto internazionale.

Più esattamente c'è una pre-

cisa politica di parte jugoslava tutt'ora da definire e che sin'ora funzionava in senso opposto alle aspettative di rispetto delle norme internazionali. La Jugoslavia mira ad una gestione comune, con l'Italia, del patrimonio ittico dell'Adriatico, mediante la formazione di società a capitale misto, e con un contributo tecnologico da parte italiana in favore delle flotte jugoslave.

In pratica l'interlocutore jugoslavo vuole ammodernarsi la flotta a spese degli italiani. I termini dell'accordo sono tutt'ora in pendenza presso i nostri ministeri della Marina mercantile e degli esteri, e gli iugoslavi fanno di tutto per esercitare pressioni sui nostri governanti perché cedano alle loro richieste. Il sequestro di natanti da pesca italiani si inserisce in questa direttrice della politica jugoslava.

*IL SECOLO
D'ITALIA
P. 4
DOM 22-2-81*

Sequestro dei pescherecci: una mossa di Belgrado per forzare un accordo sulla pesca con l'Italia

I sette pescherecci di Porto Garibaldi catturati venerdì da guardiacoste jugoslavi sono partiti ieri pomeriggio dal porto di Pola per rientrare nei nostri porti. Il pagamento della multa, complessivamente 30 milioni, è stato già accreditato in Jugoslavia. Vi sono invece difficoltà di pagamento per le quattro barche di Chioggia sequestrate assieme ai pescherecci ferraresi, e che rimangono quindi trattenute a Pola. Le sanzioni pecuniarie sono state inflitte perché i pescherecci sarebbero stati sorpresi, secondo le autorità slave, a pescare nelle acque territoriali dell'Istria.

La vicenda è seguita anche dal ministero della Marina mercantile che proprio in questo periodo sta affrontando i termini dell'accordo per la pesca in Adriatico che la Jugoslavia vorrebbe impostare su nuove basi, mirando ad una gestione comune del patrimonio ittico mediante la formazione di società a capitale misto e con un contributo tecnologico di parte italiana in favore delle flotte slave.

Il nuovo accordo dovrebbe portare alla eliminazione delle zone di confine delle acque territoriali che nonostante le moderne strumentazioni in dotazione alla motopesca sono sempre di difficile valutazione. E, anche ieri, quando è avvenuto l'intervento della marina jugoslava, che ha bloccato le sette imbarcazioni di Porto Garibaldi assieme alle quattro di Chioggia, secondo i pescatori riusciti ad allontanarsi in tempo e a dare l'allarme, le reti erano state calate in prossimità delle dodici miglia, quindi in un punto che stando alle norme internazionali, la vigilanza jugoslava avrebbe dovuto tollerare.

Gli oltre diecimila pescatori delle Marche, Emilia Romagna e Veneto sono da tempo in conflitto con il governo perché chiedono il rinnovo del prezzo agevolato del gasolio, sgravi fiscali ed una legge organica a sostegno del settore ittico.

*IL FIORINO
22-2-81
P. 5*



Nessuno pensa a chiedere l'estradizione dall'America di Gaetano e Francesco. In compenso loro denunciano i magistrati fallimentari. Il colmo è che qualcuno li prende sul serio

Caltagirone protetti e giudici sott'accusa

di GIUSEPPE ROSSELLI

SIAMO veramente al colmo. Mentre Gaetano e Francesco Caltagirone continuano a rimanere negli Stati Uniti, senza che il governo italiano muova un dito per sollecitarne l'estradizione (la pratica è arenata ormai da quasi un anno!) chi si ritrova sotto accusa sono i sei giudici della sezione fallimentare del tribunale (il presidente aggiunto Vittorio Palmisano e i magistrati Tommaso Figliuzzi, Felice Terracciano, Paolo Celotti, Giovanni Ferrara e Giovanni Caramazza) nei confronti dei quali è in corso un procedimento penale avviato in base a una denuncia che i due fratelli Caltagirone presentarono (autodefinendosi «perseguitati giudiziari»), perché avevano emesso nei loro confronti l'ordine di arresto per bancarotta fraudolenta aggravata. A questa stupefacente iniziativa è estraneo, invece, Camillo Caltagirone, l'unico dei tre «fratelli d'oro» che la giustizia è riuscita a riportare in Italia. D'accordo che in questo paese, ormai, non c'è da stupirsi più di nulla, ma che si giunga a perseguire dei giudici i quali hanno semplicemente applicato la legge (e vale la pena ricordare che i provvedimenti adottati dalla sezione fallimentare sono stati «controllati» e ritenuti legittimi dalla Corte suprema di Cassazione) significa scivolare nel grottesco. È un fatto che non esitiamo a definire vergognoso.

Comunque i fatti sono questi. Gaetano e Francesco Caltagirone inviano la loro denuncia alla procura della Repubblica di Roma; questa, in base all'art. 60 del codice di procedura penale, la trasmette alla Cassazione perché designi l'ufficio giudiziario che dovrà condurre i «relativi accertamenti». Vista la provenienza della denuncia, secondo logica e buon senso il documento sottoscritto dai due Caltagirone dovrebbe finire nel cestino dei rifiuti. Invece la pratica viene affidata alla magistratura di Firenze, e proprio in questi giorni, ai sei giudici, la procura fiorentina (indagine affidata ai sostituti Mannuccia e Cariti) ha inviato tanto di comunicazione giudiziaria, con relativo invito a nominarsi un difensore di fiducia.

Istruttoria avvocata

Non basta. Il presidente Vittorio Palmisano ha ricevuto una seconda comunicazione giudiziaria, stavolta dall'ufficio Istruzione del tribunale dell'Aquila (giudice, dott. Bucciante) quale indiziato del reato di omissione di atti d'ufficio, sempre per fatti legati al «caso Caltagirone». Questo procedimento è scaturito da una denuncia del sostituto procuratore della Repubblica di Roma, dott.

Maurizio Piero (la Cassazione l'ha demandata ai giudici aquilani) pubblico ministero nel procedimento penale contro i Caltagirone fino al giorno in cui l'istruttoria fu avocata dalla procura generale e affidata al dott. Franco Scorza.

Ricevute le comunicazioni giudiziarie, i sei magistrati della «Fallimentare» hanno redatto un'ampia memoria, inviandola al procuratore della Repubblica di Firenze, al Giudice istruttore dell'Aquila e, per conoscenza, al ministro della Giustizia, al Consiglio superiore della Magistratura, al P.G. della Commissione e al presidente capo del tribunale di Roma.

Duplici denuncia

Nel documento si rileva, intanto, che le circostanze riferite nella duplice denuncia hanno già formato oggetto «dell'ampia indagine conoscitiva svolta dalla I commissione referente del CSM, i cui atti sono stati trasmessi l'8 maggio 1980, per quanto di loro eventuale competenza, al ministro di Grazia e Giustizia e al procuratore generale della Cassazione, quali titolari dell'azione disciplinare». Segue una dettagliata ricostruzione degli sconcertanti «precedenti» del «caso Caltagirone», che in pratica esplose il 10 novembre 1979 con la dichiarazione di fallimento di 19 società facenti capo ai «fratelli d'oro». Le relative sentenze (alle quali se ne aggiungeranno poi altre 10) scaturiscono dall'istanza di fallimento presentata fin dal mese di marzo dall'Iccri (o Italcasse).

Gli estratti delle sentenze vengono trasmessi alla procura della Repubblica il 26 novembre. Nel frattempo l'allora procuratore capo, Giovanni De Matteo, ha richiesto «atti e informazioni riguardanti le 19 società», notizie trasmesse dal tribunale civile fra il 27 e il 29. Nei giorni immediatamente successivi, la sezione fallimentare invia alla procura i verbali d'interrogatorio di Gaetano e Francesco Caltagirone e una memoria difensiva di Camillo Caltagirone.

È tutto un intrecciarsi di corrispondenza fra i giudici della «Fallimentare» e la procura della Repubblica. Il P.M. dott. Piero, in data 30 novembre,



sollecita l'invio degli atti e comunica «di aver sentito il giorno precedente Gaetano e Francesco Caltagirone, presentatisi spontaneamente (alle 18.30 e 19.30) quali indiziati di reati fallimentari in corso di accertamento, affermando — sostengono ancora i sei giudici — al di fuori di ogni prassi e necessità, e con inesattezza grossolana ed evidentemente intenzionale, che si era dato così inizio all'esercizio dell'azione penale, nonostante non avesse fatto alcuna contestazione, né formulato imputazioni». Questa lettera, ricevuta da un cancelliere, non perviene al presidente capo della «Fallimentare», dott. Del Vecchio che è assente per malattia (i giudici della «Fallimentare» ne prenderanno visione solo una settimana dopo). Intanto il dott. Pietro invia altre lettere chiedendo atti e informazioni. Scrivono i sei giudici: «...nel dicembre 1979, il dr. Pietro aveva in sue mani: a) le copie della sentenza di fallimento; b) gli interrogatori degli amministratori delle società; c) i bilanci presentati dai medesimi; d) gli interrogatori di Gaetano e Francesco Caltagirone e la memoria di Camillo Caltagirone; e) i fascicoli relativi alle istanze di fallimento. Cioè tutti gli elementi che gli avrebbero dovuto imporre di

esercitare (realmente) l'azione penale per reati fallimentari». Ma nonostante questo — è detto ancora nella memoria — il 21 dicembre «il dr. Pietro ordinò la sospensione del processo relativo ai 19 fallimenti, con un provvedimento di cui la Cassazione ha poi sancito la giuridica inesistenza», e «il 19 gennaio 1980 richiese al giudice istruttore (in relazione all'accusa di falso in bilancio - n.d.r.) il proscioglimento dei Caltagirone con formula piena».

Altri personaggi

Dopo aver ribadito la piena legittimità degli ordini di cattura che la sezione fallimentare spiccò contro i Caltagirone, ponendo fine alle tergiversazioni della Procura e dell'ufficio Istruzione del tribunale, il documento, con toni duramente polemici, chiama in causa altri personaggi: «Oltre alle denunce dei Caltagirone e del sostituto dr. Pietro, l'emissione degli ordini di cattura ha provocato altre reazioni: una da parte del giudice istruttore, dr. Antonio Alibrandi, la seconda da parte di un magistrato fuori ruolo, già sostituto procuratore della Repubblica di Roma, ora sen-

tore della Repubblica, dott. Claudio Vitalone».

Il giudice Alibrandi. Nella memoria i sei giudici rilevano che egli «ha emesso in data 26-3-1980 una stravagante e abnorme ordinanza con la quale, invece di indirizzare le attenzioni del suo ufficio nei confronti dei (ritenuti) bancarottieri, ha colto l'occasione per sferrare un animoso attacco personale nei nostri confronti (...), ha annullato sia gli ordini di cattura emessi dal tribunale, sia quelli spiccati successivamente dal procuratore generale per gli stessi fatti, sostituendoli con propri mandati di cattura, motivati non più dalla sottrazione dei fondi, ma dal più lieve fatto della 'distrazione' dei fondi stessi da una società all'altra. Tale annullamento ha fatto venire meno i titoli che giustificavano la richiesta di estradizione dei Caltagirone dagli Stati Uniti...».

L'iniziativa del giudice Alibrandi (questo giornale ne riferì ampiamente a suo tempo) indusse i giudici «Fallimentari» a chiedere una indagine immediata del CSM, ma a palazzo dei Marescialli, questa legittima richiesta non ha avuto, seguito, almeno finora.

Il sen. Vitalone. Nella memoria si dice che egli «si è aggregato ai menzionati perso-

naggi», e infatti in una intervista a un settimanale, ripresa da numerosi quotidiani «è apparso immediatamente informato di tutti i fatti, e soprattutto consapevole che i giudici fallimentari avevano commesso un clamoroso abuso e una serie di reati altrettanto clamorosi» affermando che «se fosse stato ancora in Procura e ne avesse avuto il potere, li avrebbe fatti arrestare in blocco... Queste espressioni oltraggiose, pubblicamente formulate nei nostri confronti e a causa delle nostre funzioni — rilevano i sei magistrati — non sono state finora oggetto di alcuna indagine».

Diverse sentenze

La memoria sottolinea, infine, che sul «caso Caltagirone», la Cassazione ha emesso diverse sentenze. Due meritano particolare attenzione: «con la prima ha dichiarato legittimamente emessi i decreti di cattura del tribunale fallimentare ed ha respinto i ricorsi presentati dai fratelli Caltagirone; con la seconda, annullando la discussa ordinanza del giudice istruttore Alibrandi, la Corte ha affermato testualmente: 'quel che me-

gio qualifica il carattere abnorme del provvedimento, ponendolo al di fuori di ogni schema legale di atto processuale, è l'assoluta carenza di un potere di annullamento d'ufficio degli atti di fatto annullati'...».

L'eccezionale gravità dei fatti esposti dai 6 giudici non ci sembra abbia necessità di commenti. I firmatari, adesso, chiedono i procedimenti pendenti a Firenze e all'Aquila siano riu- niti per connessione, e che agli atti vengano acquisite le risultanze dell'indagine svolta dalla commissione del CSM.

In sostanza, dunque, chiedono che si accelerino i «tempi della verità». È un loro diritto, ma è soprattutto un primario dovere della giustizia fare al più presto piazza pulita di tutte le equivoche ambiguità che sono all'origine di questa vicenda, e attraverso le quali si vorrebbe colpire sei giudici «rei» di avere adempiuto ai loro compiti senza lasciarsi intimorire dai «potenti» amici dei Caltagirone.

Lo dicevamo all'inizio, lo ripetiamo a scanso di malintesi: siamo veramente al colmo dell'impronititudine inesa nel senso più vergognoso.

4 società salvate dal dissesto

QUATTRO società del gruppo Caltagirone sono state salvate dal dissesto grazie ad una transazione autorizzata dal tribunale fallimentare. La «Centrobanca» ha infatti stipulato con i curatori dei fallimenti delle società legate ai tre palazzinari romani un atto d'acquisto delle quote di quattro società: la «Bur office 2000», la «Immobiliare veneta 2000», la «Ilario costruzioni» e la «Simplicio costruzioni». Queste società sono così state sottratte alla dichiarazione di fallimento. L'operazione permetterà ai creditori delle quattro società (tra cui anche la «Centrobanca») di eliminare le perdite che avrebbero subito in caso di fallimento. Infatti anche due dei tre componenti il comitato dei creditori dei fallimenti interessato e cioè la «Banca nazionale del lavoro» e il «Banco di Roma» (il terzo, l'«IC-CRI», si era riservato di rispondere in seguito) avevano dato parere favorevole all'operazione.

Il governo del nuovo Stato indipendente africano offre molte facilitazioni

Occasioni d'oro per le imprese italiane nello Zimbabwe

12
FIORINO
DOM
22-2-81
P. 7

Fra i paesi dell'Africa australe che hanno raggiunto da poco l'indipendenza politica, ce n'è uno che, in termini di infrastrutture e di potenziale economico, occupa già ora una posizione che potrebbe allargarsi e crescere di importanza. Intendiamo parlare dello Zimbabwe. Repubblica indipendente dal 18 aprile dell'anno scorso, questo Stato africano, grazie ad un patrimonio di materie prime in gran parte ancora inesplorato, potrebbe diventare nei prossimi tempi il polo di riferimento di una ragione dalle vastissime proporzioni. La disponibilità, poi, del Governo a favorire la penetrazione dei paesi industrializzati e quindi a servirsi delle più moderne tecnologie dovrebbe accelerare lo sviluppo e la crescita di una società che, tutto sommato, è uscita da poco da una guerra che ha causato danni gravissimi.

Sostanzialmente, i problemi creati dalla guerra o da questa crisi ancora più gravi sono di due ordini: uno è di carattere economico-finanziario, l'altro è politico-sociale. Per il primo «corno» del problema, ricoprono particolare importanza l'insufficienza di valuta estera, la ricostruzione dell'agricoltura, la necessità di aiuti internazionali e la inadeguatezza dell'attuale parco-macchine industriali. Alla Conferenza internazionale di Salisbury, nel settembre dell'anno passato, il Governo dello Zimbabwe ha detto che per incrementare le riserve valutarie necessarie per incrementare l'import di beni strumentali avrebbe favorito l'esportazione di prodotti minerari (oro, carbone, rame, etc.) e di prodotti agricoli (cotone, mais, tabacco, etc.). In effetti, secondo i dati forniti dall'Ice, la bilancia commerciale del '79 ha un attivo di circa 132 milioni di dollari, con l'esportazioni (681 milioni) aumentate del 14% e le importazioni cresciute del 37% raggiungendo i 549 milioni di dollari. Per favorire l'espansione della bilancia commerciale, lo Zimbabwe ha bisogno soprattutto di prestiti e di finanziamenti internazionali. Per quanto riguarda l'agricoltura, il Governo ha previsto una spesa che entro l'83 avrà raggiunto i 200 milioni di dollari; e questo perché i paesi vicini hanno delle economie agricole piuttosto rudimentali e quindi costituiscono un mercato di sbocco immediato per i prodotti della terra. Ripetutamente i responsabili dell'amministrazione dello Zim-

babwe formulano «inviti» agli operatori esteri di andare ad investire da loro, garantendo ottime condizioni di impiego, utili particolarmente vantaggiosi e facilitazioni di ogni genere. Comunque, il primo obiettivo da raggiungere è quello del rinnovo delle macchine industriali: si calcola che il mercato dello Zimbabwe potrebbe assorbire da un minimo di tremila ad un massimo di 5.000 trattori all'anno; a non parlare delle mietitrebbie di grandi dimensioni (oggi sono appena 350), delle seminatrici e delle mietitrici trainate e semoventi.

I problemi di ordine politico e sociale sono, d'altro canto, quelli che angustiano tutti i paesi in via di sviluppo, ma nello Zimbabwe i guasti della guerra ne hanno dilatato i confini. Oggi è urgente mettere al lavoro circa un milione di rifugiati che hanno impugnato il fucile piuttosto che la zappa per parecchio tempo: ed è dimostrato dalle vicende di molti paesi in preda alle convulsioni rivoluzionarie, post-rivoluzionarie e indipendentistiche che non è affatto facile trasformare il guerrigliero in contadino o in operaio. C'è da trovare la soluzione, inoltre, all'esodo dei «bianchi», i quali occupano con la loro attività l'85% della produzione agricola commerciale e sono la maggioranza dei tecnici che fanno funzionare l'industria. Dare a questi «coloni bianchi» i motivi per rimanere, favorirne la riconciliazione con la popolazione negra e, aspetto del problema da non sottovalutare, spingere verso l'integrazione i vari e spesso nemici gruppi etnici nei quali si diversifica la popolazione che avverte ancora il prestigio dell'organizzazione tribale sono alla base della conquista da parte dell'amministrazione attuale di una stabilità di lungo periodo.

Ciò che fa bene sperare è una serie di fattori che tutti concorrono a dare al Governo gli elementi necessari per conquistare la stabilità e per portare a compimento i programmi di sviluppo. Ne stiliamo rapide tracce.

Innanzitutto, nello Zimbabwe, a differenza di altri paesi africani e non, esistono delle infrastrutture, come le telecomunicazioni e i trasporti, che sono a un buon livello, c'è un patrimonio energetico che attende solo di essere sfruttato al meglio, c'è un sistema finanziario di tipo avanzato.

23-2-81

17 GIORNO 11

Imprenditori lombardi in visita in Libia

Una delegazione di imprenditori lombardi, guidata dal segretario dell'Icei (Istituto di cooperazione economica), Sergio Parenti, si è recata nei giorni scorsi in Libia su invito del ministero dell'Economia di quel Paese, per conoscere le nuove direttrici di sviluppo che caratterizzano il piano quinquennale recentemente approvato dal Congresso generale del popolo.

La visita, che è avvenuta poco tempo dopo quella effettuata dal ministro per il Commercio estero Manca, ha avuto particolare rilevanza e vede intensificare la volontà di cooperazione economica tra i due Stati, peraltro già a livelli avanzati.

23-2-81 P. 3

IL GIORNALE D'ITALIA

Rientrati a Mazara Del Vallo i motopescherecci sequestrati

MAZARA DEL VALLO — E' rientrato nel porto canale di Mazara Del Vallo il motopeschereccio «Demetrio» che era stato sequestrato da una motovedetta tunisina il primo ottobre dell'anno scorso nel canale di Sicilia e dirottato verso il porto di Biserta. L'unità è stata rilasciata dalle autorità tunisine dopo che l'armatore ha pagato la multa di 45 milioni di lire.

Per le prossime ore è atteso a Mazara Del Vallo anche il motopeschereccio «Maria Bernadette» che era stato catturato il 24 settembre dello scorso anno e dirottato a Sfax.

Attualmente sono ancora sei i motopescherecci trattenuti sotto sequestro in porti tunisini perché accusati di «avere violato le acque territoriali» di quel paese.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

«LA COOPERAZIONE ITALO-ARABA»

Ma perché non imitare Venezia?

MASSIMO CREMONESE

La cooperazione italo-araba

Editore Marsilio

Pagine 192, lire 10.000.

Cremonese rifà la storia di questa cultura. Ci avevano creduto Enrico Mattei, il quale sfidò il "diktat" petrolifero delle sette sorelle offrendo ai produttori arabi un contratto "alla pari", il famoso cinquanta per chi produce e cinquanta per chi rivende, che rivoluzionò i sistemi commerciali fino a quel momento imposti dalle compagnie. Sapevano qual era la strada da percorrere Aldo Moro e una fila di intellettuali cattolici e marxisti sensibili ad un rapporto reale, e non solo mercantile, con la realtà araba. Oggi tutt'al più apriamo un museo, importiamo un balletto, traduciamo un poeta, ma evitiamo con cura di mescolarci alla cultura che ci viene dall'altra sponda: cerchiamo solo l'esotismo quando dovremmo essere concreti sulla realtà. Non erano forse concreti i grandi mercanti di Venezia? Si arricchivano, ma arricchivano la loro cultura contemporaneamente a quella dei porti che le navi sfioravano.

Conseguente a questo principio, Cremonese non insegue teorie, ma concretizza in tabelle le ipotesi reali. Cancellate le prevaricazioni anche psicologiche che esercitiamo sul mondo arabo, sarà possibile — sostiene — allargare il discorso ad altri interessi: dal petrolio allo sviluppo agricolo attraverso

colture industrializzate, alla lotta alla desertificazione, allo sfruttamento dei fosfati, o (per esempio) alle prospettive che si aprono col Marocco nelle colture legate al legno e alla cellulosa. La cooperazione (è il parere di Cremonese) si sviluppa non con discorsi di traumatizzante risonanza politica, ma con un rapporto che rifiuta la rapina occasionale tra il mondo che ha la tecnologia ma ha sete di petrolio, e chi possiede il petrolio ma ancora manca di tecnologia.

Maurizio Chierici

L'Europa mantiene col mondo arabo un rapporto di amore-odio, di rispetto e prevaricazione, di amicizia troppo spesso calcolata in barili di petrolio. Lo stesso problema palestinese raramente tiene in considerazione solo il dramma dei profughi e i riflessi di disordine sociale che tre milioni di emarginati, mantenuti dalla solidarietà internazionale,

possono alimentare appena dall'altra parte del Mediterraneo. «Il nostro è il secolo dei profughi», scrive Heinrich Böll, «nessuna migrazione del passato può paragonarsi ai milioni di persone scacciate dalle loro case per ragioni politiche...». Ed ecco che i palestinesi diventano i protagonisti della nostra realtà solo quando il terrorismo o il ricatto energetico uniscono alla loro inquietudine il nostro disagio.

Non sempre (per fortuna) il rapporto si radicalizza a questi estremi, ma la diffidenza e l'opportunismo rimangono.

Massimo Cremonese, economista, segretario dell'Associazione per l'amicizia italo-araba, esamina il problema in un libro che sfugge il sentimentalismo che le emozioni possono suggerire, per mantenersi sul filo della ricerca alla quale l'autore è culturalmente abituato. «L'Europa ricca — sostiene — tiene gli occhi addosso all'America e basta. L'Europa mediterranea guarda, a sua volta, Parigi e Londra con l'amore di una provinciale esclusa dal grande gioco. Gli arabi servono quando servono. Si dice che Roma sia una città africana: magari lo fosse giocando il ruolo che le è connaturale per geografia e tradizione, una cultura mediatrice tra l'Europa e il mondo arabo...»

✍ CORRIERE DELLA SERA
DOM. 22. 2. 81 p. 10

DOM 22. 2. 81
LA NAZIONE p. 12

Vola a Londra la moda toscana

Vola a Londra la moda fiorentina e toscana. La regione, infatti, aderendo a una proposta dell'ambasciata d'Italia nella capitale inglese, ha organizzato per il 7 aprile una sfilata di moda.

La manifestazione, che rientra nel programma promozionale per il 1981, servirà per presentare nel corso di una sfilata di modelli, che

si svolgerà nella stessa ambasciata d'Italia, la produzione toscana del settore dell'abbigliamento a un selezionato numero d'inviati, di operatori economici, di personalità della politica e della cultura.

L'organizzazione della sfilata sarà curata dal Centro moda di Firenze, dall'Istituto commerciale estero di Londra

L'ESPRESSO 1.3.81

● Artisti italiani a Parigi.
"Mimmo Rotella" alla René.
"Sergio Sarri" alla Prints.
"Benati, Dicrola, Faggiano, Landi, Montesano, Peloso, Pintori, Salvo" all'Ist. Culturale Italiano. I fotografi "Bianchi, Galligani, Rotta Loria, Tosi, Wolf" al Conservatoire d'art dramatique.

p. 95



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI**I DIPENDENTI D'AMBASCIATA****«L'Italia si scorda
dei nostri diritti»****Chiedono che il loro trattamento
sia adeguato alle leggi nazionali**

Si parla poco di loro ma sono tra i lavoratori più sfruttati e meno tutelati. La stessa iscrizione a un sindacato è un'operazione che avviene tuttora nella clandestinità. Si tratta — lo denuncia la CGIL — dei tremila dipendenti delle ambasciate estere in Italia, Santa Sede compresa. A rendere questi cittadini in un certo modo «stranieri in patria», è l'extraterritorialità di cui godono i loro «datori» di lavoro: uno «status» che li mette da una parte alla mercé degli umori dei consoli di turno, dall'altra in una condizione di non essere «né carne né pesce», per il governo italiano.

Malpagati, per lo più privi di contratto, sconosciuti all'INPS e all'anagrafe tributaria, questi lavoratori stanno cercando di fare qualcosa per ottenere un minimo di diritti. Quegli stessi almeno che le ambasciate italiane all'estero riconoscono ai loro dipendenti stranieri. Perché è anche questo un motivo diffuso di rabbia: mentre l'Italia ha accettato di adeguare il trattamento dei suoi dipendenti alle normative estere su pressione dei governi locali, non ha il coraggio, la forza o la voglia di fare la stessa cosa «in casa». L'unica iniziativa in questo senso sono state quattro semplici circolari del ministero degli Esteri in cui si invitavano le ambasciate a «voler cortesemente prendere in considerazione» la legislazione italiana in materia di lavoro. «Un po' poco se si tiene conto — spiegano alla CGIL dove si sta tentando di organizzare (per ora in maniera clandestina) il tesseramento di questi lavoratori — che le missioni estere hanno dei precisi doveri da assolvere nei confronti dei propri dipendenti locali». E citano un libretto redatto dal ministero degli Esteri nel quale, in base alla convenzione di Vienna, oltre ai privilegi degli agenti diplomatici (esenzioni fiscali sulla benzina, sulle sigarette, facilitazioni varie) sono elencati anche i doveri. Tra questi l'osservanza delle leggi italiane in materia di lavoro per quanto riguarda i cittadini italiani alle loro dipendenze e al loro servizio. E' stabilito inoltre l'obbligo

per i membri delle missioni diplomatiche estere di rispettare le leggi sulla sicurezza sociale nei confronti dei dipendenti cittadini dello stato ospite. «Spetta al ministero degli Affari Esteri — sottolineano alla CGIL — a quelli del Lavoro e dell'Interno far rispettare queste disposizioni attraverso i canali di intervento appropriati».

«La realtà è invece ben diversa — accusa uno di questi lavoratori che preferisce rimanere anonimo —. Se il console un giorno si sveglia di cattivo umore può licenziarci in tronco. Senza liquidazione. Di esempi ce ne sarebbero a decine: dal lavoratore che dopo un periodo di malattia, avendo avuto una ricaduta, si è sentito porre l'aut-aut: «o prendi le ferie o ti ammali senza stipendio». Una impiegata è stata costretta, pena il licenziamento, a lavorare fino al giorno precedente il parto. E a tornare in ufficio il giorno successivo. Un giardiniere, caduto da una scala durante il lavoro, poiché la sua malattia si prolungava «troppo» è stato licenziato. Certo avrebbe potuto far causa presso il tribunale dell'Aja e anche vincere. Non esistono però strumenti legali per costringere le missioni estere a pagare il dovuto».

«L'unica strada possibile — fanno capire alla CGIL — sono dunque le ritorsioni: sospendere per esempio i privilegi diplomatici nei confronti delle missioni inosservanti». E' quanto stabilisce del resto lo stesso «cerimoniale» del ministero degli Esteri: «La concessione e il mantenimento di tutte le agevolazioni sono condizionati alla reciprocità di trattamento». «Forse — aggiunge uno di questi lavoratori «neri» — se il capo di una rappresentanza diplomatica vedesse messi in forse i mille litri (al mese) per le sue tre macchine potrebbe venire a più miti consigli». Fino a far cadere i contratti «giornalieri» che durano anni, la mancata corresponsione degli assegni familiari, della contingenza, degli straordinari, della tredicesima, degli scatti di anzianità.

Roberto della Rovere



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....U.A.R.!.....
del.....pagina.....

IL GIORNO p.2 DOM 22.2.81

AVVENIRE p.3
DOM 22.2.81

Italiana scomparsa in Argentina



Juana Maria Armelin

1978 è vista nel campo di detenzione segreto di «Banco». Amnesty International ha ragione di ritenere che l'Armelin sia, quindi, detenuta in un luogo sconosciuto al di fuori del sistema carcerario argentino ed ha incaricato il gruppo genovese di Amnesty International di indagare

sulla sorte della nostra connazionale.

I pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II, la presidenza della Repubblica, il ministero degli Esteri italiano si sono interessati particolarmente e ripetutamente alla sorte di Juana Maria Armelin, ma le autorità argentine hanno sempre declinato ogni responsabilità nell'arresto.

Il gruppo di Genova di Amnesty International chiede alle massime autorità argentine di rendere note le attuali condizioni di salute della prigioniera dopo un così lungo periodo di totale isolamento, le accuse a suo carico ed il luogo di detenzione. A questa richiesta hanno aderito: il sindaco di Genova, Fulvio Cerofolini; il sindaco di Milano, Carlo Tognoli; il cardinale arcivescovo di Genova, Giuseppe Siri; l'arcivescovo di Milano, Carlo Maria Martini; e duecentosettanta cittadini genovesi.

Genova
Dal gruppo Italia 7 di «Amnesty International», riceviamo e pubblichiamo:
Alle tre di notte di giovedì 23 febbraio 1978 viene arrestata a Buenos Aires dalle forze governative argentine Juana Maria Armelin. Figlia di immigrati veneti, è una maestra di 32 anni, nata a Gualeguay in Argentina.

Juana Maria Armelin è presumibilmente legata ad un partito di sinistra bandito dal governo militare al momento della sua ascesa al potere nel 1976.

Juana Maria Armelin si consegna spontaneamente alla polizia federale e agli uomini dell'esercito che hanno fatto irruzione nella sua abitazione di via Navarro n. 2634. Da questo momento non si hanno più notizie ufficiali di lei, nonostante i tentativi fatti presso le autorità per rintracciarla. Nonostante, nell'aprile del

Anche «Il Giorno» si unisce ad Amnesty per chiedere attraverso l'ambasciatore argentino a Roma, dottor Rafael Martinez Raymonda — al presidente della Repubblica ed ex comandante in capo dell'esercito generale Roberto Videla e al generale Roberto Viola, che sarà il prossimo presidente, che essi assolvano all'elementare dovere di dare a una famiglia,

in attesa e in ansia da anni, le richieste notizie sulla signorina Armelin. Sappiamo che in altri casi di appelli altrettanto sacrosanti e drammatici lo stesso generale Videla, direttamente interpellato, ha risposto di non potere o di non sapere nulla. Ma come uomini e come italiani, dato che la famiglia Armelin ha riacquisito la nostra cittadinanza anche per me-

glio difendere la propria figlia, noi ci auguriamo che questa volta giunga una risposta. Sarebbe questo, oltretutto, un segno che l'Argentina, dopo gli orrori e il sangue di anni recenti, è ritornata alle regole della civile convivenza interna e internazionale.

Un appello per una «scomparsa» argentina

GENOVA — Tre anni fa, alle tre di notte di giovedì 23 febbraio 1978, veniva arrestata a Buenos Aires dalle forze governative argentine Juana Maria Armelin, figlia di immigrati veneti, di 32 anni, accusata di essere legata a un partito di sinistra bandito dai militari. Da allora non si hanno più notizie ufficiali di lei, nonostante i tempestivi tentativi fatti presso le autorità per rintracciarla. Il caso di Juana Maria Armelin è uno dei moltissimi

Amnesty International ha ragione di credere che l'Armelin sia detenuta in un luogo sconosciuto al di fuori del sistema carcerario argentino ed ha incaricato il gruppo genovese di Amnesty di effettuare delle ricerche.

Un appello, cui hanno aderito tra gli altri anche i sindaci di Milano e di Genova e gli arcivescovi delle due città, il cardinale Siri e monsignor Martini, è stato consegnato all'ambasciatore della Repubblica argentina in Italia, Rafael Martinez Raymonda, perché lo faccia pervenire alle autorità del suo Paese.

Salviamo la vita di Alaide Foppa

■ Ho letto il bell'articolo di Mario Potente sulla mia grandissima amica Alaide Foppa, che ho rivisto recentemente nella sua casa in Messico, ma della quale, già prima del «sequestro», nonostante lettere e telefonate, non sono più riuscito ad avere notizie. Se il rapimento è avvenuto ad opera dei terroristi di destra della «mano Blanca», la vittima è stata subito eliminata. Ho conosciuto Alaide, che si è laureata in Italia e la cui cultura di italianista è straordinaria, negli anni che hanno preceduto in Guatemala il colpo di stato di Castillo Armas, dirigevo laggiù l'Istituto italiano di cultura. Alaide si è sempre battuta per le forze di sinistra, era anche la presidentessa del movimento femminile americano; recentemente, dopo la

morte di uno dei tre figli impegnati attivamente nella guerriglia guatemalteca antifascista, Juan Pablo, di cui è stato ritrovato il cadavere semicoperto di terra, ha pubblicato sulla sua rivista, «Los Universitarios», una serie di articoli molto violenti contro la dittatura.

Aveva ospitato, la Foppa, nell'altro suo giornale «Fcm», interventi polemici di Susan Sontag e aveva intervistato le autrici de «Las cartas portuguesas» e Dacia Maraini, di cui aveva anche tradotto testi teatrali. Bisogna fare qualcosa per lei, anche promuovere la firma di petizioni e mobilitare le forze femminili. Il marito di Alaide è morto quest'estate, investito da una macchina (ed essendo egli uno storico impegnato, ci sono anche qui dubbi su come è avvenuto l'incidente). La Foppa è dunque sola, se è ancora viva: aiutiamola, io, come amico, ringrazio «Il Messaggero» per aver pubblicato uno scritto informato su Alaide.

Le mie lettere inviate in Guatemala mi sono state regolarmente respinte. Partecipa alla mia ansia anche Tilde De Benedetti, la figlia dell'autore di «Due dozzine di rose scarlatte», che la Foppa aveva conosciuto negli anni '30. Una mia amica americana, che conosce la madre 90enne della Foppa, è sempre più pessimista, purtroppo: è infatti inconcepibile che Alaide sia stata rapita a scopo di riscatto da forze di sinistra.

Aldo Nicolaj (Roma)

IL MESSAGGERO
p.15 23.2.81



Il viaggio di Mario D'Acquisto e Michelangelo Russo / Molti emigrati vogliono ritornare a casa

Lavorare a Parigi, con il cuore in Sicilia

PARIGI — Perfettamente integrati o no, sono molti gli emigrati siciliani a Parigi che vogliono rifare le valigie per tornare a casa. Lo hanno detto chiaramente al Presidente della Regione on. Mario D'Acquisto, e al Presidente dell'Assemblea regionale on. Michelangelo Russo i quali nel fitto programma di incontri parigini, avevano appunto dato grande spazio a questo incontro con i siciliani della capitale francese.

Il salone del liceo italiano «Leonardo da Vinci», dove si è tenuta la riunione era pieno: almeno 500 persone (molti gli emigrati venuti con moglie e figli, come ad una festa) hanno ascoltato con estremo interesse l'illu-

strazione, fatta dai due presidenti della legge sull'emigrazione recentemente approvata in loro favore dall'Assemblea regionale. Una legge che già avrebbero dovuto conoscere se i nostri uffici consolari all'estero fossero stati più sensibili a queste cose.

«Noi non crediamo — ha detto D'Acquisto — di frenare l'emigrazione. La legge è rivolta a coloro che sono emigrati a favorire il loro ritorno ad agevolare gli studi dei loro ragazzi. Il nostro desiderio è di aiutarvi a rientrare, o se state bene qui, ad aiutare i vostri figli a venire in Sicilia, a far conoscere loro la nostra, la vostra terra».

«Io sono ormai naturalizzato francese — ha detto ad un

certo punto un emigrante che si è fatto strada, Angelo Russo, funzionario della Banca Nazionale di Parigi — ma sono fiero della mia Sicilia e voglio ritornarci». E come lui tanti altri, operai della Citroen, edili, meccanici, metallurgici, artigiani. Spesso metalmente le mogli che sentono ancor di più la nostalgia.

Alcune ci hanno avvicinato: «Stiamo bene qui — ci dicevano — ma vogliamo tornare, la nostra terra è per noi ben altra cosa. La lontananza dai nostri cari la sentiamo troppo. La Regione siciliana ci sta venendo incontro e noi ne siamo felici. Le agevolazioni creditizie ci metteranno in condizione di poterle ricominciare».

E per quanto riguarda l'at-

tualione della legge sottoleneata da D'Acquisto e Russo, ne ha parlato, per la parte che riguarda il Banco di Sicilia, il vice presidente dottor Salvino La Gurnina, il quale ha confermato che la convenzione stipulata con la Regione dal Banco stesso si può considerare operante, essendo state date le opportune disposizioni alle sedi e alle agenzie.

La stressante «3 giorni» parigina dei due presidenti era cominciata, come già comunicato, con l'incontro all'Unesco; era proseguita con le due conferenze nei Licei «Claude Bernard» (gemellato col palermitano «G. Galilei») e «Leonardo da Vinci» che hanno dato a D'Acquisto e Russo l'occasione di illustra-

re i trentanni di autonomia della Regione siciliana.

Infine l'incontro con gli operatori economici e turistici parigini, svolto nella sede di rappresentanza del Banco di Sicilia, dove è stato posto in risalto che nell'isola si trovano tutte le premesse per lo sviluppo, soprattutto in tre settori: Agricoltura, Turismo e Industria.

A ciò si aggiunge — come ha sottolineato D'Acquisto — che la Sicilia si presenta coi paesi emergenti, come un naturale crocevia di traffici e comunicazioni, come un'area politicamente, socialmente e culturalmente idonea a investimenti produttivi rivolti verso il terzo mondo.

La Sicilia, tirando un po' le

somme di quanto hanno detto Russo e D'Acquisto, è aperta a tutte le forme possibili di dialogo e collaborazione, disponendo di risorse sufficienti a portare avanti qualsiasi programma di interesse comune, rivolto a favorire l'occupazione e la crescita economica.

Ma il fatto più rilevante dell'incontro con gli operatori economici e turistici parigini è rappresentato dal su- peramento di alcune incertezze che tenevano, in qualche modo, lontani gli ambienti francesi dalla realtà siciliana. Gli angoli sono stati smussati per cui la conclusione dell'incontro è che la Francia da ora è più vicina alla Sicilia.

Roberto Baudo



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Piú studenti stranieri nelle Università italiane

La Fondazione Rui ha pubblicato uno studio realizzato da due funzionari del ministero della Pubblica Istruzione, Roberto De Antoniis e Maria Luisa Marino, sull'andamento delle immatricolazioni nelle università italiane. La situazione rilevata è quella al 5 novembre 1980 e pertanto — premettono i due autori — non si tratta dei dati definitivi che, riferendosi al termine ultimo di iscrizione del 31 dicembre, potranno essere conosciuti ed elaborati solo fra qualche mese. Va comunque considerato che «lo scarto tra i dati parziali e quelli definitivi è tradizionalmente abbastanza contenuto (solitamente dal 12 al 15%) e quindi il trend emergente è notevolmente attendibile». Ecco le conclusioni.

1) Complessivamente gli immatricolati alle Università italiane per l'anno accademico 1980/81 sono stati 215.184, al 5 novembre 1980, di cui 195.162 presso le Università statali, 15.651 presso le Università libere e 4.371 negli Isef. Globalmente le immatricolazioni alle istituzioni universitarie vere e proprie, tranne gli Isef, sono state 210.813.

2) Contrariamente al «trend» dell'anno scorso, è riscontrabile un aumento delle immatricolazioni pari al +2,9%. Va, però, rilevato che per quest'anno è quasi triplicata la richiesta di immatricolazione degli studenti stranieri — peraltro sottoposti a prove di ammissione — (i dati relativi a questo fenomeno non sono stati riportati perché la situazione è ancora fluida), il cui maggior incremento in valori assoluti dovrebbe coincidere con l'aumento, sempre in valori assoluti, riscontrato quest'anno rispetto allo scorso anno accademico.

3) L'anno accademico 1980/81 sembra, altresì, caratterizzato da un aumento delle immatricolazioni in alcune grandi sedi universitarie: Roma (+23,1%), Bari (+12,4%), Milano (+5,4%), Napoli (+4,2%), Torino (+3,3%) e, viceversa, dalla diminuzione in alcune sedi meno grandi — ad esempio: Ferrara (-3,5%), Siena (-10,9%), Ancona (-6,7%), Lecce (-12,9%).

4) Per quanto concerne il «trend» Facoltà per Facoltà, si rileva una tendenza alla diminuzione delle immatricolazioni a Farmacia (-3,2%), Medicina e Chirurgia (-5%), Agraria (-8%), Medicina Veterinaria (-11,2%), Lingue straniere (-5,3%). Aumentano invece le immatricolazioni a Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali (-3,2%), Scienze Politiche (+12,4%), Giurisprudenza (+4,4%), Economia e Commercio (+3,3%), Lettere e Filosofia (+10%), Magistero (+6,4%). Si conferma,

quindi, un orientamento verso la crescita delle immatricolazioni nelle facoltà del gruppo giuridico-economico e letterario ed una diminuzione per i settori più spiccatamente professionalizzanti (eccezione fatta per Architettura). E' sempre maggiormente evidente una scelta di campi di studio che portano ad un inserimento nel settore terziario della attività economica e questa è una tendenza naturale e generalizzata nei Paesi industriali avanzati. L'aspetto patologico del fenomeno è, però, l'aumento delle immatricolazioni in settori di studio più spiccatamente finalizzati all'insegnamento, settore per il quale è ampiamente scontata una contrazione degli addetti negli anni futuri.

Intanto, la disoccupazione intellettuale, di cui si discute ormai da un decennio nelle più disparate sedi congressuali, è approdata a Siena quale tema di un ponderoso dibattito: 200 partecipanti di 45 Paesi si sono riuniti infatti dal 5 al 7 dicembre nell'Aula Magna dell'Università per il «I Convegno internazionale sull'occupazione e disoccupazione intellettuale», promosso ed ospitato da quell'antichissimo ateneo.

Accertato che si tratta ormai di un problema cronico sia nei paesi industrializzati che in quelli in via di sviluppo, ci si è mossi sul terreno minato delle soluzioni da suggerire ai governi per evitare che la scarsità di sbocchi lavorativi provochi guasti economici e sociali dalle conseguenze imprevedibili. Daniel Bertaux, del Centro di Studi di Parigi sui movimenti sociali, ha indicato quale via d'uscita praticabile, una maggiore circolazione internazionale della forza-lavoro intellettuale.

IL GIORNALE
D'ITALIA
23-2-1981
p. 2

LA STAMPA 22-2-81 DON A. G.

L'Italia ha chiesto l'estradizione per Sylvia Rafael, divenuta «una serena borghese» Vive in Norvegia, la signora-omicidi dei servizi segreti responsabile dell'uccisione (anche) di un agente a Roma

IL NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE
«Divenuta una donna borghese, creata di aver cancellato il passato e tornata improvvisamente molto vicina». Così un commentatore ieri la ritraeva di estradizione fatta dalla magistratura italiana nei confronti di Sylvia Rafael, poltica in sei diversi attentati compiuti nel 1973 ed ora felicemente liberata con un avvocato norvegese.

sero a rintracciarne l'abitazione nel tranquillo complesso di villette tutte eguali alla periferia di Oslo.

Sylvia Rafael, conosciuta anche come Leslie Patricia Roksburg, di nazionalità imprecisata, di età indefinita, filologa di professione e pediatrice di agenti segreti come hobby, fu arrestata nell'estate del 1973 nella cittadina di Lillehammer nella Norvegia centrale, dopo l'uccisione dell'agente Ahmed Bouchiki, forse israeliano o forse passio dalla altra parte. Processata e condannata a tre anni di carcere, scontò due terzi della pena ed evitò poi l'espulsione prevista grazie alle manovre dilatorie del suo avvocato difensore Annaeus Schjiódt, che finì per sposarla. Entrata in questo modo nella società perbene di Oslo...

ogni probabilità dimenticato o quasi i cinque delitti ai quali aveva precedentemente partecipato: uno a Roma, due a Parigi, uno a Nicosia e uno ad Atene. Vittime, persone del mondo confuso dei servizi segreti del Medio Oriente.

Anche se le indagini, compiute dalle varie polizie, hanno approdato a pochi fatti concreti, sembra che agli inizi del '70 fosse stato costituito un commando con l'impegno di uccidere trenta persone che «davano fastidio». La prima eliminazione avvenne nell'ottobre del 1972, quando nell'ascensore di un palazzo di piazza Annibaldi a Roma, fu fatto fuori con dodici colpi di pistola Wail Adelu Aiter, un giordano che lavorava come interprete all'ambasciata di Libia. L'attività del commando...

ponenti furono arrestati e, scontata la condanna, si allontanarono dalla Norvegia senza lasciare tracce.

La magistratura romana non ha mai lasciato cadere la pratica di piazza Annibaldi, e nello scorso novembre ha iniziato un processo definito «ai fantasmi», in quanto nessuno dei dodici imputati è presente. L'istruttoria sembra aver appurato che la squadra della morte che ha colpito in massa Europa si era specializzata nell'eliminare nemici di Israele. Evidentemente adesso i giudici romani vogliono poter interrogare l'unico imputato di cui si sa dove vive, e cioè Sylvia Rafael. Ma non è detto che la donna possa venire estradata: tra Italia e Norvegia è stata firmata nel 1957 una convenzione...

esperto di diritto, il trattato non vale per i crimini compiuti prima del 1975 e in ogni caso contempla la possibilità per entrambe le nazioni di negare la consegna dei propri cittadini.

A dire il vero, Sylvia Rafael non è ancora norvegese di diritto, ma il matrimonio e la residenza la possono equiparare a un cittadino norvegese vero e proprio. Estradata o no, la signora che qualche anno fa ha lasciato il mitra per la serena vita di Oslo non può in ogni caso essere troppo simpatica in pratica, ha scontato solo uno dei suoi assassini, mentre per gli altri cinque c'è ancora, forse, in agguato la giustizia o la vendetta. Ora che è tornata alla ribalta, le sue notti non saranno di certo troppo tranquille anche se...

Alto Weissnegger è preoccupato, e a prima vista non si capisce perché. E proprietario di un bel maso fra buoni pascoli a mezz'ora di macchina da Bolzano, ha tre figli fra i 15 e i 20 anni, quasi perfettamente bilingui, ed è il rappresentante-tipo del sud-tirolese nella sua zona e in stagione può ospitare una decina di turisti. L'azienda familiare dei Weissnegger, grazie al lavoro, alla prudenza della gestione e anche alle facilitazioni di cui l'amministrazione provinciale non è stata avara, promette bene. Eppure Herr Alois vede addensarsi nuvole all'orizzonte: «Questi nuovi attentati, ah, non vanno bene. Anche per il turismo sono un danno. Con l'autonomia della provincia di Bolzano, ora il Südtirol va bene: ma con gli italiani ci sono di nuovo problemi, non so perché, vogliono bloccare tutto, è peccato».

Neanche Almone Bottin si sente tranquillo, a differenza di Weissnegger, ha idee molto precise di quel che a suo giudizio non vanno da una famiglia immigrata dal Veneto poco prima della guerra: suo padre è stato prima muratore, poi operaio nelle industrie che negli anni 30 il regime fascista aveva indotto a installarsi in provincia di Bolzano per «italianizzare» l'Alto Adige dove, prima del 1919, erano meno di 7 mila persone di lingua italiana accanto a 221 mila di ladini.

Almone Bottin, che è abbastanza vicino all'identikit dell'altoatesino di lingua italiana, lavora come operaio metalmeccanico nella zona industriale di Bolzano, vive con la moglie e i due figli - dieci e 13 anni - in una casa popolare del quartiere «italiani» nella periferia sud della città. Di tedesco, come il resto della famiglia, sa sì e no qualche lessico dell'accerchiato: «E vero, per tanti anni gli abbiamo pestato i piedi, ai tedeschi. Adesso, però, da quando hanno avuto lo statuto autonomo, nella provincia sono loro che dettano legge. Siamo noi la minoranza, e piano piano ci spazzano via: se va avanti così, fra qualche anno questa è Austria e noi italiani o zitti a lavorare come immigrati, o fuori dai piedi e come magogoslavi come hanno fatto gli svizzeri». Alla fine dei turni, al Caffè del Morò, che all'imbocco della zona industriale di Bolzano fa un po' da punto di ritrovo fra gli operai della lancia, della Magnesia, dell'Alumina e della Falk, di discorsi così se ne sentono tanti.

Con qualche minima variante, quelli di Alois Weissnegger e di Almone Bottin sono gli umori che in queste settimane prevalgono nei due maggiori gruppi linguistici altoatesini: da una parte i «tedeschi» (260 mila censiti nel 1971) decisi a sfruttare fino in fondo le possibilità che il «pacchetto» del 1972 offre al loro gruppo, e attivissimi nell'operazione di assorbimento di fatto dei 15 mila ladini; dall'altra agli «italiani» (137 mila nel 1971, maggioritari solo nel Comune di Bolzano).

pari a merano, rari nelle valli), spaventati dal fatto di trovarsi in condizioni di minoranza, potenzialmente esposti a una «rivincita» totale da parte dell'altro gruppo etnico.

Non tutti, però, si limitano a essere preoccupati. Ci sono anche gli arrabbiati, che vengono usati dai gruppetti neonazisti - o pangermanisti - da una parte e neofascisti dall'altra: negli ultimi due mesi, 15 attentati fra auto di carabinieri o di immigrati incendiate, tralicci abbattuti, binari fatti saltare. Non è certo il ritorno al clima di stato d'assedio degli anni 60, e non è stato versato sangue. Ma la tensione s'avvertono tutti, e i motivi non mancano. Per i sud-tirolesi non è accettabile che il nuovo statuto di autonomia (larghissima, di fatto analoga a quella di una Regione autonoma) non sia ancora interamente attuato: nel funzionamento dei tribunali, nella giustizia amministrativa, nelle comunicazioni. «Il timore di molti», ha detto a *Panorama* Roland Ritz, l'uomo di dialogo della Svp, presidente della commissione affari costituzionali della Camera «è che questi ritardi non siano del tutto innocenti». Più secco, Alfons Benedikter, l'uomo forte della Svp nell'amministrazione provinciale di Bolzano, parla di «tattica romana della dilazione, un tentativo di non dare ai sudtirolesi quanto era stato pattuito nel "pacchetto"».

Nel gruppo di lingua italiana le preoccupazioni sono molto più acute, e il sociologo Sabino Acquaviva, professore all'università di Padova, al termine di una ricerca condotta assieme al professor Gottfried Eiserichmann, dell'università di Bonn, ha tracciato un quadro che, quelle preoccupazioni, pare giustificarle ampiamente. «Il gruppo di lingua italiana è in calo molto netto» ha detto Acquaviva a *Panorama* «è inutile nascondersi che nulla ci autorizza a pensare che possa andar meglio in futuro». I dati sono davvero poco incoraggianti. La percentuale di «italiani» aveva cominciato a diminuire negli anni 60. Dal 34,3 per cento del censimento del 1961 al 33,3 per cento del 1971, un calo tanto più grave se si considera il fenomeno all'interno delle fasce d'età più significative: tra il 1961 e il 1971, i giovani fra i 6 e i 20 sono aumentati del 14,5 per cento nel gruppo di lingua tedesca, del 18,3 per cento fra i ladini. E sono diminuiti del 2 per cento nel gruppo di lingua italiana: minor natalità, e anche esodo.

«Nel corso della nostra ricerca» dice Acquaviva «abbiamo incontrato molti elementi, evidenti che comprovano come questo processo d'indebolimento del gruppo italiano si sia accelerato con l'entrata in vigore dello statuto di autonomia dell'Alto Adige». Sono mesi che Acquaviva, un po' provocatoriamente («ma le acque vanno pur smosse»), propone la spartizione della provincia in un cantone di lingua italiana e uno di lingua tedesca «prima che sia troppo tardi e la comunità di lingua italiana sia estinta». Le sue proposte sono state respinte da tutti i gruppi politici, ma i dati sulla crisi del gruppo di lingua italiana restano. E sono destinati ad aggravarsi.

I settori economici in cui i «tedeschi» hanno tradizionalmente il monopolio, in primo luogo agricoltura e turismo, prosperano e vengono incoraggiati dai crediti del piano triennale di sviluppo della provincia, scritto da Benedikter e imposto in consiglio provinciale senza fatica dalla Svp, che controlla i due terzi dei voti ed è il «partito di raccolta».

ALLA STAMPA

Giornale....

Achtung, italiani!

Da parte degli altoatesini di lingua tedesca è in corso un massiccio tentativo per cacciare quelli di lingua italiana. Sta registrando importanti successi. Ma qualcuno risponde con le bombe

ALTO
ADIGE

PANORAMA

23.2.1981

Nello stesso tempo, il piano fa passare decisamente in seconda linea l'industria, da sempre settore «italiano» per capitali e manodopera. Quanto all'altro settore-roccaforti del gruppo di lingua italiana, cioè l'amministrazione pubblica, la regola della proporzionalità nella distribuzione dei posti (due terzi ai «tedeschi», un terzo agli «italiani») è già stato smantellato da anni.

Col «pacchetto», l'Alto Adige è diventato infatti un Proporzistan - come ha scritto una volta *Lotta continua* - in cui tutto viene regolato col bilancio etnico: dall'assegnazione delle case popolari ai concorsi per gli statali, dall'attribuzione del posto di primario d'ospedale a quello di giardiniere comunale. I posti dell'amministrazione statale, poco appetibili agli occhi dei «tedeschi» rimangono spesso scoperti. Ma non vengono messi a disposizione di richiedenti di lingua italiana (naturalmente bilingui): per non turbare la regola della proporzionalità, la Svp ha preferito farli coprire da personale temporaneo, mandato «in missione» dall'amministrazione statale per un anno a far funzionare le ferrovie o le poste dell'Alto Adige. «La parte i maggiori costi che questo sistema comporta» ha detto a *Panorama* Amedeo Dattoli, consigliere provinciale comunista che quattro anni fa doveva diventare primario all'ospedale di Bolzano, ha avuto l'arruolamento troncato dalla proporzionalità e ora esercita privatamente.

«Pensiamo ai cali di efficienza: solo per dare qualche esempio, mancano interpreti e uscieri nei tribunali, mancano infermieri, mancano impiegati, mancano anche medici. La media nazionale è di un medico ogni 300 abitanti, qui è di uno ogni mille».

Più in profondità, vi è anche chi vede nell'applicazione troppo rigida della regola proporzionale un vizio ancora più grave, quello di impedire organicamente l'incontro fra i diversi gruppi linguistici. E questa la denuncia di Alexander Langer, 35 anni, studi nelle università italiane e tedesche, sicuramente l'esponente più brillante e rispettato (anche dagli avversari) della nuova generazione politica altoatesina. Langer è il leader del movimento «Nuova sinistra-Neue Linke» che nelle ultime provinciali ha raccolto un 4 per cento dei voti puntando su un discorso di sviluppo di una vera «cultura del bilinguismo», unica via per un incontro dei gruppi linguistici su un terreno civilmente sano.

«Il gioco della Svp, che molti atteggiamenti nel gruppo italiano facilitano» ha detto Langer a *Panorama* «è sempre stato il gioco della separazione: più ci separiamo, meglio vivremo gli uni vicino agli altri. Nulla di più falso e pericoloso». Ora per Langer e per la minoranza che lo pensa come lui, la prossima battaglia sarà quella per evitare che il censimento previsto per quest'anno diventi un altro strumento di separazione. Per la prima volta, infatti è stato progettato in modo da impegnare ogni cittadino a scegliere «tutti gli effetti, per dieci anni, per sé e per i propri figli minori, uno dei gruppi linguistici». «Una "conta" ignobile» dice Langer «che isolebbe ancor più i diversi gruppi: combattere per impedirla mi sembra molto più urgente che abbandonarsi al gioco delle ripicche fra "tedeschi" e "italiani". O a quello, irresponsabile, di soffiare sul fuoco dei risen-



Ministero degli Affari Esteri



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.... P.A.E.S.E... S.E.R.A.....

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO V

Ritaglio del Giornale.....
del..... pagina.....

a.i.s.e. - 23 febbraio 1981 - N. 44

5

RINONOSCIMENTO ALL'AISE

Roma (aise) - Un ambito riconoscimento, che premia il quotidiano impegno in favore della soluzione dei problemi dell'emigrazione e immigrazione, e' stato concesso all'AISE dall'associazione "Figli d'Abruzzo" di cui e' presidente il sottosegretario alle finanze, on. Mario Garano. La nostra agenzia e' stata premiata per la "puntuale, obiettiva e tempestiva attivita' giornalistica nel campo dell'emigrazione e immigrazione.

Analogo riconoscimento, consistente in una artistica targa, e' stato consegnato a giornalisti e personalita' che operano in favore degli emigrati e immigrati, fra i quali il Direttore de il "Tempo" Gianni Letta, il Direttore del GR2 Gustavo Selva, il segretario di redazione dei servizi giornalistici e programmi per l'estero della Rai, Luigi Benetti, la giornalista Gina Basso, conosciutissima fra gli emigrati per che' titolare della nota trasmissione "c'e' posta per tutti".

Sono stati altresì premiati il presidente dell'Unae, on. Ferruccio Pisoni, Camillo Moser e Piero Carbone.

Il premio e' stato concesso anche al direttore Generale dell'emigrazione e affari sociali del Ministero affari esteri, ministro Giovanni Migliuolo.

INFORM

24/2/81

CASE PREFABBRICATE AD ALCUNE FAMIGLIE DI S. ANGELO DEI LOMBARDI DA PAR-
DEL COMITATO PRO-TERREMOTATI DI LOS ANGELES.-

ROMA - (Inform).- Una rappresentanza del comitato pro-terremotati che capo a Villa Scalabrini di Los Angeles è venuta in Italia per effettuare la prima consegna di case prefabbricate ad alcune famiglie di S. Angelo Lombardi (Avellino). Detto comitato - riferisce l'Inform - conta di er disporre entro breve tempo di circa mezzo milione di dollari e di er così concorrere a quello che sarà chiamato "piccolo villaggio di Los Angeles". La rappresentanza venuta in Italia era formata da p. Luigi Donozan e dai



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **PAESE... SERA...**.....

del... **23.2.81**..... pagina... **10**.....

Problemi dell'editoria *Ecco chi paga i ritardi della riforma*

Molti giornali chiusi, altri ridimensionati, altri ancora in pericolo - Le «operazioni oscure» - 15 mesi di rinvii

di **ALESSANDRO CARDULLI**

Alessandro Cardulli è vicesegretario della FNSI

SI STA commettendo un vero e proprio delitto contro la libertà di stampa facendo ingiallire i fogli sui quali sono scritti gli articoli della proposta di legge di riforma dell'editoria. Questa proposta entra e esce dall'aula di Montecitorio da ormai quindici mesi. Due anni prima era entrata nelle stanze delle commissioni parlamentari. Mercoledì quando sarà deciso il calendario dei lavori della Camera può essere l'ultima occasione per dare priorità alla discussione e alla approvazione della riforma evitando altri pesanti guai.

Vediamo un po' di dare la dimensione di quanto sta avvenendo in questo settore riferendo solo gli avvenimenti più recenti. Ci sono quotidiani che hanno chiuso: Giornale di Calabria, Giornale di Bergamo, il Roma, Lotta Continua, alcune testate della catena (si fa per dire) dei Diari. La Gazzetta del Popolo, l'Avvenire, l'Avanti sono stati ridimensionati. Anche il Messaggero ha pagato il suo tributo alla ristrutturazione. E un tributo lo pagherà l'ultima creazione Rizzoli, l'Occhio. Al quotidiano di Lecce gli stipendi sono stati ridotti del 25 per cento. Il Gazzettino di Venezia ha avuto una boccata di ossigeno ma la malattia non è superata. Di ridimensionamento si parla per il Corriere d'informazione. Tra la vita (stentata) e la morte naviga l'Adige: due società facenti capo alla Dc hanno accumulato un pesante deficit. Si tenta un nuovo schieramento societario con un piano di ridimensionamento che meglio sarebbe definire falciatura.

Poi c'è il capitolo «operazioni oscure», cioè compravendite di testate di cui si ignora sempre il vero compratore: la vicenda di passaggi di azioni del Carlino e della Nazione è ancora un mistero mentre entrano sul mercato i rizzoliani Il Lavoro, Il Piccolo e L'Alto Adige.

Altro capitolo riguarda quelle che si possono definire le «incursioni sul mercato» con giornali che vendono a cento lire come il Giornale d'Italia e la Città a Firenze. Rientra invece l'operazione Eco di Genova, di Savona e di Chiavari, buttati anch'essi sul mercato a cento lire ma che privi di prospettive sono tornati ad essere un settimanale. L'Occhio vende a trecento lire. Il Manifesto per sopravvivere è dovuto salire a cinquecento lire. Gli altri vendono come è noto a quattrocento lire ma ci sono pressioni per un consistente aumento. Un vero e proprio mercato in preda alla schizofrenia. Altra schizofrenia colpisce taluni periodici che in cerca di rilancio hanno ormai redazioni ambulanti che un giorno vengono portate a Roma il giorno dopo tornano a Milano. C'è qualche iniziativa come quella di far tornare sulla piazza Il Globo e un altro giornale economico, Roma Ore 12. Come? Non si sa. Intanto resta a monopolizzare il settore dell'economia il confindustriale Sole 24 Ore. Se pensiamo alla disastrosa situazione del settore carta il quadro è definito in ogni suo contenuto.

Chi paga questa situazione? In primo luogo i lavoratori del settore in termini di condizioni di vita e di lavoro e di occupazione. I giornalisti disoccupati sono 280, 500 sono i tipografi dei quotidiani e quasi ventimila i cartai interessati dalla cassa integrazione. Ma a questo alto prezzo si aggiunge quello ancora più alto rappresentato dalla perdita di spazi di libertà e di democrazia che viene dalla chiusura delle testate dai ricatti economici e politici di continuo posti in atto per colpire l'autonomia e il pluralismo dell'informazione. Si può attendere ancora ad approvare questa legge di riforma?

L'INCONTRO TRA MAGNAGO E IL PRESIDENTE DEL LAND TIROLESE

Screzi tra Innsbruck e Bolzano dopo le bombe in Alto Adige

Nonostante il riserbo tenuto sulla riunione, si sa che gli austriaci accusano la SVP di avere favorito gli interessi della popolazione locale di lingua tedesca, invece di sfruttare le norme autonomistiche per accrescere la collaborazione tra gruppi etnici

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

INNSBRUCK — Gli attentati in Alto Adige firmati con l'aquila tirolese hanno avuto anche l'effetto di appesantire le relazioni tra la direzione della Südtiroler Volkspartei di Bolzano e il governo regionale di Innsbruck. Rimaste per anni sotterranee, stanno ora salendo in superficie certe divergenze di valutazione del significato che dovrebbe essere dato all'autonomia dell'Alto Adige. Innsbruck rimprovera a Bolzano di aver combattuto la battaglia per l'autonomia con l'occhio rivolto esclusivamente agli interessi locali della popolazione di lingua tedesca tra Salorno ed il Brennero, trascurando così precisi ideali «pantirolese», cioè il rafforzamento della unità spirituale e culturale dell'antico Tirolo che si estendeva da Borghetto a Kufstein. Vista da Innsbruck come strumento di collaborazione tra le popolazioni di lingua italiana, ladina e tedesca, l'autonomia verrebbe invece usata dalla SVP bolzanina come strumento di potere politico locale con il risultato di allargare il diaframma fra trentini, sudtirolesi e tirolesi del Nord. Amarezza e disorientamento sono avvertibili nelle alte sfere

della «Landhaus» di Innsbruck, sede del governo regionale del Tirolo, e la prima reazione registrata dal cronista italiano è stata una sequenza di domande: «Siamo forse tornati agli anni Sessanta?», «Si deve forse ricominciare tutto da capo?».

Pare di capire che i tirolesi del nord siano rimasti sorpresi dalla rapidità della radicalizzazione della lotta politica in Alto Adige e della sua degenerazione nel fenomeno terroristico; e, con sorprendente franchezza, si ammette che almeno una parte della responsabilità è attribuita alla politica adottata negli ultimi anni dalla Südtiroler Volkspartei.

Poco prima che cominciasse ad Innsbruck la riunione del cosiddetto «Comitato di contatto Nord-Sud Tirolo», un alto funzionario, membro di quel comitato, ci ha detto di prevedere una seduta «difficile» ed ha aggiunto: «Sentiremo da Magnago cosa stia realmente succedendo a sud del Brennero. Il fatto è che ci troviamo davanti a nuovi ed imprevisi problemi», e lo stesso funzionario di Innsbruck ha criticato la «mano poco felice» avuta dal governo di Vienna

Il presidente della Südtiroler

Volkspartei Magnago e il suo seguito di collaboratori si sono seduti sabato mattina verso le dieci, qui a Innsbruck, nella sede del governo regionale tirolese, allo stesso tavolo del governo regionale Wallnoefer. La riunione è finita tre ore più tardi con una sorpresa: Wallnoefer ha tentato di convincere i giornalisti italiani e austriaci che il tema centrale della discussione era stato quello della preparazione delle celebrazioni previste nel 1984 per il 175° anniversario della fuclazione a Mantova, da parte dei soldati francesi, di Andreas Hofer, l'eroe nazionale dei tirolesi.

Con tutta serietà, come se non avesse mai sentito parlare di attentati, di contrasti di natura etnica e linguistica in Alto Adige, Wallnoefer ha reso edotti i giornalisti sull'urgenza di una campana sul Berg-Isel, teatro delle battaglie di Andreas Hofer, sull'opportunità di abbellire il monumento all'eroe tirolese che sorge a Mantova e sulla necessità di trasformare in museo la vecchia osteria della Val Passiria, dalla quale Andreas Hofer aveva preso le mosse per scendere in guerra contro le armate di Napoleone.

Mentre Wallnoefer parlava, si accentuava nella sala della conferenza stampa una atmosfera irrealistica e quasi allucinante; Magnago, nel frattempo, concedeva in altra sede una intervista alla televisione austriaca per ripetere l'elenco dei «peccati di omissione» che i diversi governi italiani avrebbero commesso contro l'Alto Adige negli ultimi anni e poi, finita l'intervista, Magnago ha continuato la requisitoria davanti ai giornalisti calcando la mano su presunte responsabilità della stampa italiana che avrebbe drammatizzato i fatti alto-atesini.

In sostanza, se in sede di «comitato di contatto» si è parlato di cose serie attinenti la presente situazione in Alto Adige, nulla di questo è stato fatto sapere durante la successiva conferenza stampa. E' evidente che si cerca in qualche modo di sdrammatizzare i problemi e di riattaccare i cocci dell'edificio unitario tirolese e a tal fine una rappresentanza di tirolesi del Nord e del Sud va adesso a Vienna per incontrarsi domani anche con i rappresentanti del governo austriaco. Ciò dimostra che è in corso un «processo di ripensamento» per ripristinare una linea d'azione coordinata tra Vienna-Innsbruck-Bolzano

Ettore Petta



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale... IL... POPOLO...
del... 23.2.81 pagina... 7.....

Si è svolto a Roma il convegno promosso dall'Unaie

Le tradizioni familiari e il loro ruolo nella vita dell'immigrato

ROMA — Vogliamo che questo convegno sia un'occasione per l'arricchimento di quei valori, di quel bagaglio delle tradizioni che ognuno di noi gelosamente custodisce. La frase è dell'on. Mario Gargano, sottosegretario al Ministero delle Finanze: l'occasione, il convegno organizzato, presso la Domus Pacis, dall'Unaie (Unione nazionale delle associazioni degli immigrati ed emigrati) sul tema «L'immigrato tra la terra d'origine e la città di adozione».

Il sottosegretario Gargano, che parlava anche nella sua veste di presidente dell'associazione romana «Figli d'Abruzzo», ha, nell'introdurre il convegno, soffermato la sua attenzione soprattutto sul rapporto della famiglia e dei giovani con l'immigrazione. Si riteneva, ha detto, che l'evoluzione della società, a seguito della rivoluzione industriale, rendesse sostanzialmente inutile e quindi irrimediabilmente superata la famiglia. Oggi, in-

vece, si deve constatare che «non solo la famiglia non è in crisi irreversibile, ma che, in un contesto di caduta verticale delle istituzioni, quella familiare è l'istituzione alla quale si guarda con maggior simpatia da parte degli stessi giovani». E' chiaro però, ha concluso il sottosegretario, che pur riconoscendo una notevole differenza con la famiglia patriarcale ed indigena di una volta, anche nella società industriale che stiamo vivendo è opportuno che «la famiglia e i giovani mantengano quei genuini valori di origine».

Dopo Gargano ha svolto la relazione introduttiva mons. Gaetano Bonicelli, vescovo di Albano e presidente della commissione episcopale per le migrazioni. Perché la gente parte? si è chiesto il presule. La risposta è scontata, ha detto, «bisogna sopravvivere». In questo senso ha continuato mons. Bonicelli proprio perché «non si può pretendere di imporre i propri gusti in fatto di devozioni po-

polari, di feste, di tradizioni, è evidente «che bisogna cercare un equilibrio nuovo». Ecco perché alle associazioni degli immigrati si deve riconoscere il compito della «promozione culturale»: promozione, ha concluso mons. Bonicelli, come «difesa dei propri valori» e come «confronto e arricchimento della cultura della città o ambiente in cui si è inseriti».

Dopo la relazione c'è stata anche una tavola rotonda, coordinata dal direttore dell'Unaie, Camillo Moser, cui hanno partecipato i presidenti delle associazioni regionali presenti. Dopo il dibattito, al termine del quale sono state consegnate targhe da parte del «Tratturo», mensile dell'associazione Figli d'Abruzzo, a varie personalità particolarmente sensibili al problema, tra le quali l'on. Nino Gullotti, nella sua veste di presidente dell'associazione siciliana a Roma. I lavori del convegno sono stati conclusi dal presidente dell'Unaie, on. Pisoni. G. R.

INFORM 23/2/81

MAGGIORE ATTENZIONE DELL'UNAIE AI PROBLEMI DEGLI IMMIGRATI.-

ROMA - (Inform).- Il 21 febbraio ha avuto luogo a Roma, alla Domus Pacis, un convegno dell'UNAIE sul tema "L'immigrato tra la terra d'origine e la città di adozione". Il convegno, come del resto quello interregionale svoltosi a Milano nel novembre scorso, segna un momento della maggiore attenzione che l'UNAIE (finora prevalentemente interessata ai problemi dell'emigrazione all'estero) intende rivolgere al fenomeno delle migrazioni interne e, in particolare, alle associazioni regionali, molto attive nella capitale e in parte già riunite nell'UNAR (Unione delle associazioni regionali di Roma).

Dopo la presentazione dell'on. Mario Gargano, Sottosegretario alle Finanze e Presidente dell'Associazione romana "Figli d'Abruzzo", la relazione sul tema del convegno è stata tenuta da mons. Gaetano Bonicelli, Vescovo di Albano e Presidente della CEMIT (Commissione Episcopale per le Migrazioni). Egli ha ricordato che già nel 1971 (data dell'ultimo censimento) il 42 per cento della popolazione italiana risiedeva in un comune diverso da quello di nascita; di tali persone 8.400.000 erano nate fuori della regione di residenza. La recessione degli anni '70 ha rallentato il ritmo delle migrazioni interne, anche se le correnti restano sostanzialmente le stesse: dalla campagna alla città, dalla città di provincia alla metropoli, dal Sud al Nord.

Perché la gente parte? - si è chiesto mons. Bonicelli -. La risposta è scontata: bisogna sopravvivere. Anche se le migrazioni italiane non sono forzate, che libertà di scelta può essere quella che sottostà ad imperativi economici e morali senza alternative? Il bisogno sta alla base della partenza della maggior parte degli immigrati in Italia, ma ad accelerare il fenomeno sono stati elementi di tipo socio-culturale: il mito della città, la disistima del lavoro agricolo.

Milioni di immigrati sono dunque presenti in tutti gli ambienti di vita. Eppure non c'è stata una vera fusione: mentalità, costumi, tradizioni restano in buona parte diversi. Da qualcuno questa persistenza di legami tra zona di partenza e città di arrivo è giudicata irrazionale, ma se si volesse accelerare questo tipo di integrazione, secondo mons. Bonicelli, sarebbe una perdita secca per tutti: per gli immigrati che subirebbero una ulteriore e più profonda frustrazione, ma anche per i nativi che perderebbero l'apporto più importante recato dai nuovi arrivati, quello cioè culturale. E' appunto alle associazioni regionali che si deve riconoscere il compito della promozione culturale. Per non bloccare il rapporto tra città di residenza e regione di provenienza è indispensabile una valorizzazione di tutto il patrimonio naturale, artistico, letterario e religioso che caratterizza le diverse zone d'Italia: le associazioni possono rendersi benemerite anche a questo riguardo.

Infine mons. Bonicelli ha rivolto all'UNAIE e alle associazioni regionali l'invito a "dare una mano" agli immigrati dal Terzo Mondo venuti in Italia. E' un problema di comprensione e di fraternità - ha detto - la stessa che chiediamo in tutto il mondo per i nostri fratelli italiani. Si tratta di gente che ha dovuto lasciare la patria per motivi politici (profughi) o per pressanti esigenze economiche o per studio. Manca ancora una legge in Italia che disciplini, senza emarginare nessuno, questo fenomeno.

E' seguita una "tavola rotonda", continuata anche nel pomeriggio, cui hanno preso parte i rappresentanti di numerose associazioni regionali. Ne è stato moderatore il Direttore generale dell'UNAIE, Camillo Moser. Degna di rilievo la richiesta che Moser ha rivolto al dirigente dell'ufficio problemi dello Stato della DC, on. Nino Gullotti, presente alla prima fase del convegno, di impegnarsi per due provvedimenti in favore degli immigrati stranieri in Italia: una legge che estenda ad essi l'esercizio del voto amministrativo ed un'altra che tuteli l'emigrazione straniera e che prenda il posto del disegno di legge di polizia presentato dal Governo in Parlamento. Lo stesso impegno Moser ha chiesto più tardi al Segretario della

il Comune di Roma, le istituzioni in genere abbiano la coscienza del supporto che debbono dare a qualsiasi tipo di aggregazione spontanea: la collettività - ha aggiunto - deve sostenere queste libere associazioni fondate sulla crescita culturale e sul volontarismo. Sul tema degli immigrati stranieri, nel ribadire le richieste dell'UNAIE di provvedimenti di legge in loro favore, l'on. Pisoni ha detto che cercherà di investire il Comitato permanente dell'emigrazione della Camera anche di questa tematica. Ha anche chiesto, come già in occasione del precedente Convegno interregionale di Milano, l'istituzione di consulte a livello di grossi Comuni per gli immigrati, in modo che la collettività si accorga della loro presenza e promuova gli strumenti di crescita culturale e sociale che sono necessari. (Inform)

Al termine del convegno ha avuto luogo la consegna di targhe da parte del "Tratturo", mensile dell'Associazione Figli d'Abruzzo. Tra le targhe - offerte a piene mani ad amici e amici degli amici - una è toccata anche al direttore di un'agenzia che è stata definita "l'unica specializzata nel settore dell'emigrazione". Non varrebbe la pena di soffermarsi su tale affermazione, peraltro immediatamente corretta dai rappresentanti dell'UNAIE presenti alla premiazione, se non fosse stata sostanzialmente ribadita in tono iperbolico e se un tale ardore di neofita non suonasse offesa non solo alla verità ma anche alla memoria di un abruzzese, Antonio Lezza (tra l'altro promotore dell'associazionismo tra i correghionali d'oltreoceano), che l'"Inform" fondò ventisei anni or sono dopo essere stato per tanti altri anni in stretto sodalizio con i giornali in lingua italiana di tutto il mondo. Un'ultima "perla": la targa offerta "per aver validamente contribuito alla soluzione dei problemi degli immigrati" ad una persona rispettabilissima che, intervenuta nel dibattito, aveva dichiarato di essersi avvicinato per la prima volta ad un mondo nuovo per lui!



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... *IL POPOLO*
del... *24/2/81* ...:pagina *16*

Primi colloqui del ministro Colombo in Thailandia

L'Italia aiuterà ancora i profughi cambogiani

BANGKOK — E' giunto ieri a Bangkok il ministro degli Esteri Emilio Colombo per una visita ufficiale di due giorni. Nel pomeriggio di ieri Colombo si è incontrato con il suo collega thailandese Sitthi Savetsila, oggi avrà un colloquio con il primo ministro Prem Tinsulanonda. Il programma odierno comprende una visita ad un ospedale installato con il finanziamento del governo italiano in una zona nei pressi della frontiera con la Cambogia, in cui sono presenti numerosi profughi cambogiani.

A conclusione della visita in Thailandia il ministro Colombo si recherà a New Delhi dove incontrerà il ministro degli Esteri, il presidente della Repubblica ed il premier signora Gandhi.

Durante il colloquio di ieri, che è durato tre ore, con suo collega thailandese, Colombo ha assicurato l'appoggio dell'Europa del Dcei alla richiesta dei paesi dell'Asean (l'associazione dei paesi dell'Indocina non comunisti) di una conferenza internazionale sulla Cambogia. Come è noto, c'è stata a questo riguardo già una risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, ma Waldheim non ha ancora convocato la conferenza perché vi si oppongono l'Unione Sovietica e il Vietnam.



Colombo ha pure espresso al suo omologo thailandese la volontà dell'Italia di dare seguito agli aiuti destinati ai profughi cambogiani rifugiatisi in Thailandia.

I problemi del Sud-Est asiatico hanno assorbito la gran parte delle conversazioni di ieri. Il ministro thailandese ha riferito a Colombo che per facilitare una soluzione politica della crisi cambogiana, l'Asean si sta anche adoperando perché l'alternativa all'attuale regime di

Samrin non sia più Pol Pot, assai screditato sul piano internazionale, ma personalità meglio accette. L'idea di un ritorno in primo piano del principe Sihanouk caldeggiata anche dai dirigenti di Bangkok i quali hanno ieri rinnovato al ministro degli Esteri italiano la loro contrarietà alla decisione delle organizzazioni internazionali di assistenza (Croce rossa e Unicef soprattutto) di sospendere gli aiuti ai rifugiati cambogiani attraverso il confine khmero-thailandese per concentrare gli sforzi assistenziali direttamente su Phnom Penh.

Il governo thailandese ha fatto intendere a Colombo di avere una duplice preoccupazione: che la concentrazione degli aiuti da Phnom Penh giovi all'immagine e alla credibilità di Samrin finendo per trasformarsi in appoggio politico al suo regime e che questi aiuti, distribuiti indiscriminatamente, provochino un altro massiccio esodo verso la Thailandia.

Tra Italia e Thailandia già esiste un legame di cooperazione tecnica e numerose sono le società e le ditte italiane che operano in Thailandia. Il volume dell'interscambio tra i due paesi nei primi sette mesi del 1980 è stato di 150 milioni di dollari (150 miliardi di lire).



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

AVANTI!

24/2/81

p. 11

Impossibile
creare 25 mila
posti di lavoro

È inevitabile una massiccia ripresa dell'emigrazione

di LUIGI DI COMITE*

Il «Rapporto sulla popolazione in Italia» dovuto al Comitato nazionale per i problemi della popolazione e presentato, pochi mesi or sono, dalla presidenza del Consiglio dei Ministri ha risvegliato l'interesse all'analisi dei problemi demografici regionali, soprattutto per quel che concerne la problematica dei divari che esistono in campo demografico tra le varie regioni italiane.

Oggi come oggi, infatti, nel nostro Paese coesistono regioni in netto declino demografico (Piemonte-Valle d'Aosta, Liguria, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna e Toscana) con regioni ancora in fase espansiva (Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna).

La Puglia, dunque, va ancora annoverata nell'abbastanza ristretto ambito delle regioni con popolazione in espansione e presenta, quindi, tutta la problematica demografica tipica di queste regioni.

Nell'ambito della regione pugliese, però, coesistono situazioni estremamente diverse tra loro: accanto a zone in chiara espansione demografica si hanno infatti zone, la cui ampiezza sia territoriale sia demografica è piuttosto limitata, ove è stato ormai nettamente superato il cosiddetto obiettivo dell'incremento nullo di popolazione, cioè dell'egualianza tra ammontare delle nascite ed ammontare dei decessi.

Con riferimento ai dati rela-

tivi al 1978, infatti, si avevano undici comuni (Minervino Murge in provincia di Bari e Alberona, Bovino, Casalnuovo Monterotaro, Faeto, Isole Tremiti, Monteleone di Puglia, Orsara di Puglia, Panni, Roseto Valfortore, S. Agata di Puglia e Volturara Appula in provincia di Foggia) ove i decessi erano più numerosi delle nascite e con riferimento agli ultimi dati pubblicati dall'Istituto Centrale di Statistica, cioè con riferimento al 1979, si avevano ben quattordici comuni (Anzano di Puglia, Candela, Carpino, Castelluccio Valmaggiore, Faeto, Ischitella, Monteleone di Puglia, Motta Montecorvino, Orsara di Puglia, Panni, Rocchetta S. Antonio, Roseto Valfortore, S. Agata di Puglia e Volturara Appula, tutti siti nella provincia di Foggia) nella medesima situazione.

I comuni anzidetti sono, per la quasi totalità, ubicati nel Subappennino dauno e sono comuni ove nel corso degli anni cinquanta e sessanta il deficit migratorio ha raggiunto livelli elevatissimi, determinando tutta una serie di alterazioni nella stessa struttura demografica, alterazioni la cui conseguenza ultima è l'attuale saldo negativo del movimento naturale della popolazione.

Altre conseguenze del fenomeno migratorio sono state negli anni precedenti, il progressivo depauperamento del contingente di popolazione maschile in età lavorativa, la progressiva contrazione della percentuale della

popolazione in età infantili e giovanili ed, infine, il progressivo incremento dell'aliquota di popolazione facente capo alle età senili e presenili.

Accanto a questo quadro di una situazione particolare ed in un certo qual senso marginale dell'esperienza pugliese, esiste, poi, il quadro globale che si può ottenere sintetizzando a livello regionale l'esperienza degli anni Settanta, del decennio, cioè, durante il quale si è avuta nel nostro Paese una «rivoluzione demografica» in miniatura.

Nel corso degli anni Settanta la popolazione pugliese, passando dai 3583 mila abitanti censiti al 1971 ai 3917 mila abitanti calcolati a fine 1979 è cresciuta di poco più dell'1% in media all'anno e tale incremento è il più elevato che si osserva in Italia.

A determinare tale incremento ha contribuito soprattutto il movimento naturale della popolazione: nel decennio 1970-79 infatti nella nostra regione il quoziente di natalità è risultato in media pari al 19,5% e quello di mortalità pari all'8%. Nel decennio, inoltre, il saldo del movimento migratorio è risultato nel complesso negativo, anche se per alcuni anni — a causa soprattutto del rientro nelle zone di origine dei vecchi emigrati — le iscrizioni anagrafiche sono risultate più numerose delle cancellazioni.

Le conseguenze di una situazione sono molteplici e le più importanti molto probabilmente



sono quelle che concernono la collocazione sul mercato del lavoro locale delle giovani forze di lavoro.

Dai calcoli proiettivi sullo sviluppo futuro delle forze di lavoro nelle regioni meridionali effettuati separatamente da più Autori emerge, infatti, questo dato unanime: nel corso degli anni Ottanta sarà necessario creare in Puglia, per poter dare un posto di lavoro a tutti i giovani che si affacceranno sul mercato, venticinquemila nuovi posti di lavoro in media all'anno.

Tale cifra lascia ovviamente perplessi e rappresenta un indice della gravità della situazione della nostra regione: molto verosimilmente, infatti, data l'entità dell'offerta addizionale di lavoro, nei prossimi anni assisteremo in Puglia ad una ripresa abbastanza massiccia delle emigrazioni verso le regioni settentrionali, ove invece vi sarà in proiezione un eccesso di domanda di lavoro.

Ovviamente accanto ai flussi migratori verso il Nord coesisteranno fenomeni di ristrutturazione interna della popolazione, la quale ancora una volta tenderà ad abbandonare le zone economicamente meno favorite (ad esempio il Subappennino Dauno) per insediarsi in quelle ove le possibilità di lavoro risulteranno migliori.

* Ordinario di demografia Università di Bari

È ripreso il flusso verso il Nord

Quella maledizione chiamata emigrazione

di CARLO MARCHESE*

In ogni fase di recessione riprende il fenomeno della emigrazione. Per quanto riguarda la Puglia, nonostante la diminuzione delle nascite e lo spopolamento di intere comunità, specie nella provincia di Foggia, la cosiddetta «emigrazione di ritorno» verificatasi nel periodo 1975-78 si è fermata e dal 1979 è ripresa la emigrazione verso il Nord e l'estero in una nuova fase di non controllati spostamenti di manodopera.

E' questo uno degli elementi politici emersi dalla relazione ricca di dati e di valutazioni socio-economiche, tenuta dal prof. A. Mastronato dell'Università di Bari, nel convegno promosso dalla Amministrazione comunale di Manduria sul tema «Flussi migratori ed occupazione». Convegno al quale hanno dato un valido contributo scientifico i docenti della Università di Bari facenti parte del centro ricerche economico-sociali di Taranto, in un confronto a più voci al quale hanno partecipato amministratori di enti locali, rappresentanti sindacali, studenti e rappresentanti delle forze politiche della Filef e dell'Istituto Santi.

Parità di trattamento

E' emersa la scarsa continuità data alla conferenza nazionale sull'emigrazione del 1975 e apprezzamento per le indicazioni della Commissione CEE che nel programma 1980, poneva al centro dell'attenzione e tra i settori di sviluppo «la necessità di ristrutturare il mercato del lavoro e di affrontare in modo nuovo i problemi della disoccupazione e dei flussi di manod'opera, quelli della istruzione e della formazione professionale».

D'altronde, come ha ricordato Vercellino della CES, da 10 anni il sindacato italiano chiede che vengano assicurati, nei periodi di congiuntura favorevole, la parità di trattamento e di diritti agli emigrati di tutte le nazionalità, di organizzare e concordare meglio i flussi migratori e gli spostamenti di manod'opera con adeguati strumenti, per non trovarsi nei guai alla prima recessione. Questo per favorire sia lo sviluppo e la soluzione dei problemi dei paesi di emigrazione che una migliore organizzazione del mercato del lavoro e dell'economia nei paesi di immigrazione e soprattutto «per permettere a tutti di affrontare da condizioni migliori le fasi di congiuntura sfavorevole o di crisi».

Occorre quindi con urgenza superare l'errore di fondo che sta nel non aver stabilito il giusto raccordo tra i problemi dell'emigrazione e quelli dello sviluppo economico e del mercato del lavoro. Intanto la crisi strutturale economica ed occupazionale in corso e l'accentuarsi delle conseguenze della ristrutturazione tecnologica sull'organizzazione del lavoro, cambieranno profondamente i precedenti flussi migratori e l'intera situa-

zione emigratoria e del mercato del lavoro, determinando nuove forme di lavoro, di mobilità e spostamenti di manod'opera. Gran parte di essi sfuggono agli accordi tra gli Stati, alle norme internazionali ed alla contrattazione del rapporto di lavoro. Si sta riproponendo quindi il lavoro nero e precario, in racket ed il traffico illegale di manod'opera. In questo traffico probabilmente ricadranno gran parte di quei 22.000 lucani e campani partiti dopo il terremoto per ricongiungersi ai parenti emigrati negli anni passati.

L'intervento del prof. Cecchi, ha indicato tra le cause primarie dell'emigrazione nel Mezzogiorno, la politica di industrializzazione passata per scelte esterne non decise in loco e tanto meno in rapporto al mercato del lavoro, con enorme danno per l'economia e la stessa produttività delle aziende e le condizioni di vita complessive delle popolazioni. Si tratta ora di far crescere la capacità produttiva del paese utilizzando le risorse professionali che vanno costruite in rapporto ai nuovi investimenti ed al nuovo mercato del lavoro. E' necessaria quindi una riforma delle strutture dell'impiego connessa alla trasformazione di tutte le strutture scolastiche e formative del nostro paese, che superino la loro sostanziale separatezza dal mercato del lavoro nello scollamento tra cultura e professionalità, nella estraneità della domanda culturale e professionale dei lavoratori, delle donne, dei giovani.

AVANTI!

Pagina 13

Martedì 24 febbraio 1981

Speciale Puglia

I figli ancora come i padri

L'ultimo accenno va riservato alla legislazione che necessita di coordinamento tra il livello nazionale e quello regionale. I prof. Carnimeo e Veneto, hanno sostenuto che per la Puglia in particolare occorre legiferare: nel settore della edilizia abitativa considerando la possibilità di assegnazione di alloggi di edilizia residenziale pubblica come avviene nel Veneto e nel Friuli per le agevolazioni creditizie favorire settori produttivi delle attività artigianali, turistiche, delle cooperative produzione e lavoro e della piccola impresa; sull'impiego delle rimesse degli emigranti che costituiscono un notevole gettito finanziario per la Puglia che è la regione con il maggior volume di rimesse.

Erano presenti al convegno di Manduria, grosso centro agricolo del Salento fonte di rilevanti fenomeni di emigrazione. Oggi il loro futuro di lavoratori non appare molto diverso da quello dei loro padri, è tempo quindi che con loro vengano promosse le nuove lotte per una seria politica di programmazione che garantisca un armonico sviluppo dell'economia e dell'occupazione. L'assistenzialismo della legge 285 — grave errore compromissorio — è finito.

* Presidente centro ricerche economico-sociali, Taranto

IL MINISTERO DEL LAVORO INVIA AI SINDACATI I PROPRI ORIENTAMENTI SULLA LEGISLAZIONE RELATIVA AI LAVORATORI STRANIERI IN ITALIA

Roma (aise) - Gli orientamenti di fondo che informeranno il disegno di legge di iniziativa governativa che dovrà regolare tutta la materia relativa alla presenza dei lavoratori stranieri in Italia sono stati fatti pervenire con un documento di lavoro ai sindacati confederali cgil-cisl-uil.

Il documento parte sostanzialmente dallo spirito e dai principi contenuti nella convenzione dell'organizzazione internazionale del lavoro (oil) n. 143 ponendosi come obiettivo la creazione di strumenti atti a garantire ai lavoratori stranieri in Italia una tutela giuridica, parità di trattamento, l'effettiva applicazione dei contratti di lavoro. Uno dei nodi principali da sciogliere per il raggiungimento di tali obiettivi è quello della regolarizzazione della situazione esistente. I rapporti in atto dovrebbero pertanto venir regolarizzati gradualmente attraverso norme transitorie; sanzioni saranno d'altra parte previste nei confronti di datori di lavoro ed agenzie che occupino illegalmente manodopera straniera.

Questo tipo di orientamento non si discosta molto da quello degli stessi sindacati, formulati tempo addietro da un'apposita commissione e del quale il ministero del lavoro sembra aver tenuto il debito conto.

(AISE)

FORTEMENTE CRITICATA LA PROPOSTA DI LEGGE ROGNONI SUI LAVORATORI STRANIERI IN ITALIA

Roma (aise) - La radicale trasformazione della "legge Rognoni" (tendente a regolare il flusso e la permanenza dei lavoratori stranieri in Italia) è stata richiesta dall'Unaiel tramite il suo Direttore Generale Camillo Moser. Il disegno di legge, così come è concepito ha un carattere poliziesco e repressivo e non di tutela lavorativa. Su questo argomento si è registrato - durante il convegno organizzato dall'Unaiel sul tema "L'immigrato tra la terra di origine e la città di adozione" - una dura presa di posizione del Direttore dell'Ucci, Mons. Silvano Ridolfi il quale si è detto contrario ad un riesame del disegno di legge in favore di una nuova normativa che deve essere più umana, coerente, organica.

Il direttore dell'Ucci ha anche auspicato la creazione di una consultazione nazionale degli immigrati che tratti a livello superiore con gli organismi interessati alla soluzione dei problemi degli stranieri in Italia. In questa ottica va ricordato che l'Unaiel, in attesa della concessione del diritto di voto amministrativo, ha proposto la creazione nelle grandi metropoli, di comitati consultivi di immigrati.



L'ECO (San Gallo) 18/2/81 p.7

La casa requisita

Caro L'ECO, sono un vostro abbonato di Sciaffusa. Sfolgiando il vostro giornale, precisamente il numero 3 del mese di gennaio, mi è capitato di leggere il seguente articolo: «Non saranno requisite le case vuote degli emigrati». Mi è venuta un po' di rabbia, perché questa legge mi risulta che è solo una

è impegnato ad evitare di toccare le case di chi lavora all'estero. Dunque, non esiste alcuna norma che privilegi gli emigrati, ma un formale impegno, e nient'altro che un formale impegno, del commissario straordinario. Ma l'emigrato, cui sia stata requisita la casa e da ciò subisca un grave danno, può sempre rivolgersi alla Prefettura, far presente il proprio disagio, ricordare l'impegno preso da Zamberletti e cercare di ottenere lo sgombero dell'immobile requisito ed occupato. L'indennità prevista a favore dei proprietari di immobili requisiti, è a carico dello Stato ed è costituita dalla pigione calcolata in applicazione della legge «dell'equo canone». Quali uffici siano incaricati di pagare la pigione ai proprietari, non lo sappiamo esattamente. Anche per questo, come per ottenere ogni altra più esatta informazione, è consigliabile rivolgersi direttamente alla Prefettura. (Rad.)

Vi faccio sapere, caro L'ECO, che le case vuote sono state requisite senza tutti i complimenti. Vi cito due casi. Primo caso: mia cugina, vedova con due figlie ancora giovanissime, residente a Sciaffusa, usa la sua casa, ma le è stata requisita e per le ferie è costretta a restare qui perché non sa dove andare avendo la casa occupata. Secondo caso: io personalmente dopo il sisma ho accolto in casa mia i miei vecchi genitori e le loro poche masserizie e quelle di altre tre famiglie pure disastrate. Ancora oggi la commissione locale dice che una casa unifamiliare è grande per due vecchi pensionati e dovrei ospitare ancora altre persone, malgrado sia tutta piena, includendo anche i miei mobili.

Vi chiedo di dare risposta, se possibile, alle seguenti domande. I proprietari di immobili requisiti avranno diritto a qualche indennità? Se sì, da chi? Dagli occupanti o da qualche ente governativo o provinciale? E a chi devono rivolgersi coloro che risiedono all'estero? Riferendomi sempre alla legge Zamberletti dietro suggerimento di Della Briotta, vorrei sapere inoltre questo articolo di legge che numero porta e quale data. Non perché non vogliamo essere solidali cedendo le nostre case, ma a noi emigrati fa rabbia che i vari articoli emanati in nostro favore non vengano rispettati. Attendo con interesse una pubblicazione sul vostro giornale, perché le informazioni interessano vari connazionali. Tante grazie anticipate con molta stima del vostro giornale.

Albino Di Santo, Sciaffusa

Il decreto di nomina del commissario straordinario stabilisce anche quali siano i poteri che il commissario stesso può esercitare e, tra questi, c'è il potere di requisire abitazioni. Questi poteri sono praticamente illimitati, cioè non esiste nessuna norma di legge che possa impedire a Zamberletti di requisire alcune case e non altre: il commissario, quindi, può requisire tutto quello che vuole. Ecco perché il sottosegretario Della Briotta ha chiesto a Zamberletti un occhio di riguardo per le case degli emigrati e Zamberletti si

IL MATTINO 24/2/81 p.8

Emigrati solidali

Nel clima di solidarietà manifestatosi dopo il terremoto è il caso di segnalare quanto ha fatto subito un gruppo di emigrati in Germania. Appena avuta notizia del sisma disastroso hanno raccolto un milione, poi affidato a Antonio Stappiello e Pasquale Attanasio ed hanno fatto in modo che venisse distribuito alle famiglie Troiano, De Crescenzo, Argentiere, Ippolito e Di Marzio, abitanti al vicolo Majorano 9 e rimaste senza casa.

Al di là della cifra resta il gesto immediato e spontaneo di lavoratori emigrati che dalla Germania hanno subito avvertito un moto di solidarietà.

Lettera firmata Napoli

GAZZETTA DEL POPOLO 24/2/81 p.8

DIFFICOLTA' PER LA MALFA

Maxi-prestito: no della City

In forse due miliardi di dollari per la ricostruzione del Sud: troppo bassi i tassi d'interesse

LONDRA — Molti banchieri della City pensano che la «estrema riluttanza» mostrata dall'euromercato nei confronti del prestito per due miliardi di dollari all'Italia per la ricostruzione delle zone terremotate — scrive il Financial Times — lasci all'Italia solo la scelta tra una riduzione della somma o la concessione di maggiori margini di interesse.

Da tempo la Bankers Trust International sta operando sull'euromercato per raccogliere sottoscrittori al prestito (che avrà la durata di otto anni e prevede uno «spread» da 5/8 a 1/2 punto sul tasso interbancario londinese) ma finora solo metà della somma prefissata è stata coperta.

La riluttanza del mercato è dovuta sia alla rilevanza del prestito sia ai bassi margini di interesse prefissati, che lasciano le grandi banche dubbiose sulla possibilità di poter successivamente distribuire una vasta porzione del prestito tra gli istituti minori.

La vicenda dimostra in modo esemplare — commenta il Financial Times — la sempre maggiore resistenza offerta negli ultimi tempi dall'euromercato verso richieste di prestiti con bassi margini d'interesse.

La «riluttanza» delle banche europee ad accordare il prestito potrebbe avere ripercussioni molto gravi sullo stesso piano triennale ideato dal ministro La Malfa. Questi infatti fa affidamento proprio sui prestiti esteri per finanziare il disavanzo della spesa pubblica italiana senza dover aumentare le tasse o dover alternativamente dare una ulteriore spinta all'inflazione. Ancora recentemente a Torino La Malfa aveva ribadito il suo punto di vista.

Due miliardi di dollari sono una cifra notevole, e sia che le banche riescano a spuntare un tasso di interesse maggiore sia che invece l'Italia non ottenga la cifra richiesta, per l'intera economia gli effetti potrebbero essere pesanti.

■ Una precisazione da New York

Mi riferisco all'articolo «Sono allo sfascio le scuole italiane nei paesi stranieri», apparso il 18 febbraio, nella parte che mi riguarda. Senza stare a sottolineare l'impennata personalistica, spiace che anche *Repubblica*, sia pure indirettamente, ospiti querelles prive di fondamento e anche al limite del ridicolo (è pendente un processo contro un quotidiano che già aveva riportato questi stessi argomenti, provenienti dalla stessa fonte).

Chiunque è invitato a rendersi conto di come funziona l'Istituto italiano di cultura a New York (soprattutto la responsabile della sezione esteri della Cgil Scuola, che a New York lo scorso aprile, all'ultimo momento, declinò un invito già accettato; e avrebbe potuto essere informata, oltreché sull'Istituto, anche su aspetti della rappresentanza della Cgil Scuola a New York).

Quanto è stato comunicato all'estensore dello scritto sembra provenire da una mente esaltata, valga per tutto l'essere l'Istituto «in mano ad americani» (il centralinista e l'addetto alle pulizie; il traduttore dattilografico ci lascia in questi giorni). Consta anche, come non appare dall'articolo, che i rappresentanti della Uil Scuola e della Cisl Scuola a New York non sono stati mai coinvolti in questo tipo di azione, che dura ormai da anni, e sempre sullo stesso tono, così allegramente e irresponsabilmente diffamante.

Marco Niele
direttore dell'Istituto
culturale di New York

Quanto riportato nell'articolo a proposito dell'Istituto culturale di New York è stato pubblicamente affermato dai responsabili dei sindacati scuola delle tre Confederazioni.



Potranno i marittimi votare a giugno, finalmente, in occasione dei referendum? Si propone nuovamente con forza il problema dell'esercizio del diritto di voto ai marittimi, che in passato è stato negato soprattutto in base a motivi assai discutibili come la eccessiva macchinosità delle operazioni di voto, macchinosità che sarebbe a discapito della segretezza. Noi non crediamo che ciò corrisponda al vero e pensiamo che proprio perché la votazione nei referendum è più semplice possa costituire un'utile sperimentazione al fine di varare un provvedimento organico più complesso, sull'esercizio del diritto di voto.

Questo metterà anche in luce quali forze politiche sono veramente disponibili a fare esercitare questo diritto fondamentale ai marittimi e servirà anche a fugare le preoccupazioni di carattere opportunistico e strumentale. In passato già è stato chiesto alla Presidenza della Camera di voler mettere all'ordine del giorno la proposta di legge socialista sul voto ai marittimi, già presentata nella scorsa legislatura.

Peraltro, quando si parla di voto ai marittimi, ci sono alcune considerazioni che non possono assolutamente essere trascurate.

«Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età. Il voto è personale libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico. Il diritto di voto non può essere limitato se non per incapacità civile o per effetto di una sentenza penale irrevocabile o nei casi di indegnità morale indicati dalla legge» — così recita l'art. 48 della Carta Costituzionale.

I Marittimi non sono cittadini italiani? perché non hanno di-

Migliaia di cittadini esclusi dai referendum

Se sei marittimo non puoi votare

di FALCO ACCAME

ritto di votare? Se la Costituzione non basta a servire questo diritto ricordiamo l'art. 4 delle leggi elettorali politiche (T.O. 30.3.57, N. 361): «L'esercizio del voto è obbligo al quale nessun cittadino può sottrarsi senza venir meno ad un preciso dovere verso il Paese». E infine non è inutile citare il Protocollo N.1 della Convenzione Europea sui diritti dell'uomo che all'art. 3 evidenzia: «Le altre parti contraenti si impegnano ad organizzare ad intervalli ragionevoli elezioni libere a scrutinio segreto in condizioni tali da assicurare la libera espressione dell'opinione del popolo sulle scelte del corpo legislativo». Sono indicazioni fin troppo chiare che debbono far riflet-

tere su un fatto di eccezionale gravità: che i Marittimi non esistono come elettori quando, lavorando per il Paese sono costretti a peregrinare da un porto all'altro. E invece i Marittimi Inglesi, Francesi, Tedeschi ed Olandesi hanno regolarmente votato per il Parlamento Europeo, mentre i nostri Marittimi non votano neppure per il Parlamento Italiano. Eppure a poppa della nave c'è la bandiera italiana che indica l'appartenenza all'Italia.

Sono chiamati «marittimi» perché sono «lavoratori del mare», hanno un contratto di lavoro stipulato da organizzazioni sindacali italiane, hanno un codice particolare che si chiama Codice della Naviga-

zione, hanno un libretto di lavoro particolare che si chiama «libretto di navigazione», hanno un Ministero che si chiama Ministero per la Marina Mercantile. Le loro famiglie vivono nel domicilio e nella residenza da cui ognuno proviene, pagano regolarmente le tasse comunali ivi compresa quella dei rifiuti, ricevono il «Modello 101» come tutti gli altri lavoratori, i loro figli studiano ed hanno la possibilità di votare sia per consigli di classe o di istituto che per le amministrative e le politiche, parlano italiano anche se con diversi dialetti, hanno lasciato in una parte di Italia la casa, la moglie, i figli per esigenze di lavoro (cinque, sei, otto mesi) poiché questo è il normale periodo d'arruolamento, svolgono un lavoro altamente necessario per il Paese che in larga misura consiste nel rifornire l'industria con materie prime o nell'esportare manufatti lavorati.

Nonostante, come dicevamo sopra, l'esistenza di una proposta socialista giacente nel Parlamento fin dalla scorsa legislatura, non si è per ora riusciti neppure a metterla all'ordine del giorno anche se si tratta di un problema che investe la Costituzione e le leggi italiane. Sul contratto di lavoro è testualmente scritto all'art. 10-11: «I Marittimi in servizio sono tenuti al saluto della bandiera».

E gli art. 4-5 del Codice della Navigazione sanciscono: «La nave è territorio italiano e gli atti ed i fatti compiuti sono punibili secondo le leggi italiane».

E perciò una legge italiana che stabilisca il pieno diritto del voto ai Marittimi deve essere urgentemente approvata, non dimentichiamo che la nave italiana rappresenta un pezzo di territorio italiano.

Terremoto: onorificenza ai genieri tedeschi

(ansa) - bonn, 23 feb. - i genieri del battaglione tedesco che per due mesi hanno contribuito nell'Italia meridionale all'opera di soccorso per le popolazioni colpite dal terremoto, sono stati oggi insigniti di una nuova onorificenza al valor civile dal ministro della difesa federale hans apel.

i 1650 soldati e gli otto civili hanno ricevuto l'onorificenza perché con il loro «impegno disinteressato» hanno servito la causa della umanità e hanno contribuito ad accrescere la stima all'estero nei confronti delle forze armate federali.

la cerimonia della consegna delle onorificenze è avvenuta a brannenburg, baviera, dove sono di stanza la metà circa dei genieri che hanno operato in Italia. era presente, tra gli altri, l'ambasciatore italiano luigi vittorio ferraris.

in Italia i genieri tedeschi hanno soccorso circa tremila feriti, hanno creato circa 1600 metri quadrati di spazio abitativo provvisorio e rimosso circa 100 mila metri cubi di macerie.

UN IMPRENDITORE AVELLINESE PROIETTATO VERSO L'ORIENTE

Italia-Cina amiche per la pelle

Dal nostro inviato

SOLOFRA — «Guardi, gli operai sono i miei soci. Anzi dimenticavo. Ci sono anche le banche». E' con gli uni e le altre che Giacomo Juliani ha realizzato il suo impero che oggi viaggia verso la Cina.

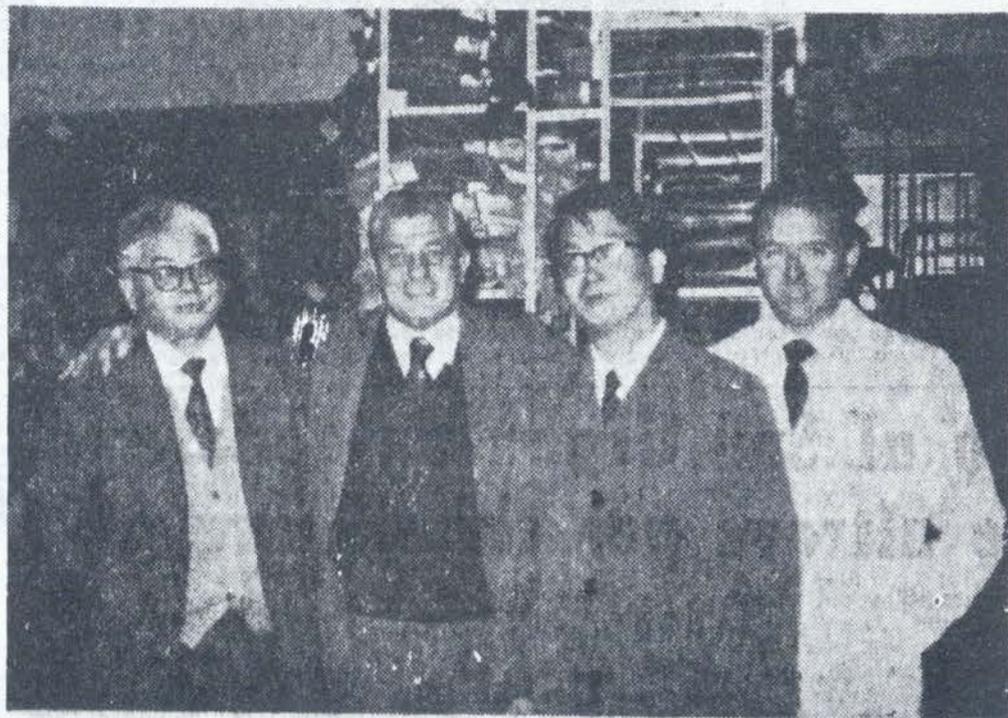
«E' da tempo che guardavamo all'Oriente. E' da lì che, per decenni, abbiamo importato le pelli grezze. Poi un bel giorno gli occhi di mandorla ci hanno detto: "Ci stiamo attrezzando per conciare le pelli in Cina". Da allora non ho perso tempo: un po' di pubbliche relazioni, qualche viaggio e, alla fine, ho maturato la decisione». Risultato: quest'anno, a Macao, Giacomo Juliani aprirà uno stabilimento per la concia delle pelli. Un investimento di alcuni miliardi che garantirà 250 posti di lavoro.

Per ora già ha acquistato i macchinari. «Italiani, naturalmente», dice Juliani con un pizzico di patriottismo. «In questo settore le nostre tecnologie sono avanzatissime».

Dalla Cina sono giunte ventidue persone, tra tecnici e quadri intermedi, per apprendere il segreto della concia delle pelli. «Bravi figlioli», dice Juliani. «Hanno grande volontà di imparare e poi si sono integrati benissimo tra le maestranze locali. E' stata una esperienza positiva che continuerà con i nostri operai che, per un periodo limitato, dovranno trasferirsi a Macao».

Quest'uomo sorridente, capace di grandi ingenuità, ha decisamente il pallino per gli affari. Ma, soprattutto ha compreso che, se le pelli non arrivano a Solofra, è lui che va ad aprire concerie dove sono le pelli.

E' storia di ieri l'idea di Juliani di avviare uno stabilimento in Iran. «Eravamo già a buon punto. Avevamo scelto anche il suolo. Progetto fatto, danaro pronto. Poi, sa com'è, non sempre la pace vince sulla guerra, ed allora ci siamo fermati. Per l'amor di Dio, ciò non significa che l'Iran è lontana. Ci vuole pazienza



Giacomo Juliani (secondo da sinistra) con i tecnici cinesi

ed io so attendere».

Anche dall'Iran Giacomo Juliani, vice presidente dell'Unic (Unione nazionale industriali conciarci) e consigliere del Banco di Napoli, aveva ricevuto quasi un aut-aut. Era accaduto prima dell'avvento di Komeini. «Avevano scoperto che con il petrolio avrebbero potuto trovare il danaro per impiantare concerie. Ci fecero, quindi, sapere che non avrebbero più esportato pelli grezze. Un po' di coraggio, un calcio al passato, un balzo nel futuro e comincio l'esperienza iraniana. Che, però, non si è ancora conclusa».

Solofra è la capitale della concia delle pelli: l'ottanta per cento della materia prima è d'importazione; gli addetti, nelle oltre 200 concerie, sono cinquemila. Affari da capogiro che riescono a far dimenticare anche i disastri del terremoto. («Ma andiamoci piano», dice Juliani, con i piedi ben piantati a terra).

La conflittualità sindacale è ridotta al minimo.

«Una volta tanto il "cervello" è al Sud. Da Solofra, dove è iniziata la nostra at-

tività, progettiamo per l'estero. Mi creda: investiamo i capitali anche in attività collaterali. Qui non siamo mica il signor Brambilla che esporta i capitali in Svizzera».

Il patrimonio di tecnici e di conoscenze accumulato negli anni ha consentito a Juliani di avviare un'attività di engineering consulting e general contractor, rapidamente sviluppata ed affermata anche su scala internazionale. Sono stati, infatti, progettati e realizzati numerosi impianti in Paesi esteri. «E pensare che venti anni fa ho compiuto il mio primo viaggio in Germania per rendermi conto delle tecnologie avanzate in quel Paese».

E' stato, inoltre, realizzato un impianto per un ciclo di trasformazione dei residui organici dei processi conciarci in fertilizzanti chimici, impiegato su scala industriale dalla Corcosol, un'azienda collaterale alla Juliani. «Prima ancora della legge Merli», dice Giacomo Juliani, «ci eravamo posti il problema, dell'inquinamento, affidando ai nostri tecnici soluzioni che potes-

sero garantire quella che oggi viene definita la qualità della vita. Ci siamo riusciti, ma riteniamo di dover continuare per questa strada».

Infine il gioiello. E' l'ultima, in ordine di nascita, delle aziende Juliani. E' la prima conceria al mondo che utilizza pannelli solari per risparmiare energia. «E' un'alternativa che potrà diventare patrimonio di tutto il tessuto industriale di Solofra».

Presidente degli industriali irpini, Giacomo Juliani («La prego, metta la "1" finale, io non sono quello del Napoli calcio») ha contaminato con la sua passione per la concia anche la moglie Amalia («Oggi è a Zurigo nel comitato nazionale per scegliere i colori della moda per l'82») e i tre figli che sono al suo fianco («L'hanno voluto loro, altrimenti li avrei convinti con un pugno sulla testa»).

Ma torniamo alla Cina. L'insegna sarà un ideogramma? «Ma che ideogramma», conclude Juliani. «A Macao ci sarà la nostra insegna, tutta italiana».

Gianni Festa

E' il più forte aumento mensile che sia mai stato registrato Disoccupati Cee otto milioni e mezzo (500 mila in più soltanto a gennaio)

BRUXELLES — Sono ormai 8,5 milioni i disoccupati nella Cee, pari al 7,5% della forza lavoro. Questi i dati di gennaio, che confermano alla Comunità europea un altro primato negativo sul fronte dell'occupazione. Rispetto ai livelli di dicembre, infatti, si è gonfiata di ben mezzo milione di persone la schiera dei senza-lavoro. E' l'aumento mensile più elevato da quando la Cee ha cominciato — nel lontano 1958 — a effettuare queste rilevazioni statistiche.

Il deterioramento del quadro occupazionale interessa tutti e dieci i Paesi Cee, fatta eccezione per il Belgio, dove il tasso di disoccupazione rimane invariato al 10,6%, collocando questo Paese al secondo posto nella classifica negativa della disoccupazione. Al primo posto c'è infatti l'Irlanda, dove il tasso di disoccupazione è passato in un mese dal 10,8% all'11%.

L'Italia, con un tasso dell'8,6% (sulla base delle rilevazioni Cee) contro l'8,4% di dicembre, si colloca tutto sommato nella fascia intermedia, in compagnia di Danimarca (9,5% contro 8,5% precedente) ed Inghilterra (9,3%

contro 8,6% precedente). Seguono la Francia con il 7,5% (contro il 7,3%) e l'Olanda con il 6,7% (contro il 6,3%).

In Germania la disoccupazione è passata dal 4,3% al 5,1%, mentre in Grecia il saggio è passato dall'1,8% al 2,1%. Il Lussemburgo vanta un tasso bassissimo, pari all'1% contro lo 0,9% precedente.

L'ufficio di statistica Cee sottolinea che nei dodici mesi terminati a gennaio, il numero di disoccupati è cresciuto di 1,8 milioni di unità: un anno fa, infatti, il tasso di disoccupazione era pari al 5,9%. Tale peggioramento va attribuito per circa la metà all'Inghilterra, dove i disoccupati sono passati in un anno da 1,5 a 2,4 milioni.

L'ingresso della Grecia nella Cee, invece, non avrebbe avuto effetti significativi: la Grecia è il più povero tra i Paesi Cee, ma dalle sue statistiche si rileva che soltanto 71 mila persone sono registrate presso gli uffici di collocamento come disoccupate.

Un dato preoccupante riguarda invece i giovani: i dati Cee rivelano che il 38% dei disoccupati ha meno di 25 anni.

Commesse libiche a ditte tedesche e italiane per Misurata

ESSEN — Alcune società tedesche e austriache hanno ottenuto commesse per un valore di diversi miliardi di marchi per la costruzione del complesso siderurgico di Misurata in Libia. Lo ha reso noto la Fried Krupp GmbH. Anche ditte italiane e giapponesi hanno ricevuto delle commesse per il nuovo progetto, che sarà completato entro 4 o 5 anni. Un consorzio di società, guidato dalla Krupp, e di cui fanno parte le imprese tedesche Thosti Bau, Mannesbann Anlagenbau e Brown Boveri e la austriaca Voest Alpine, costruiranno una unità per la produzione di acciaio in pani e forniranno altre apparecchiature per la sezione 2 del complesso di Misurata. Un contratto per la fornitura di vari progetti di infrastrutture è stato affidato a: Krupp Industrie und Stahlbau, Mannesmann Anlagenbau, Brown Boveri e Thosti, le quali metteranno a disposizione personale per addestramento e assicureranno l'assistenza tecnica per diversi anni. Il complesso di Misurata ha un valore di circa 1,5 miliardi di marchi solo la parte riguardante la commessa assegnata alla Krupp. Un altro pool, comprendente la tedesca Korf Engineering e la austriaca Voest Alpine, costruirà un impianto per la produzione di acciaio in lingotti e in billette. La Korf Engineering e la Siemens Ag forniranno inoltre una centrale per la produzione di elettricità da impiegare durante la costruzione del complesso di Misurata.

No al «pacchetto verde» proposto dalla Cee L'Italia: cambiarlo così

BRUXELLES — Il primo round della battaglia sui prezzi agricoli per il 1981-82 è scattato ieri tra i 10 ministri dell'Europa verde. La delegazione italiana, guidata dal ministro dell'Agricoltura Bartolomei, e affollata non solo di esperti agricoli, ma anche di tecnici del Tesoro e della Banca d'Italia, ha chiesto una modifica profonda delle proposte avanzate la scorsa settimana dalla Commissione Cee.

In un esteso documento interno sono riportate le ragioni del nostro dissenso: l'aumento dei prezzi agricoli pari al 7,7 per cento è troppo basso e non riesce affatto a compensare tutti gli incrementi dei costi per i produttori, che sono assai elevati in un paese con un alto tasso di inflazione come il nostro. Inaccettabile è l'estensione generalizzata del principio della corresponsabilità (tasse a carico degli agricoltori per la produzione eccedente); questa misura combinandosi con quella dei prezzi ridurrebbe ancora di più i ricavi dei produttori, in un paese ad alta inflazione.

L'Italia — ha detto il ministro Bartolomei — rifiuta la corresponsabilità per il grano duro, l'olio d'oliva e gli ortofrutti trasformati, e l'ammette solo per altri prodotti, come latte e carne, ma non in tutti i casi: soltanto quando la crisi di eccedenza sia tale da chiamare in causa le varie aziende per l'intervento (la nostra è l'Aima) perché ritirino una parte del prodotto. Una corresponsabilità, dunque, limitata per prodotti e che comunque distingua caso per caso, dato che la formula prevista dalla Commissione Cee — si legge nel documento italiano — colpisce produzioni che

non sono certamente eccedentarie nella Comunità e riduce i vantaggi che l'Italia aveva così faticosamente conquistato col «pacchetto mediterraneo». Oltre ad un aumento maggiore dei prezzi agricoli (chiediamo un per cento circa, ma riusciamo a spuntare che poco più di quel 7,7 per cento proposto dalla Commissione) l'Italia sollecita il mantenimento di tutti i premi esistenti (nascita dei vitelli, grano duro, olio d'oliva, penetrazione per gli agrumi), il finanziamento di progetti integrati nelle regioni meno favorite attraverso i provenienti della corresponsabilità, l'approvazione del regolamento per lo sviluppo della zootecnia nelle zone interne italiane, il mantenimento delle agevolazioni sul prelievo per i cereali da foraggio importati. Chiediamo poi l'abolizione dei «montanti compensativi» (pre-

mi alla produzione) di cui godono Germania e Benelux. Il primo confronto sui prezzi prosegue oggi, ma probabilmente la trattativa sarà lunga e difficile, e ci vorranno molti altri appuntamenti tra i 10 ministri dell'Europa verde. Le proposte Cee, sulle quali si è aperta la trattativa, erano passate con una maggioranza di 8 commissari su 6: quattro avevano votato contro, gli italiani Giolitti e Natali, il commissario inglese e quello greco, più due astenuti. Il tono delle polemiche, in questi ultimi giorni, è stato accesissimo. Giolitti ha fatto osservare come le proposte Cee allarghino ancora di più il divario tra paesi ricchi e paesi poveri. L'agricoltura assorbe l'80% del bilancio della Cee e le divisioni tra i 10 in questo settore dicono bene quale crisi attraversi attualmente la Comunità.

Gli agricoltori sollecitano più impegno del governo

Anche ieri un coro di proteste contro le proposte della Commissione Cee, ma anche polemiche nei confronti del nostro ministro dell'Agricoltura, Bartolomei. Cominciamo da queste ultime. In un telegramma spedito a Forlani, il presidente della Confcooperatori ha protestato perché Bartolomei non ha sentito il bisogno di convocare le organizzazioni professionali agricole, così da definire meglio la nostra posizione alle trattative di Bruxelles. «Non sappiamo cosa dirà Bartolomei a Bruxelles e con chi ha definito le proposte — ha anche dichiarato Avolio —. Il governo italiano deve uscire allo scoperto, questo non è tempo di bizantinismi, ci vuole più coraggio, sapendo che l'agricoltura italiana sarà profondamente danneggiata dalle decisioni Cee». L'agricoltura italiana sta compiendo uno sforzo molto impegnativo per ridurre il divario con le agricolture europee — si legge in una nota diramata dalla confagricoltura — non deve essere penalizzata per questo. L'organizzazione degli agrari se la prende, in particolare, con la generalizzazione del principio della corresponsabilità. «Assurde e discriminatorie» sono state definite dalla Confcommercio le proposte della Cee, che sono state definite «estremamente inquietanti» anche dal Cogeca, il comitato generale della cooperazione agricola nei paesi Cee, di cui fa parte per l'Italia, la Confesercenti.

Negative ripercussioni a Bruxelles per la vicenda dei pomodori gonfiati

La «truffa» rischia di essere strumentalizzata ai danni del nostro Paese - Sospesi i finanziamenti alle aziende conserviere - Numerosi i raggiri commessi ai danni della nostra comunità da altri Enti

Bruxelles, 23 febbraio. Negative ripercussioni a Bruxelles per la vicenda dei «pomodori gonfiati» che rischia di essere strumentalizzata con misure di contingimento della nostra produzione agricola. Intanto sono stati sospesi i finanziamenti a favore delle nostre aziende conserviere provocando una grave crisi nel settore soprattutto tra le aziende «pulite».

Inoltre la vicenda è stata oggetto di varie precisazioni da parte dell'esecutivo CEE. «L'inchiesta è stata avviata dalle autorità italiane su richiesta della Commissione esecutiva CEE» ha detto in un primo momento un portavoce il quale ha successivamente rettificato con i giornalisti la sua prima affermazione aggiungendo di non essere certo che l'iniziativa sia stata presa dall'esecutivo comunitario. La vicenda come è noto ha portato all'arresto di 85 industriali conservieri i quali avrebbero contrattato le fatture di acquisto dei pomodori in modo da far risultare un acquisto maggiore, di prodotto agricolo rispetto a quello effettivamente impiegato.

In tutto sarebbero stati truffati 170 miliardi di lire che non sono stati però corrisposti ai truffatori in quanto la CEE ha precisato che

dall'apertura dell'inchiesta sono stati sospesi gli aiuti comunitari in favore delle imprese conserviere. Il fondo agricolo comunitario FEOGA non ha quindi registrato perdite.

Naturalmente, la truffa dei pomodori potrebbe essere strumentalizzata a scapito del nostro paese durante il negoziato sul nuovo assetto dell'Europa verde e dunque anche sulle provvidenze per le colture mediterranee.

Un po' tutti i quotidiani dell'Europa continentale hanno titoli sul tipo «Dai 1978, il Mercato Comune dà sussidi per 200 miliardi di lire a pomodori italiani inventati», oppure «La mafia napoletana ha truffato 150 miliardi all'Europa».

ha preso posizione sullo scandalo dei «pomodori gonfiati» esprimendo da una parte piena soddisfazione per i risultati raggiunti dall'inchiesta della magistratura e dall'altra una grave preoccupazione per le ripercussioni negative che il fatto in se stesso può avere nel settore.

E' senz'altro positivo, sostiene l'UIAPOA, che gli imbrogli commessi nel 1979 ai danni della CEE e degli stessi produttori agricoli siano messi in luce e passati al rigoroso vaglio della magistratura, ma questa doverosa operazione, che deve colpire tutti i responsabili, può pregiudicare irrimediabilmente la situazione nel settore. La CEE, che già ha avanzato proposte ufficiose in tal senso, potrebbe prendere a pretesto questo scandalo, per imporre il contingimento della produzione applicandolo ai derivati di pomodoro, il che comporterebbe l'esclusione dell'Istituto regionale e della parte agricola da ogni progetto di programmazione con conseguenze gravissime in quelle regioni, come la Puglia, la Calabria e la Basilicata, che hanno una carente industria conservatrice.

Sul piano nazionale le conseguenze potrebbero essere altrettanto gravi e più numerose.

Il sistema bancario ha già reagito negativamente — afferma l'UIAPOA — nella concessione del credito a tutte le industrie conserviere, comprese quelle serie ed oneste, provocando ritardi nei pagamenti alla parte agricola: le trattative per la stipulazione dell'accordo interprofessionale 1981 sono ancora in alto mare e questo provocherà gravi squilibri nel settore dato che non sono stati ancora fissati gli obiettivi per le semine.

Per evitare che l'inchiesta giudiziaria abbia riflessi negativi, l'UIAPOA avanza le seguenti proposte: 1) intervento del potere pubblico affinché i residui pagamenti ai coltivatori per il pomodoro conferito nel 1980 avvengano entro i termini stabiliti per legge; 2) immediata stipulazione dell'accordo interprofessionale; 3) impendere d'autorità che le industrie conserviere sotto inchiesta (le quali presumibilmente rappresentano circa il 40 per cento della produzione nazionale di derivati di pomodoro) tengano chiusi gli stabilimenti; 4) istituire, nel quadro dell'accordo 1981, comitati paritetici di garanzia, composti da rappresentanti degli industriali e delle associazioni dei produttori, per vigilare sul corretto rapporto agro-industriale.



La città ha reagito con sgomento alla decisione presa a Roma

Il no alla zona franca: Trieste si sente tradita

Una mazzata la bocciatura «di soppiatto» della proposta popolare di cinque anni fa - «E' stato un colpo di mano», dice Aurelia Gruber Benco - I partiti alla finestra, ma i radicali promettono battaglia alla Camera

Trieste, 23 febbraio

Delusione, sconcerto, primo sgomento: una parte consistente dell'opinione pubblica triestina sta reagendo negativamente alla decisione presa venerdì scorso dalla commissione finanze e tesoro della Camera dei deputati, la quale ha detto «no» alla proposta di legge di iniziativa popolare per la costituzione di una zona franca integrale nel territorio di Trieste. Questa proposta è la figlia spuria del trattato di Osimo e ha costituito il primo e clamoroso aspetto di quella dissidenza cittadina dalla quale ha tratto ilmento la lista per Trieste.

All'annuncio del Trattato, stipulato in gran segreto fra Italia e la Jugoslavia — il quale definiva una volta per tutte l'andamento della linea di confine tra i due Paesi, e nello stesso tempo sanciva la creazione di una zona franca industriale mista sul Carso — fu nel capoluogo giuliano una specie di sollevazione popolare, non si contestava la sistemazione di confine, ma le oramai appariva ineluttabile, anche se prevedeva la rinuncia alla zona dell'ex territorio libero (di fatto passata alla Jugoslavia fin dal 1954 allorché venne siglato il memorandum di Londra); si contestava invece per l'imposizione della zona franca industriale sul Carso: un diktat — si disse — che non teneva conto di quelle che avrebbero potuto essere le opinioni dei triestini al riguardo. E' da questa ribellione che nacque la lista per Trieste e l'iniziativa popolare

per una legge alternativa volta a costituire una zona franca integrale estesa a tutto il territorio della provincia.

Corredata di 65 mila firme, tale proposta fu consegnata nel 1976 al Parlamento italiano. Come accade spesso in casi del genere, essa finì in qualche cassetto dal quale è riemersa, a cinque anni di distanza, soltanto alcuni giorni fa, per essere dibattuta e respinta in commissione «quasi di soppiatto». L'accusa è di Aurelia Gruber Benco (figlia dello scrittore Silvio Benco) deputato della lista al Parlamento. «Pur non facendo parte della commissione Finanze e tesoro», spiega, «la lista mi aveva affidato l'incarico d'essere la relatrice ufficiale della proposta di legge. Invece non venni informata di nulla. Insomma, un colpo di mano».

La commissione Finanze ha spiegato il suo rifiuto a raccogliere l'istanza sottoscritta da una larga parte dell'elettorato triestino, con una sbrigativa motivazione: la proposta non può essere approvata «in quanto non si può prescindere da un lato dagli accordi di Osimo e dall'altro dai vincoli esistenti per ogni iniziativa di istituzione di zone franche, fissati dal Trattato della Comunità economica europea».

L'on. Benco alza le spalle. «Si tratta di argomentazioni speciose». A suo parere, in nessuna delle parti di cui si compone il Trattato di Osimo si oppone alla costituzione di una zona franca mercantile nel

territorio triestino. Quanto alla Comunità economica europea, «essa non si contrappone alle zone franche nell'ambito della sua circoscrizione territoriale, soprattutto se queste zone franche hanno una tradizione storica: il che è appunto il caso di Trieste».

Nelle valutazioni della commissione parlamentare è preclusa anche un'altra considerazione: la concessione a Trieste di una zona franca mercantile minaccia di provocare richieste analoghe da parte di altre regioni italiane, per esempio la Sardegna. Ma, come obietta Aurelia Gruber Benco, in nessuna delle regioni italiane sussiste una situazione analoga a quella che si è determinata a Trieste: «Una città che, a causa del trattato di pace, ha perduto il 90 per cento del suo territorio provinciale e il cui porto, con l'entrata in funzione dell'oleodotto (assicura lavoro solo a cinquanta persone), ha raggiunto appena il potenziale di traffico che aveva nel 1913. Mi si citi un altro porto italiano — commenta con foga l'on. Benco — che possa vantare nel 1981 «incrementi» del genere. Senza contare che Trieste perde mediamente 2500 persone all'anno: in buona parte giovani che emigrano in altre città italiane o all'estero in cerca di un'occupazione».

Questo panorama deprimente si completa con la crisi dell'attività industriale e con il tracollo subito dai traffici di frontiera per la svalutazione del dinaro e le restrizioni comunali di organizzare «un

incontro dei capigruppo comunali con i gruppi della Camera dei deputati e il governo».

Per quanto riguarda le altre forze politiche, esse sono da tempo contrarie al progetto della «lista» per la zona franca, così il loro allineamento per quelle che vengono definite con ironia le «posizioni delle centrali romane», è apparso scontato. Che cosa accadrà ora a Trieste? E' difficile dirlo. Ne uscirà comunque rinvigorita la polemica che da cinque anni la lista va conducendo con crescente successo contro «l'arroganza» dei partiti tradizionali. E nello stesso tempo il progetto per la zona franca mercantile ricaverà nuovo alimento dalle difficoltà economiche in cui si dibatte la città.

Come ha dichiarato Gianni Giuricin, ex pro-sindaco socialista e ora consigliere regionale della lista, oggi si tratta di verificare se gli altri partiti «intendono perseguire in concreto almeno l'obiettivo dei contingenti agevolati di alcool, benzina e via dicendo, con quelli di cui beneficia Gorizia

sino dell'immediato dopoguerra». Si tratta di una richiesta minima, di una micro-zona franca. Comunque, per Giuricin, nulla è realmente perduto. Sarà, come si diceva, la situazione economica della città a riproporre in tutta la sua evidenza il problema della zona franca integrale. Ma sulla volontà da parte del centro di venire realmente incontro a esigenze di questo genere, si fa scarso affidamento.

Nelle conversazioni dei triestini che hanno sposato la polemica, affiora il sospetto che in realtà il Trattato di Osimo contenga dei «patti segreti», per i quali l'Italia si sarebbe impegnata a non prendere decisioni riguardanti Trieste che siano in contrasto con gli interessi jugoslavi.

Certo si tratta di un'usageria. Stimolata dalla contrarietà, spesso la fantasia si sbriglia. Sta di fatto, in ogni caso, che oggi Trieste appare una città profondamente frustrata nell'accumularsi delle delusioni.

Luciana Jorio



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale: *VARE!*.....

del....., pagina.....

LA VOCE D'ITALIA Caracas 8-14/2/81 p. 3

ASSASSINATO UN CONNAZIONALE

CARACAS- A Coro il connazionale Ignazio Antonucci, proprietario dello stabilimento "Embutidos Falcon", è stato barbaramente ucciso da alcuni malviventi entrati nel suo negozio con il proposito di effettuare un furto.

Secondo le dichiarazioni dei presenti vari uomini armati sono entrati nello stabilimento del connazionale intimando a tutti di consegnare loro ogni oggetto di valore; l'Antonucci a questo punto ha cercato di affrontarli con una pistola ma veniva freddamente ucciso con un colpo di arma da fuoco al petto e due alla schiena. Il tragico incidente avveniva sotto gli occhi della moglie, due figli e del socio sig. Giuseppe Stocchia.

Dopo l'assassinio i ladri hanno preso in fretta alcuni oggetti di valore delle persone che si trovavano nel negozio, i soldi che erano in cassa e sono scappati con la macchina del sig. Stocchia.

La PTJ attualmente sta effettuando le indagini per localizzare i ladri e si è quasi certi si tratta degli stessi che circa 20 giorni fa hanno assaltato il "Supermercado Independencia" della stessa città.

Quello che ci lascia sconcertati è che si stanno ripetendo con tanta frequenza fatti di questo genere anche nei più piccoli paesini dell'interno che fra poco non faranno più neanche notizia.

IL POPOLO - Martedì, 24 febbraio 1981

p. 4

Iniziativa dc

Un volume sui diritti dell'uomo

ROMA — Oggi alle ore 17, presso la Società Italiana per l'organizzazione Internazionale (SIOI) in piazza di San Marco, si svolge una tavola rotonda per la presentazione del volume "I diritti dell'uomo e il cittadino, un repertorio dei testi nazionali e internazionali delle leggi che riguardano i diritti dell'uomo", edito dai gruppi parlamentari della Democrazia Cristiana della Camera e del Senato.

Prenderanno la parola l'ambasciatore Roberto Ducci, il prof. Riccardo Monaco, il prof. Aldo Sandulli. La riunione sarà presieduta dal sen. Guido Gonella.

RAPPORTI DELLA COMUNITA' EUROPEA E DELLE REGIONI NEI CONFRONTI DELL'EMIGRAZIONE E DIRITTI POLITICI E AMMINISTRATIVI DEI LAVORATORI MIGRANTI IN DUE CONVEGNI IN LUSSEMBURGO E IN BELGIO.-

BRUXELLES - (Inform).- Sui problemi complessi dell'emigrazione si sono svolti in Belgio e Lussemburgo due convegni che hanno visto entrambi la partecipazione del parlamentare europeo Roberto Costanzo. Ad Esch (Lussemburgo) l'incontro-dibattito ha avuto come tema centrale il rapporto della Comunità e delle Regioni nei confronti del fenomeno migratorio ("Regioni, Comunità europea e problemi dell'emigrazione"). All'incontro, svoltosi presso il salone delle conferenze dei Padri Scalabriniani, erano presenti dirigenti locali delle organizzazioni degli emigrati italiani e rappresentanti delle forze politiche e delle organizzazioni sociali. La relazione introduttiva dell'on. Costanzo ha toccato i vari aspetti del problema dei lavoratori migranti, i quali, dopo l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale e l'assunzione di poteri in campo economico e sociale da parte delle Regioni, vanno sempre più orientando i loro interessi verso questi due livelli istituzionali.

La presenza degli emigrati - ha detto Costanzo - si dimostra essere sempre più veicolo di diffusione di talune produzioni tipicamente regionali. Quindi, tra i vari contributi che l'emigrante sta dando all'economia italiana, vi è anche quello di una crescente domanda di prodotti fabbricati in Italia. Da indagini svolte in Europa si può rilevare che oltre il 50% delle derrate alimentari italiane esportate viene acquistata da emigrati italiani. Inoltre, la presenza di tanti italiani nei paesi europei ha contribuito ad allacciare rapporti di amicizia e di apprezzamento di quelle comunità estere nei confronti dell'Italia, dei suoi prodotti e delle sue località turistiche. Una prova tangibile l'abbiamo avuta in occasione del terremoto, quando proprio nelle località di maggior presenza italiana si sono verificate maggiori e concrete manifestazioni di solidarietà.

L'altro convegno, presieduto dall'on. Costanzo, si è svolto in Belgio presso il Palazzo dei Congressi di Liegi ed ha avuto per oggetto i diritti politici ed amministrativi dei lavoratori migranti. La manifestazione, alla quale è intervenuto anche l'Ambasciatore d'Italia Garavelli, è stata promossa da tutte le componenti politiche e sociali dell'emigrazione italiana. I lavori del convegno - segnala l'Inform - sono stati aperti dal Presidente dell'UNAIE del Belgio, Raffaele Gentile, il quale si è soffermato sugli aspetti prevalentemente politici del fenomeno migratorio, con uno specifico invito a coordinare ogni sforzo possibile per risolvere i gravi problemi di diversa natura di questo settore sociale. La relazione tecnica del convegno è stata svolta dal prof. Rigaux dell'Università di Lovanio, che ha esaminato i vari aspetti legislativi del fenomeno migratorio nei diversi paesi della Comunità in rapporto alla possibilità di esercitare il diritto di voto, almeno a livello comunale. Concludendo i lavori, Costanzo ha affermato che una delle possibili soluzioni potrebbe basarsi sul concetto di "doppia cittadinanza". Per risolvere i numerosi problemi egli ha sollecitato i presenti a non venir mai meno al ruolo insostituibile di difensori di una comunità - quella formata dai lavoratori migranti - che persegue finalità di grande rilievo sociale, prima fra tutte una integrazione armoniosa nel tessuto sociale e culturale dei paesi di accogliimento, sottolineando che anche il Parlamento europeo è interessato ad alcuni progetti di risoluzione. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIRitaglio del Giornale... *O.G.G.*.....

del..... pagina.....

EMIGRAZIONE FILEF NOTIZIE 35/2/81

81/7/1. NUOVO APPELLO DELLA CISDE PER UN INTERVENTO A FAVORE DELLA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO

Il Comitato direttivo della CISDE si è riunito il giorno 19 febbraio 1981, per esaminare la grave situazione finanziaria di molti giornali dell'emigrazione, soprattutto in conseguenza del grave ritardo nell'approvazione della legge sull'editoria dell'emigrazione, che ha già provocato la chiusura o il rallentamento di attività di molti giornali all'estero, come ci viene costantemente segnalato dagli stessi, e ha bloccato ogni azione promozionale, in contrasto con gli impegni della Conferenza Nazionale dell'emigrazione, che del resto erano anche stati recepiti dalla legge 172.

La gravità della situazione fa ravvisare la necessità che vengano prese in considerazione, senza ulteriore indugio, almeno le richieste avanzate fin dal febbraio 1980 da tutte le Associazioni nazionali dell'emigrazione, affinché il Ministero degli esteri assegni subito ai giornali dell'emigrazione le somme previste dall'apposito capitolo di bilancio, il n. 3533, per evitare al già precario sistema di informazione delle comunità italiane all'estero un danno che risulterebbe irreparabile.

Il Direttivo della CISDE, nel rinnovare la sua disponibilità ad una prospettiva di soluzione unitaria dell'associazione delle testate dell'emigrazione, rivolge un vivo appello a tutte le Associazioni nazionali degli emigrati, interessate come noi al potenziamento e alla tutela del sistema di informazione all'estero: noi pensiamo che dalle Associazioni, per il ruolo e la funzione che hanno sempre svolto e svolgono, possa partire l'iniziativa di un incontro tra tutti gli interessati per un esame più approfondito della questione e per interventi più adeguati presso le autorità governative.

Il Direttivo inoltre dà mandato all'ufficio di presidenza della CISDE di sollecitare, con una serie di incontri, l'attenzione per questo problema del Ministero degli esteri, dei rappresentanti dei gruppi parlamentari, dei partiti, dei sindacati e delle associazioni. Nel corso della riunione è stata anche messa a punto, ed approvata, la proposta della Presidenza per l'organizzazione, nel 1981, delle seguenti iniziative:

- a) un convegno da tenersi in Italia entro il primo semestre, per esaminare lo stato dell'informazione delle attività promozionali delle Regioni per l'emigrazione;
- b) un convegno da tenersi entro il secondo semestre in Europa sulla funzione e il contributo della stampa italiana all'estero nella lotta per i diritti civili, sindacali e politici.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE

AISE - 25/2/81

LIBERTÀ DAL SOTTOSGREGARIO DELLA BRIOTTA LA LINEA DEL GOVERNO PER QUANTO ATTIENE LE ATTIVITÀ ALL'ESTERO DELLE REGIONI

+++++

Roma (aise) - Le attività all'estero delle regioni sono diventate ulteriormente oggetto di forte polemica fra la presidenza del consiglio dei ministri e l'insieme delle regioni che, costituendo una conferenza permanente dei presidenti delle giunte, intendono riaffermare alcune prerogative delle proprie competenze. Rispondendo lo scorso 24 febbraio ad una interrogazione presentata dal senatore democristiano De Giuseppe, il sottosegretario agli esteri, senatore Libero Della Briotta, ha riaffermato da un lato che rimane prerogativa dello stato l'insieme dei rapporti internazionali, la stipula di accordi, intese o altri atti formali, anche nelle materie specifiche trasferite o delegate alle regioni. D'altra parte, il senatore Della Briotta, che è socialista, ha voluto, a nome del governo, riaffermare come il coordinamento delle iniziative regionali debba essere sostenuto e potenziato nell'interesse generale della promozione delle attività all'estero dello stato.

CORRIERE DELLA SERA

27/2/81

p. 7

Aiuti di emigrati (ma con prudenza) per i terremotati

L'AQUILA - Gli abruzzesi emigrati negli Stati Uniti sono generosi verso i compatrioti colpiti dal terremoto irpino, però guardinghi e prudenti. Hanno raccolto 100.000 dollari, custoditi in una banca USA, ma li consegneranno direttamente e solo dopo aver individuato un obiettivo preciso. Alle autorità abruzzesi che organizzano gli aiuti non daranno nulla.

E' il risultato della visita di una delegazione di emigrati residenti presso Philadelphia.

Nella cittadina di Wilmington (80.000 abitanti), il 7 per cento della popolazione è abruzzese, ed ha raccolto 100.000 dollari per i terremotati, poi ha spedito una delegazione a rendersi conto della situazione e a contattare le autorità abruzzesi.

Gli emigrati temono che la burocrazia, gli intermediari, le pratiche ufficiali siano una strada troppo lunga da seguire, e non si fidano che di se stessi.

IL MATTINO

27/2/81

p. 12

Solidarietà dai cilentani di New York

SALERNO - Da Corning, una cittadina americana dello Stato di New York, la cui comunità italiana è composta prevalentemente da salernitani, e in particolare da emigrati di Futani, arriva stamattina nel porto di Napoli un carico eccezionale: tre grossi «containers» offerti dalla Sealand, americana, contenenti vestiario e altro materiale destinato ai terremotati. I tre «containers» sbarcano alle 10 dalla nave «Pioneer», e di lì proseguiranno per la Scuola Motocorazzata di Caserta, da dove i doni dei cittadini di Corning saranno successivamente trasferiti ai destinatari.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... O.G.G.I.
del... 2.5.2.81 pagina... 67... e... 84...

A SUNDERN, IN GERMANIA, VIVE UNA COMUNITA' DI SIAMO EMIGRANTI A VITA

● Abitare in un ghetto, lavorare sedici ore al giorno, subire ogni tipo d'umiliazione: tanto costava la speranza di poter tornare un giorno a Balvano con i risparmi sufficienti per acquistare una casa e un po' di terra da pascolo

OGGI • 69
CENTO PERSONE TUTTE ORIGINARIE DEL PAESE LUCANO

PER COLPA DEL TERREMOTO

● Ma la tragedia di novembre ha rovinato tutti i piani - «Se torniamo», dicono i capifamiglia, «dove andiamo? Perfino quel poco che avevamo lasciato ora non esiste più» - E per molti la prospettiva è di restare qui per sempre

Dal nostro inviato
PINO APRILE
Foto di PAOLO ROCCA

Sundern (Germania Occ.),
febbraio
Giugno è il mese del ritorno, per gli emigrati balvanesi. «A giugno a Balvano», si promettono, come una preghiera: in tempo per il raccolto e poi l'aratura e la semina del grano e dei foraggi. «Un giugno sarà, ma quale», domanda amaro Peppino Matturro, operaio a Sundern, Germania Occidentale. Aveva deciso di tornare e il terremoto del 23 novembre gli ha distrutto casa e paese. «Se torno, dove vado a stare? E se resto, tornerò più? Se faccio altri due-tre anni di Germania, finisce che ci resto per sempre. Ecco cos'è sta-

to il terremoto, per me: che io, adesso, non so più che fare».

Di Carlo, dopo dieci anni di Germania, erano tornati a Balvano per starci il resto della vita. Era l'estate scorsa: in tempo per il disastro, veder crollare la casa arredata da un mese (spesi milioni), credersi morti l'un l'altra e ritrovarsi, poi, vivi ma disperati, fra le macerie.

MISERIA E CATASTROFI

«Una settimana dopo eravamo di nuovo qui», narrano Salvatore Di Carlo, 28 anni e sua moglie Rosa, 25. Per miseria o catastrofe, lontano da casa.

Sundern è in Westfalia, a circa 160 chilometri da Düsseldorf, a quasi duemila da Balvano: diecimila

abitanti, seicento italiani, dei quali più di cento balvanesi. C'è la neve, il ruscello, colline tonde una affianco all'altra, alti boschi, belle case e, quel che conta, tante fabbriche. E ci sono parecchi lavori sporchi o pericolosi che i tedeschi non vogliono fare.

Il terremoto dell'anno scorso ha inchiodato qui i Matturro, i Sacchitiello, gli Jaquinto, i Di Carlo e altre famiglie balvanesi che erano tornate al paese o stavano per farlo. A Sundern è morta la seconda moglie di Sacchitiello, balvanese in Germania da tre anni, dopo 24 di Uruguay; qui sono nati i figli dei Pietrafesa, dei Bagnulo, dei Di Pasca e Tofolo e Zarrillo, Zagarella, Di Carlo. Dei 22 ultimi nati, 15 son venuti al mondo in terra tedesca e solo 7 a Balvano.



Queste famiglie emigrate sono, la più parte, giovani. Si sposano che hanno solo l'amore ed emigrano (quello è, per molti, il viaggio di nozze e il primo viaggio nella vita) per procurarsi il resto. Due stanze in affitto sotto il tetto. Molte privazioni, che ogni spesa evitata avvicina il momento del ritorno. Tanto lavoro: da 12 a 16 ore al giorno. O anche 17, come il padre di Peppino il garzone, che smette in una fabbrica e va in un'altra a fare lavoro nero.

(tipico dell'emigrazione in larghe zone del Mediterraneo), Vito Di Pasca si tirò appresso mezzo paese. La moglie di Vito è una Jaquinto e chiamò a Sundern suo fratello Pasquale, la cui moglie, una Lecaldare, aprì la strada a suo fratello Giuseppe, che trascinò Maturro Carmine (marito della figlia del fratello), il quale fu seguito dal fratello Giuseppe.

Maria Di Pasca è nata a Sundern, ha 12 anni, la sua famiglia è in Germania da 21; lei frequenta scuole tedesche, la sua prima lingua è il tedesco; il dialetto balvanese l'ha appreso in famiglia e l'italiano lo studia ai corsi del consolato. In tutta la vita, è stata a Balvano solo tre volte e per brevissimi periodi. Ma per i suoi coetanei tedeschi lei è straniera. E coetanei italiani non ce ne sono.

②

IL PADRE IN FIGLIO

Giuseppe Lecaldare chiamò un altro suo fratello, Donato, che portò con sé il compare Bagnulo Salvatore, il quale fu raggiunto dal fratello Donato.

Vito Di Pasca fece venire anche Di Carlo Alessandro, figlio di sua sorella, il quale invitò Zarrillo Pasquale,

Le figlie di Bagnulo parlano tedesco fra loro; balvanese con i genitori. Le figlie di Pietrafesa rispondono in tedesco ai genitori che parlano italiano. «I più sacrificati sono i bambini», spiegano i grandi. «I tedeschi non li vogliono per strada; non li vogliono nelle case che danno in affitto; non amano sentirli

• *continuazione alla pag. 70*

DAL 28 SETTEMBRE 1960

I balvanesi sgobbano così. Gli altri no, non tutti. Quelli che si fermano alle normali, otto ore, «fanno la vita sportiva, di lusso», dicono i balvanesi, «che ci

vengono a fare in Germania?».

Vito Di Pasca fu il primo a venire a Sundern.

«Era il 28 settembre del 1960», ricorda, «non ero mai stato fuori di Balvano, non sapevo una parola di tedesco; non sapevo da che parte della Germania stava questo paese e non avevo mai sospettato che esistesse. Della Germania, sapevo solo che era a nord».

Ma gli dissero, tramite l'ufficio di collocamento, che avrebbe lavorato come manovale in ferrovia e gli avrebbero dato 2 marchi e 40 all'ora, più l'equivalente di mille lire al giorno di trasferta. E lui accettò. Lo misero su un treno a Nagpoli alle due del pomeriggio e alle otto di sera del giorno dopo era a Düsseldorf. Uno della ditta lo condusse in un capannone

con letti a castello. La mattina dopo, alle sei, era già a lavorare.

Perché parti? «Dovevo far riparare la casa e costruire due stanze sopra. Mi avevano chiesto un milione e 60 mila lire. Che non avevo».

Decise di tornare appena in possesso della somma. Era uno dei quattro balvanesi emigrati in Germania: gli altri tre erano a Ulm. Quando Di Pasca ebbe la somma per cui era partito, i prezzi erano saliti. Cominciò una rincorsa che vide Di Pasca sempre in svantaggio. Sono passati 21 anni. Con oltre due milioni Di Pasca è riuscito solo a far ridipingere la casa, che ha distrutto.

Gli emigrati sono come l'uva: vanno a grappoli. E, per parentele femminili

marito di sua sorella. La moglie di Alessandro chiamò sua sorella, sposata a Pietrafesa Giuseppe I, che fu seguito da Simone Francesco, parente da parte di madre. Con il suocero di Di Carlo, Teta Costantino, venne anche Teta Domenico e, con questi, Pietrafesa Giuseppe II. Ed oggi Sundern è l'insospettabile posto in cui molte coppie di Balvano vivono i primi anni di matrimonio.

L'emigrato ha il peggio: il massimo della fatica, il minimo di comodità. Sue le case peggiori: quelle buone o costano molto o non le danno ai lavoratori stranieri (mai a chi ha figli). Suoi gli impieghi che altri rifiutano: i balvanesi lavorano quasi tutti nelle fabbriche di lampadari; le donne immergono a mani nude componenti metallici

in soluzioni chimiche che rodono la pelle e i polmoni; gli uomini lucidano parti metalliche contro una molatrice rotante che ogni tanto porta via a qualcuno un pezzo di mano. «Il lucidatore si riconosce dalle cicatrici», dicono. Gli altri stanno alla cartiera, in posti in cui si respira aria polverosa che stringe la gola. «Il padrone della fabbrica dove sto io, dice: "Se vanno via gli stranieri devo chiudere"», riferisce Salvatore Bagnulo.

SENTIRSI STRANIERI

Lavori che minano la salute vengono accettati come il sacrificio di pochi anni e lo diventano, a volte, di tutta la vita. Ma anche dopo vent'anni, lo straniero resta straniero. Anna

• *continuazione dalla pag. 69*
strillare o correre per casa».

Il solo spazio possibile, per l'emigrato, diventa il ghetto: la rivendita (tenuta da un calabrese) di generi alimentari italiani; il ristorante italiano (gestito da un pugliese); il circolo italiano (diretto da un sardo) in cui si va a giocare a carte il sabato sera; il cinema (amministrato da un greco), in cui una volta a settimana si proietta un film italiano; il chiosco (appartiene a un lucano) che sta aperto ogni estate sino a novembre per la vendita di gelati e caffè-espresso. La domenica un prete (don Giovanni, siciliano) e la predica in italiano; ogni quindici giorni tre quarti d'ora di trasmissione italiana alla tivù.

PANE FATTO IN CASA

Nel ghetto, altri steccati eretti dai diversi usi regionali e persino comunali: ognuno sta con i suoi. La capacità di sacrificio dei balvanesi stupisce anche gli altri italiani. «Il pane lo fanno in casa. Un pezzo di pane costa 2 marchi e 80. Con la stessa somma loro comprano sette chili di farina e fanno pane per una settimana. Il formaggio? Una porzione costa 6 marchi. Con quei soldi loro acquistano latte per quattrocinquino chili di formaggio. "Viene giallo, non bianco



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....Oggi.....
del....25:2:81.....pagina...67...81.....

come quello caprino di Balvano. Ma non stiamo qui per fare i signori», dicono. Così per ogni cosa», racconta un italiano.

Salvatore e Rosa Di Carlo furono i primi a far coincidere il viaggio di nozze con quello dell'emigrazione. Lui aveva 18 anni, lei 15. Oggi hanno due figlie, 6 e 4 anni, una nata a Sundern, una a Balvano. Rosa s'alza alle 5 ogni mattina e prepara la colazione; alle sei porta il caffè al marito, che mezz'ora dopo è già in strada: alle sette comincia il suo lavoro di lucidatore alla fabbrica di lampadari di Karl Joseph Louer.

CHILOMETRI A PIEDI

Rosa accompagna la figlia da una compaesana, la grande a scuola (un chilometro e mezzo a piedi); poi va in fabbrica (ancora un paio di chilometri a piedi). Rosa fa solo otto ore e alle 3 e mezzo del pomeriggio torna a casa. Salvatore fa almeno 12 ore al giorno e non stacca mai prima delle 7 di sera.

«Non siamo gente che s'ammazza di lavoro», dice senza alcuna ironia Salvatore Bagnulo. «Ma 12 ore le facciamo tutti. Se c'è bisogno delle 16 ore non ci tivenuti qui per lavorare?».

Alessandro riesce a salire, così, dalla sua paga di 1.600-1.700 marchi (pari a poco meno di 800 mila lire, n.d.r.) a quasi 3.000; altri 800 li guadagna la moglie. Per campare se ne spendono 2.000 al mese [poco meno, n.d.r.]. Il resto è risparmiato. Giuseppe Pietrafesa I spiega: «La differenza è questa: i tedeschi lavorano

per divertirsi il sabato e la domenica; gli altri emigrati lavorano per campare bene; i balvanesi lavorano per l'avvenire».

Alessandro e Rosa, in dieci anni di lavoro per l'avvenire hanno comprato una casa a Balvano, in piazza Cavour 2; dieci tonnellate di terra in contrada S. Angelo (vicina al paese); si sono fatti costruire una masseria in campagna, con quattro stanze, rimessa e il resto. Il sisma ha demolito la prima casa, la seconda è salva. «A giugno», dice Alessandro, «tor-

niamo». E spera di fare «la vita bella». Che è questa: abitare in casa propria; avere un lavoro di otto ore; coltivare la terra propria a grande per farne pane e pasta per tutto l'anno; allevare un maiale e 50-100 polli; per avere carne tutto l'anno. Questa è «la comodità». Rosa spiega: «Che se vuoi comprare tutto, non risparmi niente».

I CAPI GRIDANO

Vincenzo Bovino è stato per 4 anni emigrato a Monaco. Da due mesi è a Sundern; un mese ha lavorato, poi è stato licenziato. Anche in Germania c'è aria di crisi. «E chi licenziano per primo?», dice Bovino. «L'italiano, l'emigrato. In fabbrica a chi danno i lavori più pesanti? All'italiano. Se il tedesco si ferma, il capo tace; se l'emigrato rallenta, il capo grida».

Giuseppe Pietrafesa I avverte: «Ma le fabbriche sono tedesche».

E Vito Di Pasca: «Che vuol dire? Un manovale è manovale. Tedesco o italiano, che importa?».

Salvatore Bagnulo: «Il tedesco è a casa sua: perde il posto, ne trova un altro. Tu stai qui per lavorare; per i cento marchi in più dello straordinario. Tu hai più bisogno. Hai più paura e loro lo sanno».

Alessandro Di Carlo: «Solo a casa sua uno è signore».

SEI MESI IN ITALIA

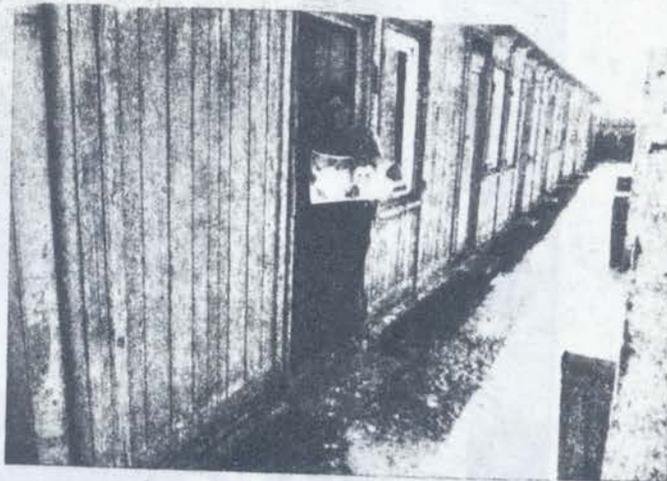
I fratelli Di Carlo sono cinque: due a Sundern, uno a Balvano, uno a Baragiano, uno a Monaco di Baviera: la città dove emigrano gli scapoli (più facile tornare al paese). Ma Salvatore Di Carlo ha 4 figli e da tre anni sta a Monaco quasi dodici mesi all'anno. È stato emigrato a Bonn, Ulm, Norimberga, Francoforte, Colonia, Berlino. Da 15 anni è dipendente di una impresa bavarese che costruisce acquedotti. Ma prima passava a casa sua, in Italia, tre-sei mesi all'anno; ora solo pochi giorni.

Sta in una capanna di legno circondata di neve ghiacciata; ha una sedia, un televisore rotto, un cucinino a gas, una stufa di lamiera, un paio di letti a castello. Ed è solo; per il maltempo non c'è lavoro.

«Ma mi danno ugualmente il 40 per cento della paga; in Italia non mi darebbero niente. Così sto qui anche a far niente». Il pasto è sul fuoco: una pentola di crauti. E tutto.

«Avevo tre case, fatte per i figli», dice. «Una a Balvano, due a Salerno. A giugno vendetti quella balvanese a uno emigrato a Sundern. Il prezzo era 36 milioni; me ne dette 18; altri 18 avrei dovuto averli a di-

• continuazione alla pag. 72



SOLO IN UNA BARACCA... Sundern (Germania Occ.). Salvatore Di Carlo esce dalla baracca nella quale vive solo. Ha in mano una copia di «Oggi», unico legame con l'Italia.



...OGNI TANTO UNA VISITA Sundern (Germania Occ.). Salvatore Di Carlo mostra una foto del figlio, rimasto a Balvano, a Enzo Valanzano, un compaesano che è andato a trovarlo.

3



Ritaglio del Giornale... *25.2.81* pagina... *67*
 del... *25.2.81* pagina... *67*

continuazione dalla pag. 11 *steri*
 cembre. Ma a novembre il terremoto ha distrutto la casa. Il compratore rivuole i 18 milioni dati, io voglio i 18 non ancora dati. E siamo davanti al giudice. Una casa a Salerno è in piedi e lì abitiamo. L'altra l'avevo acquistata ad ottobre, per 85 milioni e a novembre è caduta».

Salvatore Di Carlo sogna un posto statale per i figli e la vecchietta assieme alla moglie. «Almeno da vecchi, mannaggia». E domenica. «Nel pomeriggio magari vado a giocare a carte da Beniamino Santopietro, che la famiglia se l'è portata qui, da sette anni».

A Trudering, vicino all'aeroporto, ci sono le baracche della ditta Mülbauer (lavori ferroviari). Qui vengono in primavera e autunno decine di balvanesi che adesso sono fuori. «Quello dei balvanesi è sempre il gruppo più numeroso», dice Giovanni De Vita, di Novi Velia (Salerno). «Ma loro non restano tutto l'anno: s'ammazzano come muli per qualche mese, poi tornano a casa». Non tutti. «Uno dei più anziani, Costantino, l'anno scorso è morto durante il lavoro, sulla ferrovia».

SEMBRA UN LAGER

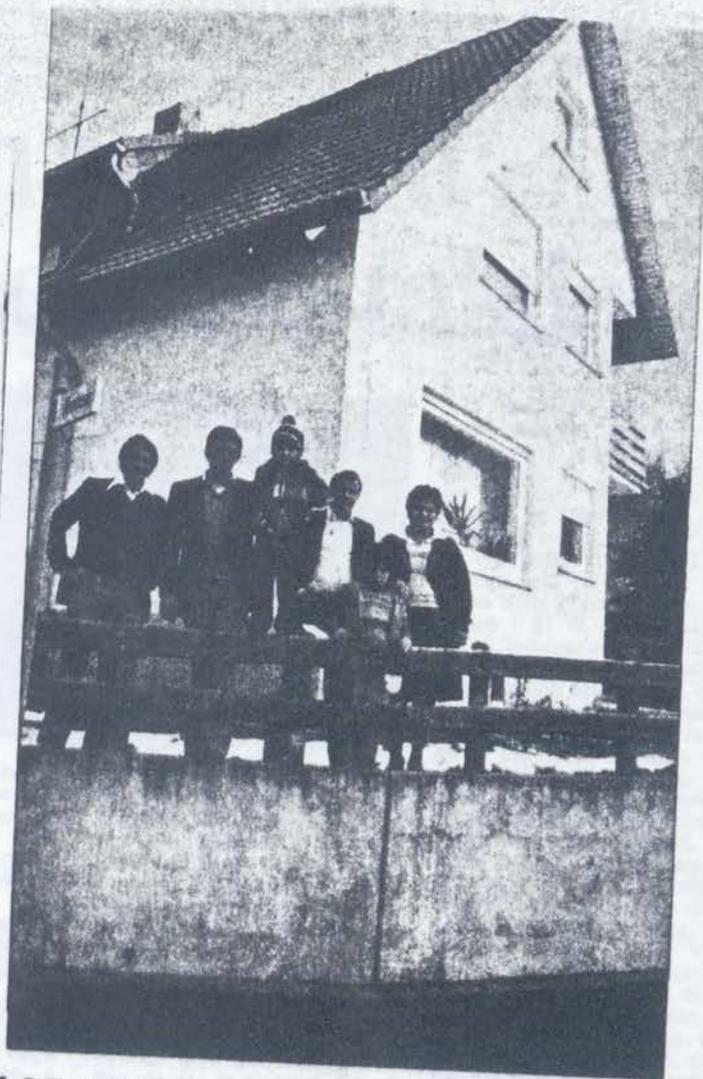
Le baracche sono strette e lunghe: un corridoio su cui s'aprono stanzette lerce, con letti a castello e finestre sconnesse da cui entra il gelo della neve. «Si prega di bussare» ha scritto qualcuno sulla porta, come a recuperare un briciolo di civiltà. Ogni due-tre minuti passa sull'accampamento un jet e le vibrazioni scuotono tutto: rimbombano le assi mal inchiodate, le finestre, trema il pavimento sotto i piedi. Il tutto sa di lager. «Non è bello qui, ma uno ci viene per il bisogno», dice De Vita.

Enzo Valanzano, 19 anni, a Monaco è emigrato due anni fa. Ma il bisogno non c'era. Fa il cuoco nel ristorante italiano «Il Passatore», ben pagato, più vitto e alloggio. È il più grande di tre figli. Ha fatto la scuola alberghiera di Potenza. Perché emigrò? «Perché sono grande e voglio stare solo. E voglio lavorare per divertirmi. Al futuro ci penserò poi. Soltanto adesso ho 19 anni».

Suo padre non l'ha mai capito. Ne soffre. Suo padre fu emigrato a lungo e l'esperienza gli lasciò vaste ferite nell'anima. Tanto che si promise di far di tutto per impedire che ai suoi figli toccasse emigrare. I Valanzano, adesso, non stanno male: la casa, il lavoro a Balvano, i figli a scuola.

Non c'è più il bisogno. Ed Enzo emigra. «Papà non capisce perché».

Pino Aprile



LORO HANNO UNA CASA Sundern (Germania Occ.). Rosa e Alessandro Di Carlo (sulla sinistra) con alcuni parenti davanti alla casa che loro, più fortunati, sono riusciti ad avere.



INSIEME ANCHE IN FABBRICA Sundern (Germania Occ.). Pasquale Jaquinto e sua figlia Maria in fabbrica. Spesso membri della stessa famiglia lavorano fianco a fianco.



Viaggio tra gli emigrati. E' scomparsa la xenofobia

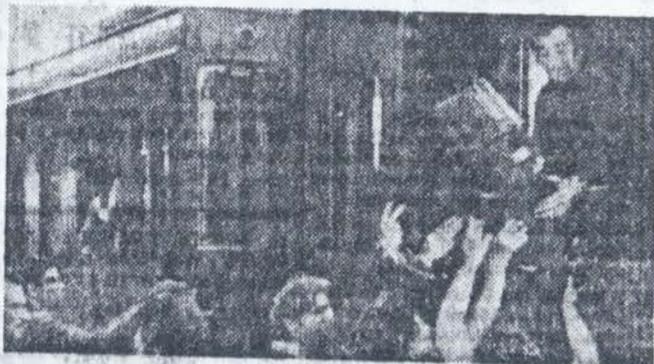
Chi lavora in Svizzera adesso ha meno nostalgia

di MARCELLO SORGI

ZURIGO — C'è meno nostalgia dell'Italia, fra gli emigrati. Guardata da qui, per come la rappresentano i giornali (anche quelli italiani), è l'Italia del terrorismo e del disordine; l'incertezza. E vista in vacanza, d'estate quando tornano al paese, è un'Italia schizofrenica, dove la miseria dei loro parenti convive con le spiagge affollate, le barche, il divertimento sfrenato e gli sprechi: la confusione. Poi c'è l'Italia del consolato (la buona volontà, l'insufficienza di mezzi, le elemosine) e quella dei partiti e del governo (le promesse, le visite fulminee di ministri e sottosegretari, le elezioni).

Ed è meno forte anche il rifiuto di essere emigrati. Pensano ancora a tornare e tornano (il saldo fra i rientri e le partenze dall'Italia è in attivo); erano operai specializzati, vivevano con uno stipendio dignitoso (tremila franchi, l'equivalente di un milione e mezzo di lire al mese, è il salario medio, ma con un costo della vita notevolmente alto) e si ritrasformano in contadini, in meccanici e gestori di piccoli bar, Pietra su pietra, anno dopo anno, hanno costruito una casa; per la maggioranza, dunque, il ritorno ha il sapore del riposo, della vecchiaia tranquilla.

Chi resta invece ha attorno a sé un Paese che ha mutato atteggiamento. Dove dieci anni fa fiorivano le iniziative anti-stranieri (e gli italiani, in modo singolare, venivano difesi dai padroni, preoccupati per i contraccolpi sul mercato del lavoro) ora si discute di riconoscimento formale del ruolo degli emigrati. Due iniziative, una puramente elvetica, del gruppo «Essere solidali», per una parificazione di tutti i lavoratori a prescindere dalla nazionalità, e l'altra di «Colonia libera», la più antica delle



associazioni di italiani che ha raccolto 95 mila firme (la metà di svizzeri) sotto una petizione per il diritto di voto, già concesso agli stranieri nei due cantoni di Neuchâtel e Cantongiuira.

Trenta anni, dodici vissuti a Rimini e diciotto qui, iscritto alla Cgil, dice Guglielmo Grossi: «La Svizzera si è aperta ma è un'apertura timida, è ancora ben lontana dal dare una risposta alle esigenze degli stranieri. Però la xenofobia è scomparsa con le formazioni che la rappresentavano». E aggiunge Luigi Marino, 35 anni, lecchese, organizzatore dei corsi professionali Ecap, dopo 14 anni di emigrazione: «Ora c'è pure meno rischio di perdere il posto. La manodopera italiana è la più antica e la più stabile».

Merito di questo cambiamento, secondo Simonetta Jans, giornalista televisiva autrice di un programma settimanale dedicato ai lavoratori stranieri, va alle strutture associative, a «Colonie libere», alle Acli, ai patronati, ai sindacati, a socialisti e comunisti. Va detto però che la base ha reagito sempre con intelligenza agli stimoli delle avanguardie: la prima generazione di emigrati, affluita qui all'inizio del secolo, ha avuto la politicizzazione come segno di di-

stinzione. Il «Cooperativo» ancora oggi luogo di ritrovo e di confronto dei più attivi, nacque nel 1905 con l'insegna «Restaurant mit politik» (Ristorante con politica) per reagire all'emarginazione e alla xenofobia. E qui si rifugiavano, durante il fascismo, Matteotti, Nenni, Saragat, Modigliani e altri esuli, qui si scambiavano le poche informazioni sull'Italia e organizzavano le azioni clandestine. Per statuto le riunioni dei socialisti dovevano essere consentite «senza obbligo di consumazione».

Ciò spiega, e fa capire, quanto è forte la mobilitazione per i diritti civili; e d'altra parte quanto tenace deve essere stata la resistenza del governo elvetico rispetto a queste rivendicazioni. Il progresso dunque c'è stato, ma come fatto puramente economico.

Un miglioramento delle condizioni di vita ha determinato una lenta spoliticizzazione (su 300 mila emigrati solo 30 mila, il 10 per cento, aderisce ormai alle organizzazioni e la percentuale si abbassa notevolmente tra i 146 mila che hanno meno di 16 anni); le due iniziative per un allargamento della partecipazione hanno un destino incerto, non si esclude una boicottatura.

Il problema della scuola, fonte della più pesante emarginazione, è ben lontano dalla risoluzione. In Svizzera il 16 per cento degli studenti (143195 su 890954) sono stranieri e di questi il 60 per cento (90 mila) italiani. Degli svizzeri solo 12 su cento finiscono nelle classi differenziali contro i 23 di altre nazionalità. L'inserimento scolastico è regolato da un test d'intelligenza basato sulla lingua locale. Le superiori sono divise in vari livelli e gli stranieri restano ai più bassi. Settanta giovani svizzeri su cento alla fine delle scuole vengono avviati al lavoro tramite l'apprendistato e solo 30 italiani. I quali, già dopo i primi anni di frequenza, sono entrati in conflitto con la cultura familiare senza assorbire quella elvetica. O, peggio, facendo vai e vieni dall'Italia, hanno studiato in modo discontinuo e con metodi diversi. Le conseguenze sono: una doppia esclusione, dalla matrice propria (nella quale diventa impossibile riconoscersi) e da quella che si vorrebbe acquisire senza risultati, noia e abulia che crescono mentre diminuisce la voglia di cambiare le cose. La seconda generazione di nostri connazionali è fatta di ragazzi che sono più disancorati dei loro padri. «E quando morirà la prima generazione — osserva Simonetta Jans — quella seguente sarà composta di emigrati con passaporto italiano e mentalità svizzera».

Italiani all'estero, cittadini stranieri a tutti gli effetti più che meticcii. Riflettendoci, rispetto all'attuale situazione, sarebbe il minore dei mali. Però come prospettiva è ben al di là dal realizzarsi naturalmente e il governo italiano dovrebbe prenderla in considerazione, se non altro per capire come può favorirla politicamente.

ZURIGO — Ed ecco quali sono, in Svizzera, gli organi parlamentari e di governo chiamati a intervenire sulle due proposte di allargamento della partecipazione a lavoratori italiani.

Il Consiglio nazionale, o Camera del Popolo (che rappresenta il popolo) e il Consiglio degli Stati (che rappresenta i Cantoni) esercitano il potere legislativo. Dal 1963 il Consiglio nazionale si compone di un numero fisso di membri, 200, eletti dal popolo ogni quattro anni nei singoli Cantoni e mezzi Cantoni. Il Consiglio degli Stati si compone di 44 membri. Ogni Cantone elegge due deputati. Il modo di elezione e la durata del mandato variano secondo la legi-

slazione di ciascun Cantone. I due Consigli adunati in assemblea plenaria costituiscono l'Assemblea federale che è la massima autorità della Confederazione elvetica, lo Stato svizzero.

Il potere esecutivo invece è esercitato dal Consiglio federale composto di sette membri eletti dall'Assemblea federale ogni quattro anni. Il presidente e il vice presidente del Consiglio federale portano il titolo di presidente e vice presidente della Confederazione. Sono eletti ogni anno, in dicembre, dall'Assemblea federale. Il segretario del Consiglio federale ha il titolo di Cancelliere della Confederazione. M.S.

Così il governo
Due Consigli
per il popolo
e i Cantoni

In una situazione del genere, ben si comprendono le difficoltà cui vanno incontro le decine di migliaia di lavoratori italiani che vivono qui. Si tratta di problemi enormi che riguardano i rapporti tra datori di lavoro e dipendenti, ma anche i rapporti tra la comunità dei nostri connazionali e quella del Paese ospitante. E uno dei punti nevralgici è costituito dal settore scolastico, essendo evidente l'importanza dell'istruzione dei figli dei nostri emigrati al fine di una reale integrazione nella società svizzera, anche se nel rispetto della propria identità.

Ne parlo con il dottor Mario Sica, responsabile dell'Ufficio Emigrazione della Anonimata italiana a Berna. È il problema scolastico e particolarmente attuale in quanto si è acuita una polemica per la scuola italiana che opera nella capitale federale ed è gestita da una missione cattolica.

« Bisogna anzitutto premettere che — dice Mario Sica — in linea di principio nessun Cantone svizzero ammette l'esistenza sul proprio territorio di scuole di altre lingue. Pertanto la scuola italiana a Berna viene tollerata come "classe a statuto speciale" per le elementari e i tre corsi di scuola media. Si tratta di un numero limitato di posti. E il primo problema si riferisce alle domande di ammissione più numerose dei posti disponibili, anche perché la legge svizzera è molto severa nei confronti dei genitori che non inviano i figli a scuola. È prevista una multa di 400 franchi, pari a duecentomila lire ».

« Ma il problema più importante — afferma il dottor Sica — è quello di una maggiore integrazione dei bambini italiani nel sistema scolastico elvetico. Per questo avevamo proposto uno studio più profondo della lingua tedesca, anche molte delle intese raggiunte tra il Governo svizzero e quello italiano sono rimaste inapplicabili ».

« Per rendersi conto del problema — soggiunge l'interlocutore — basti considerare che il sistema scolastico svizzero è enormemente selettivo per cui a dieci anni, dopo la conclusione del ciclo delle elementari, il bambino si trova già di fronte ad un bivio destinato a condizionare gli studi. Viene sottoposto ad una serie di "test" dall'esito dei quali dipenderà l'inserimento in una ovvero in un'altra fascia di studi, dalla quale sarà poi molto difficile uscire successivamente. Per cui si dà molto spesso il caso che i bambini italiani, allorché si iscrivono in una scuola svizzera, vengono inseriti nelle fasce per "ritardati" soltanto perché non conoscono bene la lingua ».

È evidente che dietro questi casi sciagurati c'è una buona dose di chiusura mentale nazionalistica da parte degli svizzeri incaricati di prendere decisioni così delicate. Ma non si deve sottovalutare anche il campanilismo di tanti nostri connazionali che magari prendono a schiaffi il figliolo soltanto perché pronuncia una parola di tedesco o pure coltivano il sogno di un «isolamento» linguistico che non è compatibile con la vita in una società dove si parla un'altra lingua.

Si tratta di conciliare la esigenza di una «integrazione senza discriminazioni» dei figli dei nostri emigrati, con quella della salvaguardia del nostro patrimonio culturale. Il che sarebbe nell'interesse degli svizzeri e degli italiani. Almeno in teoria.

PAOLO CACACE



PAESE SERA
25/2/81 p.6

● Una scuola in Svizzera

Vivo e lavoro in Svizzera, e come cittadino italiano desidero, insieme a tanti altri emigrati, che i nostri figli imparino un po' di lingua italiana. Qui a Langenthal, nel cantone di Berna, c'è una scuola di «Lingua e cultura italiana». Ma visto il modo come funzionano questi corsi, che non mi ispirano molta fiducia, non so se debbo continuare a mandarci mio figlio.

Mentre nelle prossime settimane terminerà l'anno scolastico 1980/81, gli alunni di tali corsi (alunni delle medie di Langenthal) non hanno ancora i libri di testo. Già nell'ottobre scorso in una assemblea di genitori (presente il preside prof. M. Da Prato) fu chiesto, senza esito, perché i libri ancora non c'erano. In un'altra riunione del novembre ci fu detto che i libri non erano arrivati a causa degli scioperi avvenuti in Italia.

Inoltre l'anno scolastico ai corsi cominciò con un insegnante, sostituito qualche settimana dopo da un altro, e alla base di questi cambiamenti, dannosi per gli scolari, pare ci siano solo ripicche personali. Aggiungo che anche attualmente gli insegnanti arrivano a scuola sempre in ritardo, e che si assentano spesso, lasciando soli in classe gli alunni. Questo disordine fa sì che i nostri ragazzi non prendono sul serio i corsi; abituati alla precisione delle scuole svizzere lascio immaginare cosa pensino di questa scuola italiana.

Ho segnalato questi ed altri inconvenienti della scuola italiana di Langenthal al Ministero degli Esteri a Roma e mi auguro che la Direzione Scuole per gli italiani all'estero intervenga.

Walter Moscardini
Langenthal (Svizzera)

EUROPE

23.24/2/81

COMMISSIONE EUROPEA : SEMINARIO PER DIPLOMATICI

BRUXELLES (EU), Lunedì 23.2.1981 - Dopo i "seminari per giovani diplomatici" (che si svolgono regolarmente da diversi anni), la Commissione Europea ha deciso, dietro richiesta di diversi Ministeri degli affari esteri, di organizzare anche "seminari per diplomatici che lavorano già da diversi anni". A questi seminari partecipano diplomatici degli Stati membri che auspicano approfondire le loro conoscenze relative all'integrazione europea in settori determinati. Il secondo di questi seminari si è aperto questo lunedì, 23 febbraio, e continuerà fino a venerdì 27. Partecipano diplomatici dei seguenti paesi comunitari: Germania, Belgio, Danimarca, Grecia, Italia, Paesi Bassi, Regno Unito. I discorsi-dibattito di carattere generale riguardano: le relazioni della CEE con i paesi dell'Est, il bilancio comunitario...



MENTRE SI DECIDE LA RIPRESA DEL DIBATTITO ALLE CAMERE

Editori, poligrafici e giornalisti sollecitano l'approvazione della legge per la stampa

ROMA — Negli ultimi mesi, cinque o sei quotidiani — fra cui il *Roma di Napoli*, *Lotta Continua* e il *Giornale di Bergamo* — sono stati costretti a chiudere. Centinaia di lavoratori sono stati licenziati o messi in cassa integrazione, aziende che vorrebbero ristrutturarsi per ridurre i costi non possono farlo perché strangolate dai debiti. Eppure, la legge di riforma dell'editoria, che potrebbe almeno tamponare questa drammatica situazione, oltre a dare una base di certezza a tutti gli operatori del settore, è ferma da tre mesi alla Camera, dove la sua discussione è iniziata addirittura il 3 gennaio 1980. Un vero record, purtroppo, negativo.

Oggi i capigruppo di Montecitorio stabiliranno di dedicare alla discussione sull'editoria la seconda e la terza settimana di marzo: poiché le forze politiche sono tutte più o meno d'accordo nel mandare avanti la legge, potrebbe essere la volta buona. Sentiamo che cosa ne pensano i diretti interessati.

Giovanni Giovannini, presi-

dente della Federazione editori, appare esasperato: «La situazione è ormai insostenibile. Sono stati sospesi i vecchi provvedimenti in favore dell'editoria, ma non sono stati sostituiti da altri. Ed è una storia che va avanti da un anno e mezzo. La settimana scorsa siamo stati a Roma, abbiamo parlato con Forlani e con Nilde Iotti, abbiamo avuto promesse da tutti i partiti politici: speriamo che mantengano i loro impegni, anzi che tengano fede ai loro obblighi. Le aziende devono affrontare immani problemi tecnologici, senza alcun aiuto: questo, infatti, è certamente il settore meno assistito. Non dovrebbero esserci problemi, perché il comitato ristretto che ha preparato il testo della legge ha fatto un buon lavoro. Però devono sbrigarsi ad approvarlo e mandarlo al Senato: il fortunatamente le procedure sono più rapide».

Anche i sindacalisti si mostrano molto preoccupati. Giorgio Colzi, segretario generale della FILPC-COIL, ricorda che sono stati i poligrafici i primi a chiedere una legge sul-

l'editoria: «Ma ora — aggiunge — le cose sono molto peggiorate. L'aumento a 400 lire non è stato ancora completamente assorbito. Se la legge non verrà approvata subito, il prezzo probabilmente verrà portato a 500, e le vendite si ridurranno ulteriormente, provocando altre chiusure di giornali e altra disoccupazione. Sia chiaro però che noi non vediamo la legge come un tappabuchi, data anche la sua temporaneità». Tullio Giovannini, responsabile del settore quotidiani CISL, si dichiara sconcertato, oltre che preoccupato, perché una legge appoggiata da tutti i partiti non riesce a decollare, e sciorina una serie di dati drammatici: 170 disoccupati al *Roma*, 50 al *Giornale di Calabria*, 100 al *Giornale di Bergamo*, 40 al *Lotta Continua*, altri alla *Voce Repubblicana*, perfino il *Messaggero* e l'*Avanti!* hanno messo dei lavoratori in cassa integrazione.

Ancora più pessimista è Piero Agostini, segretario della Federazione nazionale della stampa: «Non amo drammatizzare, ma qui siamo davvero all'ultima spiaggia — dichiara — eppure sono convinto che in pochi giorni la riforma potrebbe essere approvata, dato che ci sono da superare solo alcuni nodi, come l'istituzione della commissione sulla stampa e il finanziamento ai giornali di partito, che vede contrari i radicali. Certo, la situazione della stampa italiana è preoccupante, ed è aggravata da una perdurante assenza di una regola del gioco, senza un controllo e una verifica, con un rapporto perverso fra editori e forze politiche».

L'unico che si mostra fiducioso è Oscar Mammi, capogruppo repubblicano alla Camera, che a questa riforma sta lavorando da parecchio tempo: «Ci sono controversie sull'istituzione della "Commissione per la stampa", è vero, ma penso che possano essere superate. In quanto all'escludere dai finanziamenti i giornali di partito, mi sembra una norma facilmente aggirabile. Le pare che io rinuncierei a 200 milioni l'anno di sovvenzione solo per scrivere "orzano del



LA STAMPA
p.10

Garanzie per aziende italiane in Iran

ROMA — L'Italia vuole mantenere buoni rapporti con l'Iran, un Paese che con i suoi 40 milioni di abitanti costituisce un interessante mercato per i nostri prodotti: lo ha sostenuto il sottosegretario agli Esteri, sen. **Della Briotta**, rispondendo ad una interpellanza presentata congiuntamente da numerosi senatori di tutti i partiti della maggioranza sul problema delle società italiane impegnate in lavori di progettazione ed esecuzione in Iran.

Della Briotta ha ricordato che, in seguito alla liberazione degli ostaggi americani, l'Italia ha immediatamente attuato i provvedimenti di revoca delle misure economiche prese nei confronti dell'Iran.

Per quanto riguarda specificamente i lavori italiani, tra i quali l'acciaieria in corso di costruzione ad Isfahan da parte dell'Italimpianti e la costruzione del porto di Bandar Abbas da parte delle «Condotte d'Acqua», il sottosegretario ha ricordato che gli investimenti complessivi ammontano ad oltre quattromila miliardi e i crediti complessivi non incassati sono di alcune centinaia di miliardi.

In particolare per questi due grandi progetti, il governo ha assicurato una garanzia — ha detto — perfezionando le agevolazioni assicurative e finanziarie. Inoltre, la Sace (Sezione speciale per l'assicurazione del credito all'esportazione) sta esaminando il problema di numerose altre imprese impegnate in diversi progetti in Iran. Secondo informazioni dirette dal ministero degli Esteri — ha aggiunto il sottosegretario Della Briotta — sette imprese hanno incassato, nel 1980, 153 milioni di dollari a fronte di lavori eseguiti nello stesso periodo per 62 milioni di dollari; il che — ha concluso — conferma la validità della linea adottata.

IL GIORNALE D'ITALIA b.16

Teheran deve pagarci centinaia di miliardi di lavori

L'Italia vuole mantenere buoni rapporti con l'Iran, un paese che con i suoi 40 milioni di abitanti costituisce un interessante mercato per i nostri prodotti: lo ha sostenuto il sottosegretario agli Esteri sen. della Briotta, rispondendo ad una interpellanza presentata congiuntamente da numerosi senatori di tutti i partiti della maggioranza sul problema delle società italiane impegnate in lavori di progettazione ed esecuzione in Iran.

Della Briotta ha ricordato che, in seguito alla liberazione degli ostaggi americani, l'Italia ha immediatamente attuato i provvedimenti di revoca delle misure economiche prese nei confronti dell'Iran.

Per quanto riguarda specificamente i lavori italiani, tra i quali la acciaieria in corso di costruzione ad Isfahan da parte dell'Italimpianti e la costruzione del Porto di Bandar Abbas da parte delle Condotte, il sottosegretario ha ricordato che gli investimenti complessivi ammontano ad oltre quattromila miliardi e i crediti complessivi non incassati sono di alcune centinaia di miliardi.

IL TEMPO p.8

Contratti con la Libia di aziende italiane

Due aziende italiane hanno concluso importanti contratti con la Libia. Lo riferisce Mondoexport di questa settimana. La SAS Ing. Zennaro costruzioni elettriche di Marghera ha concluso con il Segretariato of Electricity di Tripoli un contratto per la fornitura di trasformatori e di sottostazioni di trasformazione per 12,5 milioni di dollari. La Techint ha concluso tre contratti con il Segretariato libico dell'industria leggera per la costruzione di tre parafuochi a Tripoli, Sebha e Bengasi. Il primo del valore di 15 miliardi di lire e gli altri due di 10 miliardi ciascuno.



Carlo Fracanzani

Papon, a un inaspettato riconoscimento: «Dobbiamo dare atto agli italiani che sono stati molto più tenaci degli inglesi di cui è già nota la tenacia». Proprio i francesi hanno tentato in ogni modo di apportare drastici tagli al bilancio. L'ultima carta giocata è stata quella di non pagare né i contri-

Germania e Belgio si sono comportati come la Francia, non pagando i contributi. Per questi tre paesi l'unico risultato è stato quello di subire la procedura d'infrazione prevista dalla Comunità in caso di mancata applicazione delle decisioni adottate.

E' questo l'ultimo atto di una polemica all'interno della Cee che ormai va avanti dal settembre scorso. Tutto è cominciato quando il consiglio dei ministri dei paesi della Cee ha prospettato consi-

stenti tagli al bilancio preparato dalla commissione, con otto voti favorevoli e uno contrario, quello italiano. Il parlamento europeo è stato subito di parere opposto. Il consiglio dei ministri ha quindi accettato solo qualche lieve aumento: il governo italiano si è allora astenuto, ritenendo insufficienti i nuovi impegni di spesa. Anche il parlamento europeo non ha condiviso la nuova versione del bilancio. A questo punto, il consiglio dei ministri ha apportato altri piccoli aumenti. Al fianco dell'Italia si sono schierati, nell'opposizione al bilancio concepito dai ministri Cee, anche l'Inghilterra e l'Irlanda: è scattato così il meccanismo procedurale che impone come definitiva la posizione del parlamento europeo.

«L'Italia», afferma Fracanzani, «è uscita vincitrice, ma non c'è trionfalismo. La soddisfazione è data dal fatto che sono state aumentate spese significative come quelle per il fondo regionale e il fondo sociale. In pratica ci sono maggiori finanziamenti per le aree depresse e per combattere la disoccupazione».

Dalla vicenda del bilancio, il governo italiano trae anche un'altra valutazione. «E' ormai necessario», sostiene Fracanzani, «modificare le procedure per la formazione del bilancio, dando maggiori funzioni al parlamento europeo. E' poi assolutamente indispensabile aumentare le risorse proprie della Comunità, aumentando i contributi dei singoli paesi e cambiando il sistema che li regola». Sul piano dei rapporti fra i paesi della Comunità, il lungo braccio di ferro voluto dall'Italia ha avuto, di fatto, anche un altro obiettivo: impedire a Francia e Germania di essere sistematicamente alleate nel tentativo di guidare l'Europa secondo i loro interessi.

Roberto Ippolito

«Non siamo affatto disponibili per alcun compromesso che modifichi le decisioni prese», dice il sottosegretario al tesoro, Carlo Fracanzani, democristiano, che ha partecipato all'elaborazione del bilancio Cee per il 1981. «Siamo convinti che le difficoltà dell'Europa si superino solo avendo a disposizione un bilancio che dia gli strumenti per realizzare politiche strutturali».

E' una posizione che ha spinto il ministro delle finanze francese, Maurice

E niente trucchi sul terremoto

«Hanno confuso l'Italia con il Biafra», sostiene Adolfo Pizzuti, vicedirettore generale della Cee per l'agricoltura e responsabile della distribuzione di generi alimentari a favore dei terremotati italiani, riferendosi a colui che a suo parere hanno voluto montare artificialmente uno scandalo sull'uso fatto dall'Italia degli aiuti europei. «L'Italia non è ancora il Bangladesh né l'Uganda, dove i bambini morivano di fame e i nostri camion dovevano arrivare a ogni costo fino alle popolazioni. Nessun camion Cee è mai partito da Bruxelles né da qualsiasi altro luogo del Mercato comune per portare viveri ai terremotati. Semplicemente, con un atto amministrativo, abbiamo autorizzato le autorità italiane a prelevare dai magazzini, secondo i bisogni, tonnellate di carne, d'olio d'oliva e di grano che erano già in Italia ma appartenevano alla Comunità».

Domanda. E perché non sono state prelevate? **Risposta.** Perché era stato convenuto che rappresentassero riserve di sicurezza, cioè una massa di manovra per stroncare qualsiasi rischio di penuria o di speculazione sui prezzi. Il primo risultato è stato raggiunto poiché, a quel che ci risulta, nessun terremoto è morto di fame e non ci sono stati aumenti speculativi di prezzo per le derrate essenziali.

D. Allora quelle derrate non saranno mai utilizzate? **R.** Non esageriamo. Oltre 500 tonnellate di carne sono già state distribuite perché ce n'era bisogno, e altre 1.500 devono essere rese adatte alla distribuzione: sono carcasse intere congelate, non si possono mica consegnare così alle famiglie. Usciranno dai frigoriferi a mano a mano che potranno essere distribuite in buone condizioni. L'olio d'oliva è in cisterne; deve essere travasato in lattine da cinque litri, altrimenti a che serve? Insisteremo affinché l'operazione sia condotta rapidamente. Il grano tenero invece no, quello non sarà utilizzato per i terremotati, poiché non c'è penuria di pane. Le autorità italiane ci hanno chiesto di cambiarlo con grano duro, più consono alle abitudini alimentari locali, soprattutto per la pasta.

D. Ma intanto, restando in magazzino, non rischia di deteriorarsi? **R.** Il grano? Vogliamo scherzare? Ci è capitato di immagazzinare fino a 5 milioni di tonnellate di grano nei silos comunitari, pensate un po' se ci sono preoccupazioni per 15 mila.

IL MATTINO p.6

Colombo intercede per l'italiano detenuto per droga in Thailandia

BANGKOK — Il ministro degli Esteri italiano Colombo durante la sua visita in Thailandia ha sollecitato un atto di clemenza nei confronti di Giuseppe Castrogiovanni, un cittadino italiano in carcere in quel Paese in base ad una accusa di traffico di droga. Lo ha comunicato il premier thailandese Tinsulanonda. Colombo, secondo il primo ministro, ha formulato la richiesta nel corso dei colloqui di lunedì con il collega thailandese Siddhi Savetsia, facendo presente di aver avuto notizia che Castrogiovanni è malato di diabete. Tinsulanonda ha dichiarato che la Thailandia prenderà in esame la richiesta. Stando a fonti diplomatiche, 29 cittadini italiani sono detenuti nelle carceri thailandesi per accuse connesse alla droga.

Il primo ministro thailandese Tinsulanonda ha chiesto ieri al ministro degli Esteri italiani Colombo una più attiva partecipazione dell'Europa agli sforzi sostenuti dai Paesi dell'Asean (l'associazione degli Stati dell'Asia sud-orientale non comunisti) per una soluzione politica del caso cambogiano. Come

aveva già fatto lunedì il ministro degli Esteri Savetsia, anche il primo ministro si è riferito alla richiesta, rivolta dalla Thailandia e dai suoi partners dell'Asean a Kurt Waldheim, di convocare una conferenza internazionale sulla Cambogia per invitare i dieci della Cee a manifestare un più esplicito appoggio a questa iniziativa.

Prem Tinsulanonda, che cumula alla carica di primo ministro quelle di ministro della Difesa e comandante in capo dell'esercito, ha invitato l'Italia, tramite il ministro Colombo la cui visita ufficiale a Bangkok si è conclusa ieri, ad una più estesa cooperazione economica con la Thailandia, un Paese in via di sviluppo che ha però 47 milioni di abitanti e per questo rappresenta un mercato potenziale di tutto rispetto. A livello esperti, è stata considerata ieri l'opportunità dell'apertura in Thailandia di un ufficio dell'Istituto italiano per il commercio estero (ICE).

Con Tinsulanonda il ministro Colombo ha parlato anche di una più stretta collaborazione nel campo della lotta al traffico di stupefa-

centi, ed in questa occasione ha richiamato l'attenzione delle autorità thailandesi su alcuni casi di italiani incarcerati a Bangkok per questo delitto «particolarmente meritevoli di considerazione».

Ieri il ministro degli Esteri italiano si è recato in elicottero nel distretto di Aranyaprathet, a circa 400 chilometri da Bangkok, per visitare un ospedale impiantato dall'Italia lungo il confine kmero-thailandese per assistere profughi cambogiani e la stessa popolazione thailandese della regione. Il centro si trova a Ta Praya, in piena zona di guerra, a soli cinque chilometri dalla frontiera con la Cambogia.

L'ospedale, che impiega una quindicina di italiani tra medici e infermieri è diretto da un giovane tropicalista, Guido Bertolaso. In sette mesi di esistenza, questo ospedale ha curato 1.168 pazienti, il 58 per cento thailandesi, il restante cambogiani.

Il ministro degli Esteri si sposterà oggi in India dove l'aspetta un'altra lunga serie di impegni ufficiali, a cominciare da quello con la signora Indira Gandhi.

LA STAMPA p.5

Colombo in Thailandia ha chiesto clemenza per italiano in carcere

BANGKOK — Il primo ministro thailandese Prem Tinsulanonda ha chiesto al ministro degli Esteri italiano Colombo una più attiva partecipazione dell'Europa agli sforzi sostenuti dai Paesi dell'Asean (l'associazione degli Stati dell'Asia Sud Orientale non comunisti) per una soluzione politica del caso cambogiano.

Prem Tinsulanonda ha invitato l'Italia anche a una più estesa cooperazione economica con la Thailandia, un Paese in via di sviluppo che ha però 47 milioni di abitanti e per questo rappresenta un mercato potenziale di tutto rispetto.

Con il gen. Prem Colombo ha parlato anche di una più stretta collaborazione nel campo della lotta al traffico di stupefacenti. Il responsabile della Farnesina ha in questa occasione richiamato l'attenzione delle autorità thailandesi su alcuni casi di italiani incarcerati a Bangkok per questo delitto. «particolarmente meritevoli di considerazione».

In particolare, il ministro degli Esteri ha sollecitato un atto di clemenza nei confronti di Giuseppe Castrogiovanni, un italiano in carcere in Thailandia perché accusato di traffico di droga.

Colombo arriva oggi in India, dove l'aspetta un'altra lunga serie di impegni ufficiali, a cominciare da quello con Indira Gandhi.

L'OCCHIO

p. 8

MARCO DONAT CATTIN RITORNA IN ITALIA?

ROMA — Tra qualche ora i magistrati che indagano sul terrorismo sapranno se Marco Donat Cattin, accusato di essere uno dei capi di **Prima Linea**, sarà estradato (rimandato in Italia) dal tribunale d'accusa di Parigi: la «Chambre d'accu-



Marco Donat Cattin

sation». Oggi infatti i giudici francesi decideranno sui venti mandati di cattura (sei omicidi e altri circa duecento reati) a carico del figlio dell'ex vicesegretario della DC. Marco Donat Cattin è in carcere, nella stazione di massima sicurezza di Fresnes (a 180 chilometri da Parigi) dal dicembre dell'anno passato.

Gianni Bondini

Il 18 dicembre scorso il figlio di Carlo Donat Cattin era stato arrestato, in compagnia di una ragazza, nella capitale francese. E nella prima udienza alla «Chambre d'accusation», l'11 febbraio di quest'anno, il procuratore generale francese ha già dato il suo parere favorevole all'estradizione.

Il procuratore Guest aveva esaminato in particolare le accuse di omicidio (gli assassini del giudice Alessandrini, del criminologo Paoletta, del brigadiere Ciotta, dell'agente Dionigi, del vigile urbano Mana e del barista Civile) di cui DFo-nat Cattin è accusato.

Il magistrato parigino però si è detto contrario a rimandare in Italia l'imputato per le accuse di banda armata e associazione sovversiva. Reati che i francesi considerano come politici.

Contro il figlio del noto politico democristiano avevano testimoniato uno dei terroristi pentiti di **Prima Linea**: Roberto Sandalo. Il ter-rorista, uno degli amici più stretti di Marco Donat Cattin, ha detto ai giudici che il giovane in carcere in Francia era uno dei capi dell'organizzazione terroristica, e che aveva preso parte a tutte le imprese più impor-tanti.

AVVENIRE

p. 2

Oggi la decisione sull'estradizione di Marco Donat Cattin

PARIGI — La sezione istruttoria della corte di Appello di Parigi farà conoscere oggi il suo parere sulla richiesta di estradizione di Marco Donat Cattin presentata alla fine dell'anno scorso dall'Italia.

Secondo la procedura francese, il parere della «Chambre d'accusation» è vincolante soltanto in caso negativo; in caso di parere positivo, spetta al governo la decisione ultima. Negli ultimi tempi comunque, non è mai successo che le autorità francesi non seguissero il parere favorevole dato dalla sezione istruttoria della corte di appello alle richieste di estradizione di presunti terroristi italiani.

Nel corso dell'ultima udienza svoltasi l'11 febbraio il pubblico ministero aveva chiesto alla corte di dare parere favorevole all'estradizione di Marco Donat Cattin ritenuto uno dei dirigenti di **Prima Linea**, per tutti i reati di cui è accusato dalla magistratura italiana, ad eccezione di quelli di porto e detenzione di armi.

ripreso dall'ANSA

IL GIORNALE

p. 7

Parigi: oggi il parere sull'estradizione di Marco Donat Cattin

Parigi, 24 febbraio

La sezione istruttoria della Corte di appello di Parigi farà conoscere domani il suo parere sulla richiesta di estradizione di Marco Donat Cattin. Il parere della «Chambre d'accusation» è vincolante soltanto in caso negativo; in caso di parere positivo, spetta al governo la decisione ultima.

cronaca □ la Repubblica
mercoledì 25 febbraio 1981

b.12

Spacciavano la droga a Roma e nei Castelli romani

Si rifornivano di eroina pura in Thailandia e in Sicilia Presi diciassette trafficanti

Operazione congiunta della Mobile, della GdF e dei carabinieri. 21 ordini di cattura emessi dal "nucleo stupefacenti" istituito dalla Procura

di CLAUDIO GERINO

ROMA — La loro «base» di rifornimento era in Thailandia, ma quando questo «filone» si è esaurito, non hanno esitato a rifornirsi di eroina «in casa propria», agganciandosi ai trafficanti di droga palermitani. Sono finiti in carcere in diciassette, a seguito di una vasta operazione condotta congiuntamente da Guardia di Finanza, Squadra mobile e carabinieri che hanno così sgominato una pericolosissima organizzazione che riforniva i mercati romani di eroina.

L'indagine, coordinata per la prima volta dal nuovo «nucleo antistupefacenti» istituito a palazzo di Giustizia di Roma dal procuratore capo Achille Gallucci composto dai sostituti Sunna, Palma, Catalani e Rotundo, ha preso le mosse dall'arresto, avvenuto alcuni mesi fa a Bangkok, di un romano, Franco Bargiacchi, 58 anni, sorpreso all'aeroporto della capitale thailandese mentre stava per imbarcarsi su un aereo diretto in Italia con una valigia nel cui doppio fondo erano nascosti oltre cinque chili di eroina pura. Bargiacchi fu condannato ad una lunga pena detentiva dalla magistratura di quel paese.

Tramite l'Interpol, un'agendina con sopra segnati alcuni numeri di telefono e indirizzi, trovata al «corriere», è stata fatta recapitare alla squadra mobile di Roma che, in collaborazione prima con la Guardia di Finanza e successivamente anche col reparto operativo dei carabinieri, ha istituito controlli e intercettazioni telefoniche. L'indagine è durata diversi mesi. In questo

periodo gli inquirenti hanno potuto accertare che gli spacciatori romani, visto esaurito il filone thailandese, per l'arresto del loro corriere, avevano preso contatto con un'organizzazione palermitana da cui si rifornivano di eroina.

Quello che gli inquirenti ritengono sia il «capo» dell'organizzazione romana, Natale Alfonsi, di 29 anni, aveva anzi compiuto numerosi viaggi fra Roma e Palermo per definire, dicono gli investigatori, le varie forniture. La droga veniva portata a Roma attraverso alcuni «corrieri» insospettabili, fra cui un camionista romano, Domenico Mongardini, 31 anni.

Ieri, l'operazione di polizia che ha portato all'arresto dei diciassette spacciatori; altri cinque sono latitanti. Le manette sono scattate oltre che per il capo dell'organizzazione romana e per il camionista, anche per la moglie del «corriere», Giuseppina Capitani, 32 anni, per Saverio Cesare Grengi, di 50 anni, Celestina Gagliato, 51, per il figlio Renato Ricci, 28 anni, sorpreso a spacciare dosi di eroina in un bar del quartiere Centocelle, Pierluigi Lucidi, 26 anni, Luigi Marcelli, 29 anni, Anna Maria Micheli, 24 anni, Raimonda Guida, 27 anni, Rossella Fiorretti, di 31 anni, Giuditta de Marchi, 41 anni.

Due spacciatori, già arrestati qualche tempo fa, hanno ricevuto l'ordine di cattura emesso dal sostituto procuratore Paolo Summa. Sono Roberto Di Carlo, 27 anni e Anacleto Colombiani, 30 anni. Anche per il romano arrestato in Thailandia è stato firmato un ordine di cattura.

Nel corso della operazione congiunta squadra mobile, Guardia di Finanza, carabinieri, sono finiti in carcere anche altri due spacciatori, sorpresi mentre rifornivano di droga alcuni tossicodipendenti. Sono Roberto Caffarelli, di 34 anni e Rocco Ferrante, di 23.

Nella villa a Castelgandolfo di proprietà dell'Alfonsi è stato inoltre scoperto oltre mezzo chilo di eroina pura. L'organizzazione romana era ramificata soprattutto nei quartieri Centocelle, Ciampino e ai Castelli romani. Per questo, fra i tossicodipendenti erano conosciuti come «I Castellani».

L'incertezza politica italiana non fa che accentuare il malumore

L'Austria interviene per sollecitare l'attuazione del «pacchetto» Alto Adige

Una nota sull'argomento dovrebbe giungere da Vienna alla Farnesina nei prossimi giorni - Nella Svp si temono le dimissioni di Magnago considerato insostituibile per concludere l'annosa questione

Nostro servizio

Bolzano, 24 febbraio
E' destinata a rimanere un mistero l'identità degli autori degli ultimi attentati in Alto Adige. O quanto meno lo resterà fino a quando i servizi di sicurezza non riusciranno a sollevare il coperchio del pentolone nel quale si nascondono gli estremisti che tentano, in tutti i modi, di sovverchiare il clima di convivenza nella provincia di Bolzano.

Sta di fatto che nella scorsa settimana, due frange estremiste di opposte fazioni — da una parte il gruppo «Tirol», di marca tedesca, dall'altra parte una fantomatica organizzazione facente capo evidentemente a estremisti di lingua italiana — con altrettanti attentati hanno avvicinato l'Alto Adige un altro po' a quella tensione insana che prima o poi potrebbe sfociare nella perdita violenta di vite umane.

Nonostante manchino del tutto le prove concrete, il deputato Michael Ebner della Suedtiroler Volkspartei, in un discorso rivolto ad una folta rappresentanza di «schuetzen» (corpo folcloristico di vecchia tradizione del Tirolo) ha detto che negli attentati di questi mesi e giorni si intravede lo zampino di agenti stranieri e di circoli estremisti della destra italiana con addentellati nella

«vecchie province» (si parla del Veneto), aggiungendo che il clima del terrore non può non influire negativamente sulla popolazione del Sudtirolo.

Il presidente della giunta provinciale, Silvius Magnago, è andato un passo più avanti, esortando la popolazione a collaborare con le forze di sicurezza per debellare il fenomeno del terrorismo. Se ne ricava l'impressione che, più i terroristi calcano la mano, più netta diventa la condanna morale e politica di tutta la comunità altoatesina che rifiuta ogni seppur minima convivenza con i criminali attentatori.

Non si può peraltro sorvolare sul fatto che gli attentati fanno parte della generale «malaise» regnante in Alto Adige e che essi rendono più difficile la soluzione politica del problema, alla quale si sta faticosamente lavorando. Questi giorni sono caratterizzati da diversi incontri politici. Si è riunito, a Innsbruck, il «comitato di contatto» tra i politici del Tirolo del Sud e del Nord, discutendo sulle misure da prendere per portare a termine, entro breve tempo, l'assetto tuttora incompleto dell'autonomia.

Silvius Magnago, presidente della Suedtiroler Volkspartei, ha ribadito, davanti alla stampa, la sua minaccia di dimettersi dalla carica di partito, se non dovessero emergere fattori nuovi in direzione di una più sollecita attuazione delle norme autonomistiche ancora in sospeso. La minaccia di Magnago è preoccupante. Ci si chiede infatti, chi se non lui potrebbe portare a termine un lavoro così difficile, e chi potrebbe succedergli al vertice del partito.

Il timore non si limita alla popolazione di lingua tedesca che vede in Magnago il «pater patriae» quasi insostituibile; il gruppo di lingua italiana lo considera al momento l'unico politico in grado di garantire un ragionevole equilibrio, un uomo sul quale si può fare affidamento anche in momenti tesi come quello attuale. Ma sembra che perfino la lunga esperienza dell'Obmann sia arrivata ad un punto critico.

Magnago, a Innsbruck, è passato all'attacco accusando la stampa italiana — ma non tutta — di soffiare sul fuoco, qualcuno per ignoranza dei fatti, qualcuno in mala fede, contribuendo non a diminuire ma ad aumentare le tensioni, ed ha riconosciuto implicitamente che il ruolo dei mass-media è diventato oltremodo importante.

A parte ciò, la politica della Svp è rivolta verso una più dettagliata collaborazione-informazione nei confronti del governo di Vienna. Vi giuoca un ruolo importante la instabile situazione politica italiana.

situazione generale. Nella Svp si dice apertamente che questo governo italiano non durerà ancora per molto, e ci si rende conto che ad ogni rinnovo di governo le prospettive di una «buona soluzione» per l'Alto Adige diminuiscono.

Bisogna fare presto, quindi. A questo punto subentrano i buoni servizi di Vienna. Leri una delegazione della Volkspartei, guidata dal segretario generale Bruno Hosp, si è incontrata a Vienna con funzionari del ministero degli Esteri per contribuire alla preparazione di una «nota» che la Ballhausplatz (il ministero degli Esteri appunto) dovrebbe trasmettere alla Farnesina in un prossimo futuro, smuovendo a livello diplomatico gli impedimenti frapposti dalla burocrazia ministeriale ad un decorso più sollecito delle trattative autonomistiche. Il contenuto della «nota» dovrebbe, in pratica, portare ad un coinvolgimento più netto delle due diplomazie, vista l'incapacità, a livello di comitati ristretti, di venire a capo della vicenda.

Si è parlato, in questi giorni, di un peggioramento di clima tra Bolzano e Innsbruck, tra Bolzano e Vienna. Sia Hosp che Magnago smentiscono decisamente. I rapporti con Innsbruck e Vienna sarebbero ottimi. C'è però una sottile distinzione da fare. Per quanto

concerne l'attuazione dell'autonomia, Vienna condivide ed avalla i punti di vista della Volkspartei, ma non tutti sono d'accordo sul modo in cui la Svp gestisce e «monopolizza» l'autonomia.

Innsbruck, in modo particolare, dimostra una visione più aperta della collaborazione dell'arco alpino che dovrebbe comprendere e coinvolgere maggiormente il Trentino, vecchia provincia dell'Impero. Non sorprende affatto che in questi giorni è stato reso noto, per indiscrezione, che il cancelliere Kreisky farebbe visita, quest'anno, al Trentino per tenervi una conferenza. Il rilancio della collaborazione culturale e storica, che non si limiti ai confini della provincia di Bolzano, è forse il punto più dolente delle altrimenti minime divergenze tra Bolzano e la vicina Repubblica.

Significativo appare inoltre il fatto che domani e dopodomani due delegazioni dei sindacati altoatesini, l'una in rappresentanza dei confederati, l'altra per il sindacato autonomo di lingua tedesca, saranno ricevute dal ministro degli Esteri Willibald Pahr per sottoporli a propri punti divisa sulla situazione in Alto Adige. La situazione, in complesso, è fluida.

Hartmann Gallmetzer

IL GIORNALE

25/2/81

b.6



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del..... pagina.....

terremoto: ambasciatore ringrazia popolo irlandese

(ansa) - dublino, 25 feb - l'ambasciatore italiano a dublino, guglielmo guerrini maraldi, ha espresso ieri la gratitudine dell'italia al popolo irlandese per l'aiuto generoso che questi ha dato in favore delle regioni colpite dal sisma dello scorso novembre. egli ha presentato due volumi, illustranti i tesori artistici delle regioni campania e basilicata al ministro degli esteri irlandese, brian lenihan e ha detto tra l'altro: "con questi libri vogliamo dire grazie al popolo irlandese, al governo e alle varie organizzazioni che si sono tanto prodigate nell'aiutare le zone colpite dal sisma".

la repubblica d'irlanda, che conta appena tre milioni e mezzo di abitanti, ha dato per i terremotati 200 milioni di lire versati dal governo alla croce rossa irlandese, la quale ha raccolto e mandato altri 200 milioni in operazioni di soccorso. la chiesa cattolica d'irlanda ha versato altri 100 milioni da destinare ai terremotati. il club italiano (inirlanda esistono circa 2.500 italiani) ha raccolto 36 milioni, mentre altri 18 milioni sono pervenuti all'ambasciata italiana in dublino da connazionali e irlandesi. questa somma e' stata destinata alla ricostruzione dell'ospedale di lions e verra' presentata direttamente dal presidente del club italiano, mr. rodolfo caira al sindaco di lions. (segue).

(ansa) - dublino, 25 feb - l'organizzazione di carita' "round table" ha spedito in italia piu' di 75 tonnellate di materiale, soprattutto coperte e vestiario. infine il comitato irlandese d'amicizia africana ha mandato materiale medico alle regioni colpite.

"queste cifre - ha detto l'ambasciatore italiano alla presenza del ministro degli esteri irlandese e di altri rappresentanti del governo e della nazione irlandese - sono segni tangibili della gentilezza e buona volonta' del popolo irlandese". egli ha voluto assicurare tutti che i soldi raccolti e il materiale spedito sono stati usati nel modo migliore per alleviare disagi delle popolazioni colpite.

l'ambasciatore ha ringraziato anche radio, tv e giornali irlandesi che hanno dato notizie sul terremoto "con intento serio e costruttivo oggettivamente, mostrando di capire fin dall'inizio l'entita' dei danni e le difficolta' incontrate nelle regioni coinvolte", contrariamente a quanto avvenuto in altri paesi in cui "alcuni settori d'informazione si sono abbandonati a facili critiche sensazionaliste".

il ministro degli esteri irlandese, mr. brian lenihan, ha ringraziato l'ambasciatore italiano e ha ribadito il pieno appoggio del popolo irlandese verso gli amici italiani colpiti dal sisma.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **INFORM**
del.....pagina.....

ANNO XX N° 44
(Servizio per i giornali italiani all'estero)

25 FEBBRAIO 1981

SUL LAVORO ITALIANO IN IRAN LA RISPOSTA DEL SOTTOSEGRETARIO DELLA
BRIOTTA AD UNA INTERROGAZIONE PARLAMENTARE.-

ROMA - (Inform).- A seguito della liberazione degli ostaggi americani avvenuta in Iran, l'Italia ha immediatamente attuato i provvedimenti di revoca (decreti ministeriali in data 10.2.81 pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale n. 40 dell'11.2.81), dopo la presa di posizione dei Ministri degli Affari Esteri dei paesi della Comunità europea del 20 gennaio scorso.

Rispondendo all'interrogazione di un folto gruppo di senatori, tutti appartenenti ai partiti della maggioranza - tra i quali Spano, socialista, Conti Persini del PSDI, De Cocci della DC e Gualtieri del PRI - il Sottosegretario agli Esteri sen. Libero Della Briotta ha affrontato il problema delle società impegnate in lavori di progettazione ed esecuzione in Iran, tra i quali l'acciaieria in corso di costruzione ad Isfahan (in un primo tempo prevista a Bandar Abbas) da parte dell'Italimpianti (gruppo IRI) e la costruzione del grande porto di Bandar Abbas da parte delle Condott. d'Acqua che occupano numerosi lavoratori italiani.

Gli investimenti complessivi - riporta l'Inform - ammontano ad oltre 4000 miliardi, e i crediti complessivi non incassati ammontano ad alcune centinaia di miliardi.

In particolare, per questi due grandi progetti il Governo ha assicurato una garanzia, ha detto Della Briotta, perfezionando le agevolazioni assicurative e finanziarie. Inoltre, la SACE (Sezione speciale per l'assicurazione del credito all'esportazione) sta esaminando il problema di numerose altre imprese impegnate in diversi progetti in Iran.

Secondo informazioni dirette dal Ministero degli Esteri, sette imprese hanno incassato nel 1980 152 milioni di dollari a fronte di lavori eseguiti nello stesso periodo per 62 milioni di dollari, il che conferma la validità della linea adottata dal Governo.

Il senatore Della Briotta ha concluso sottolineando l'importanza dei rapporti con l'Iran, un paese con il quale l'Italia vuole mantenere buoni rapporti e che con i suoi 40 milioni di abitanti costituisce un inte-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *L'ECO* (San Gallo)
del... *25/2/81* pagina... *1*

Problema del precariato

Della Briotta: «Occorre far presto, la situazione diventa esplosiva»

Il sottosegretario agli esteri con delega per l'emigrazione Della Briotta è intervenuto mercoledì scorso 18 febbraio alla riunione congiunta delle Commissioni Pubblica Istruzione ed Esteri del Senato che ha discusso il disegno di legge n. 1111 sugli insegnanti precari all'estero.

Com'è noto il problema riguarda oltre duemila incaricati, docenti e non docenti, di cui circa 1400 in servizio presso i corsi di assistenza scolastica secondo la legge n. 153 del 1971, e circa 650 in servizio presso le scuole italiane, istituti di cultura e lettori nelle università straniere.

Facendosi interprete della richiesta unanime del personale della scuola all'estero, che è da tempo in agitazione e che in occasione della sua recente visita all'estero, aveva manifestato l'intenzione di intraprendere iniziative sindacali, Della Briotta ha chiesto che la discussione sulla legge 1111 avvenga contestualmente alla 1112 che riguarda il precariato in Italia.

«La situazione all'estero è ormai giunta ad una fase esplosiva» — ha detto Della Briotta — «Nell'interesse dell'intera emigrazione occorre affrontare e risolvere il problema con urgenza».

Le Commissioni riunite hanno concordato su quest'esigenza, raccolta in particolare anche dal Senatore Saporito della Commissione Pubblica Istruzione che è contemporaneamente relatore dei disegni di legge 1111 e 1112, e dal Se-

natore Granelli della Commissione Esteri.

Al termine della riunione è stato deciso di costituire un comitato ristretto per accelerare ulteriormente i tempi della discussione. Il sottosegretario Della Briotta ha dichiarato la sua più completa disponibilità perché venga convocata una riunione già questa settimana. Unanimente si è deciso di affrontare in altra sede il problema della riforma della legge 153, un tema a cui Della Briotta si è mostrato da sempre particolarmente sensibile, ma che richiede un confronto ed uno studio più approfonditi.



[San Gallo]

La «Mitenand» ignorata dai mass-media. E gli emigrati che fanno?

La congiura del silenzio

E' ormai questione di poche settimane. Il popolo svizzero sta per assumere una decisione importantissima e, forse, definitiva a proposito della politica che la Confederazione farà nei prossimi decenni. Una decisione coraggiosa e probabilmente inappellabile, che darà lustro o sporcherà per molto tempo l'immagine di questo Paese nel mondo. Eppure sono relativamente pochi gli svizzeri che sanno di dover votare il 5 aprile e su che cosa dovranno votare. Il comitato che sostiene l'iniziativa popolare «Mitenand» — «Essere Solidali» sta facendo del suo meglio, con gli scarsi mezzi che ha. Ma la grande stampa, la radio e la televisione pare obbediscano ad una sola parola d'ordine: silenzio. Ed ecco, se vogliamo cogliere lo stato d'animo che serpeggia nelle associazioni ed organizzazioni varie dei lavoratori immigrati, dobbiamo dire che la sensazione netta è di essere vittime di una congiura del silenzio.

Ma non è solo una congiura del silenzio. E' anche una congiura dell'indifferenza, dei tanti sottili «distinguo», E' il trionfo dell'ipocrisia. Nessuno ha il coraggio (se non negli ambienti più decisamente xenofobi) di dire chiaro e tondo che non si è disposti a fare qualche sacrificio economico per riconoscere agli stranieri alcuni diritti umani fondamentali. E allora è anche il trionfo dell'egoismo e dell'ingratitude veruno coloro che con estremo impegno, in lunghi decenni di lavoro, hanno contribuito al benessere di questo popolo, senza chiedere nulla di più che un suo dato salario, spesso rientrati in patria in silenzio, senza pretendere, senza far chiasso, lasciando liberi posti di lavoro poi volentieri eliminati dall'economia, evitando di figurare nelle liste dei disoccupati e di creare problemi sociali e di essere un peso nella coscienza di questo popolo cristiano. Ecco cosa vuol dire «aver pelo sullo stomaco».

E tuttavia, se fosse solo questione di sensibilità umana, la cosa sarebbe senz'altro rimediabile: che ci starebbero a fare, altrimenti, il sentimento religioso, la carità cristiana, il senso della dignità sociale e di patria, l'emotività di un popolo che, in fin dei conti, non vive in una gelida tundra? Basterebbe far leva, con facile demagogia, su questi valori. Si tratta invece, e semplicemente, di puro calcolo, di convenienza, d'interesse economico. E basta. Le prove? Sono due:

1. in occasione del terremoto nel Sud-Italia la Svizzera ha risposto con generosità e continua a rispondere all'appello d'aiuto alle regioni sinistrate. Segno che gli svizzeri, in fondo, non hanno proprio un «cuore di pietra»;
2. il comitato che sostiene la «Mitenand» ha penosamente mendicato e sta mendicando il consenso di partiti politici, dei sindacati, delle varie e numerosissime organizzazioni e associazioni svizzere. Le delusioni (e le contraddizioni) incontrate sono cocenti: a fronte di una dottrina cristiana aperta, rinnovata e disponibile delle Chiese cristiane che chiedono l'approvazione dell'iniziativa «Mitenand», sta un partito democristiano che premia invece la «Realpolitik» dell'onorevole Kurt Furgler e difende gli interessi di avidi minoranze economiche; accanto al sofferto consenso dato dall'Unione Sindacale Svizzera, dal Partito Socialista Svizzero, dai partiti minori della sinistra e da alcune federazioni sindacali, sta il chiuso silenzio della Federazione dei Lavoratori Metallurgici e Orologieri (FLMO — oltre 150 mila iscritti, la più grande federazione di categoria in Svizzera) e di molti altri sindacati settoriali, ma c'è anche il sincero «sì» dell'Anello degli Indipendenti (che non è certamente tra i partiti più progressisti) e di alcune federazioni sindacali cristiane. Insomma, la spaccatura è evidente. Ed è una spaccatura fondata non già sui sentimenti, ma sugli interessi. Interessi economici,

interessi di parte, interessi di categoria.

Manca la solidarietà. Soprattutto la solidarietà umana. Qui non è questione di parte politica o ideologica o religiosa. E' soltanto una venale questione di convenienza economica. L'unico antidoto a questo mostruoso egoismo sarebbe la solidarietà umana. Ma la solidarietà non c'è. E gli svizzeri si dividono. Ci sono quelli che pensano di essere più svizzeri se si è generosi e sensibili, e quelli che invece pensano di esserlo facendo molta attenzione al denaro, alla conservazione del benessere raggiunto, alla convenienza economica. Tra coloro che la pensano nel secondo modo ci sono, purtroppo, moltissimi sindacalisti e lavoratori, gente comune che non sa di essere strumento dei pochi veri beneficiari del benessere economico e solidarizza con essi. E questi pochi sono «i padroni del vapore», quelli che hanno in pugno la grande stampa, che «fanno» l'opinione pubblica e stabiliscono come si è veri svizzeri e come si è indece «Papierschwizzer».

E così il cerchio si chiude. Ingenuità, fiducia cieca e «Realpolitik» si mischiano, si frappongono, si confondono. C'è confusione d'idee tra la gente che si chiede che cos'è questa «Mitenand» e le viene risposto con il silenzio, o al massimo con un sorrisetto sarcastico ed un basso apprezzamento mormorato a mezza voce. Questa è la verità. Una verità amara che non permette di farsi troppe illusioni.

Cosa possono fare i lavoratori immigrati? Poco e tanto. Possono fare poco se si limitano a dare un semplice appoggio finanziario o, peggio, unicamente morale all'iniziativa «Mitenand». Possono invece fare molto se si mettono «di buzzo buono» e subito a lavorare. Specialmente le associazioni devono muoversi. Promuovere assemblee, feste, convegni ed altro non basta. Bisogna soprattutto investire subito tempo, denaro ed energie per avviare una capillare azione d'informazione tra la popolazione svizzera: con pubblicazioni in tedesco e francese, manifesti, volantini, discussioni, iniziative culturali. Che cosa aspettano i partiti e le associazioni degli emigrati italiani? Che cosa aspetta il Comitato Nazionale d'Intesa? Che cosa aspettano i gruppi italiani nei sindacati svizzeri? Non c'è manna che cada dal cielo gratuitamente. La congiura del silenzio? Esiste. E' vero. Ma è anche vero che il nostro inguaribile vittimismo, la nostra inerzia possono arrecarci maggiori danni che qualsivoglia congiura.

S. De Pietro



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

LA FIAMMA 41

SYDNEY

Giovedì, 26 febbraio 1981

BREVI DA BRISBANE

Cambio di guardia al consolato?

Brisbane, 25 febbraio
Circola con incessante insistenza, la notizia che il console Dott. Mario Sganga sia in procinto di lasciare la sede di Brisbane. La notizia ha colto la nostra collettività di sorpresa, in quanto la maggioranza si aspettava che il Dottor Sganga rimanesse nella nostra città per i tre o cinque anni di prammatica. Senza alcun dubbio, non sarà facile dimenticare l'impronta che il dott. Sganga ha dato all'ambiente consolare.

Da Darwin, a Cairns e a Mount Isa, nei suoi viaggi di incontro con i connazionali del Nord e del West, il Dott. Sganga ha portato quell'italianità che molti di noi avevano ormai dimenticato, e si deve certamente a lui, se finalmente le autorità australiane si accorgevano dell'enorme contributo che la comunità italiana aveva dato allo sviluppo ed al progresso del nostro Stato.

Per la prima volta nella storia di Queensland, l'anno scorso il 2 giugno veniva celebrato in un clima di unità veramente fraterna. Nell'esprimere il nostro rammarico per la eventuale, prossima partenza da Brisbane di questo tanto stimato funzionario ci auguriamo che il ministero competente vorrà inviare un successore che sappia continuare l'opera intrapresa dal Dott. Sganga.

F.F.

Il sottosegretario agli Esteri risponde ad un'interrogazione di Tremaglia

Le leggi a tutela degli emigrati esistono bisogna solo sorvegliarne l'applicazione

Il sottosegretario agli Affari Esteri **Libero Della Briotta** ha risposto ad un interessante interrogazione, presentata dall'on. Tremaglia, sulle accuse rivolte dal giudice tedesco Dubbers al Ministro degli Interni del Baden-Wuerttemberg circa una serie di illeciti nella procedura per la concessione del soggiorno agli emigrati italiani.

Tremaglia, ricordando come, secondo un articolo pubblicato da Dubbers su «Oltreconfine», al maggio dell'80 gli illeciti sarebbero stati circa quattromila, aveva chiesto di sapere «quali passi abbia fatto il governo italiano per salvaguardare il sacrosanto diritto di circolazione dei nostri cittadini emigrati, e se non si ritenga di dover dare disposizioni precise affinché le nostre autorità consolari possano intervenire con maggiore solerzia per salvaguardare l'elementare di-»

ritto della libera circolazione nei paesi della Comunità Europea».

La risposta a tali interrogativi fornita da Della Briotta merita di essere pubblicata per intero in quanto contiene interessanti notazioni sui meccanismi che regolano il transito delle persone nella Cee.

«In merito al problema sollevato circa il rilascio ed il rinnovo dei permessi di soggiorno ai cittadini comunitari che lavorano nella Repubblica Federale di Germania, ritengo opportuno far rilevare che nella fattispecie coesistono due problematiche del tutto distinte anche se interconnesse.

Da un lato, infatti, si tratta di vedere se i vari paesi Cee adeguano le loro legislazioni interne alle direttive comunitarie in modo adeguato e tempestivo; dall'altro si tratta di fare opera di verifica circa casi, più o meno generalizzati, di viola-

zione dei diritti sui lavoratori comunitari. Le possibilità di intervento dell'Amministrazione degli Affari Esteri, sotto questo duplice punto di vista, sono diverse e di diversa portata.

Il Ministero degli Esteri, da una parte, vigila affinché i vari governi Cee attuino puntualmente ed integralmente la legislazione comunitaria sul piano interno, e ciò sia attraverso iniziative a livello bilaterale che di consultazione a nove. D'altra

parte, lo stesso Ministero degli Esteri, attraverso le rappresentanze diplomatiche e consolari, cerca di verificare sul campo che i lavoratori italiani siano oggetto di una corretta applicazione dei trattati e in particolare della normativa comunitaria.

Per quanto riguarda la Rft, gli uffici consolari sono appunto intervenuti direttamente a difesa dei diritti dei nostri la-

voratori in armonia con la normativa comunitaria; va tuttavia rilevato che ciò è stato possibile soltanto quando i diretti interessati hanno segnalato le violazioni dei diritti di libera circolazione di cui siano stati vittima, segnalazioni che sono pervenute abbastanza raramente alle nostre Rappresentanze stesse.

La nuova normativa tedesca sul soggiorno dei cittadini dei Paesi comunitari, promulgata nel febbraio scorso, eviterà comunque in futuro il ripetersi di tali violazioni, in quanto tale normativa ha colmato le esistenti lacune legislative in materia di applicazione nella Rft dei regolamenti Cee e di differenziato trattamento dei cittadini comunitari nel rilascio del rinnovo dei permessi di soggiorno da parte delle competenti autorità tedesche.

Data la riluttanza dei connazionali a portare all'attenzione

degli uffici consolari, come sopra detto, documentati casi concreti, il Ministero degli Affari Esteri si propone di sensibilizzare, attraverso i canali associativi e gli organi di stampa, la nostra collettività in Germania al riguardo, al fine di controllare l'applicazione della nuova normativa da parte degli uffici periferici per gli stranieri e dei Tribunali locali per evitare il ripetersi di casi di violazione».

Libero Della Briotta



AVANTI!

Pagina 14
Giovedì 26 febbraio 1981

Lavorano molto e sono assicurate
**Questa la situazione
delle imprese
italiane
in Iran**

La situazione in cui si trovano le imprese italiane pubbliche e private in Iran è stata oggetto di una interpellanza presentata a Palazzo Madama da alcuni senatori appartenenti ai partiti della maggioranza tra i quali Spano (socialista), Contini Persini (socialdemocratico), De Cocci (democristiano) e Gualtieri (repubblicano). Per il governo ha risposto il sottosegretario agli Esteri sen. Della Briotta, il quale ha parlato dei problemi delle acciaierie in corso di costruzione ad Isfahan da parte dell'Italimpianti e della costruzione del grande porto di Bandar Addas da parte delle Condotte di Acqua, che occupano alcune migliaia di lavoratori italiani. Gli investimenti complessivi, non incassati, ammontano ad alcune centinaia di miliardi.

In particolare, per questi due grandi progetti, il governo ha assicurato una garanzia, ha detto Della Briotta, perfezionando le agevolazioni assicurative e finanziarie. Inoltre la SACE (Sezione speciale per l'assicurazione del credito all'esportazione) sta esaminando il problema di numerose altre imprese impegnate in diversi progetti in Iran. Secondo informazioni dirette del Ministero degli Esteri, sette imprese hanno incassato, nel 1980, 152 milioni di dollari, a fronte di lavori eseguiti nello stesso periodo per 62 milioni di dollari, il che conferma la validità della linea adottata dal governo.

Il sen. Della Briotta ha rilevato l'importanza dei rapporti con l'Iran, un paese con il quale l'Italia vuole mantenere buone relazioni perché con i suoi 40 milioni di abitanti costituisce un interessante mercato per i nostri prodotti.



Il viaggio del ministro degli Esteri

Colombo ha lasciato Bangkok. Ieri il via alla visita in India

CALCUTTA — Il ministro degli Esteri italiano Emilio Colombo è giunto ieri a Calcutta, prima tappa del suo viaggio in India. Oggi raggiungerà Nuova Delhi, dove avrà una serie di colloqui con il collega indiano V. N. Rao e il primo ministro, signora Indira Gandhi.

In una breve dichiarazione rilasciata all'aeroporto, Colombo si è soffermato sul discorso pronunciato da Leonid Breznev al congresso del partito comunista sovietico. Al riguardo il titolare della Farnesina ha definito di «grande importanza» la proposta di Breznev per un vertice con il presidente americano Ronald Reagan.

Quanto alla corsa alle armi fra USA e URSS, Colombo ha detto di ritenere che la posizione degli Stati Uniti sia di punta-re, attraverso il rafforzamento militare, ad avere un maggior potere negoziale con l'URSS. «Penso — ha detto il ministro degli Esteri italiano, in risposta a una domanda dei giornalisti — che la posizione degli Stati Uniti sia che, acquisendo maggiori armamenti, essi vogliano avere un maggior potere negoziale per discutere i problemi con l'URSS a livello globale.

In Thailandia il problema dei profughi cambogiani e la sorte di Giuseppe Castrogiovanni, il giovane italiano arrestato tre anni fa per traffico di droga dalle autorità locali, erano stati due dei principali argomenti affrontati da Colombo con il ministro degli Esteri Thai Siddhi Savetsila.

Della sorte di Castrogiovanni, Colombo ha parlato anche con il primo ministro Prem Tinsulanonda, al quale ha chiesto un gesto di clemenza nei confronti del detenuto, che è in carcere dal 1979. Ai governanti di Bangkok, Colombo ha fatto presenti le cattive condizioni di salute del proprio connazionale, affetto da diabete.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *CORRIERE DELLA SERA*

del... *26/2/81* ...pagina *6*

LA DECISIONE SPETTA ORA AL GOVERNO MA L'ARRIVO IN ITALIA DEL TERRORISTA SEMBRA IMMINENTE

La magistratura francese autorizza l'extradizione di Marco Donat Cattin

Secondo l'avvocato difensore il giovane potrebbe essere rimpatriato entro due giorni - La sezione istruttoria della Corte d'Appello di Parigi dei 22 mandati di cattura spiccati dalla magistratura italiana ha respinto solo le accuse di detenzione di armi e di partecipazione a banda armata

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — La sezione istruttoria della Corte d'appello di Parigi ha emesso ieri, alla quarta seduta, un parere favorevole all'extradizione di Marco Donat Cattin richiesta dalla giustizia italiana in seguito al suo arresto a Parigi, il 18 dicembre scorso, in un ristorante dei Campi Elisi. Il governo francese, al quale spetta la decisione al riguardo, ha un mese di tempo per prenderla. Nei numerosi precedenti casi di presunti terroristi italiani non solo esso ha sempre seguito il parere dei magistrati della corte d'appello, anche se è puramente consultivo, ma ha accelerato i tempi di esecuzione, per cui non è escluso che il giovane detenuto abbia già lasciato, sotto buona scorta, il territorio francese.

Secondo l'avvocato difensore, Henri Leclerc, che ha abbracciato il suo cliente prima che venisse portato via, Donat Cattin «entro due giorni sarà in Italia».

I giudici non hanno preso in

considerazione gli argomenti sviluppati dall'avvocato difensore che aveva insistito sull'inconsistenza delle accuse, tutte basate sulle rivelazioni di un brigatista rosso arrestato e allettato dalle nuove disposizioni di legge in favore dei terroristi pentiti pronti a parlare. Hanno tuttavia respinto le accuse di detenzione di armi e di munizioni come quelle di costituzione e di partecipazione a banda armata perché tali reati non sono contemplati dall'accordo franco-italiano sull'extradizione. Ma i ventidue mandati di cattura spiccati contro Marco Donat Cattin comportavano una tale varietà di gravi reati che non è stato difficile rendere applicabile tale protocollo nei confronti di quello che è considerato uno dei capi di «Prima linea».

Alla Corte d'appello di Parigi la magistratura italiana aveva fatto pervenire 16 capi di imputazione da Torino, tre da Bergamo, due da Firenze e uno da Napoli.

Nel prendere la sua decisione la corte ha ricordato che ad

essa non era stato richiesto un giudizio sulla fondatezza delle incriminazioni, ma semplicemente una valutazione circa l'applicabilità ad ogni capo di imputazione del trattato di estradizione italo-francese che risale al 1870, stabilendo se si trattasse di reati politici.

A questo ultimo proposito i giudici hanno ritenuto che, quali che siano gli obiettivi di certe azioni, le minacce alla vita e alla libertà sono in ogni caso di diritto comune.

Nella sua arringa pronunciata nella precedente udienza dell'11 febbraio l'avvocato Leclerc aveva non soltanto invitato la corte a rispettare lo spirito e la lettera della convenzione, che vieta l'extradizione quando i delitti vengono commessi per scopi politici o quando la richiesta di estradizione viene fatta per scopi politici, ma aveva anche affermato che nei dossier inviati dalla magistratura italiana non vi era alcuna prova oggettiva, ripetendo che le accuse erano fondate soltanto su dichiarazioni di terroristi pentiti.

Tra le accuse più gravi contro Donat Cattin figurano gli omicidi del giudice Emilio Alessandrini, del criminologo Alfredo Paoletta, del proprietario del bar di Torino Carmine Civitate, l'assalto al carcere fiorentino «Le Murate», in cui rimase ucciso un agente e l'uccisione a Torino di un altro agente.

Il ventottenne Donat Cattin era stato arrestato a Parigi in compagnia di una ragazza, Gloria Casari, l'unica persona che è stata sempre presente a tutte le udienze. Nessun familiare, ad eccezione del suocero del fratello di Marco, presente alla prima udienza, è mai venuto in aula. A quanto si è appreso dagli avvocati, sia la madre che altri familiari sono però andati a trovare Donat Cattin in carcere.

Ieri, in aula, c'erano più gendarmi che pubblico ed era sempre presente Gloria Casari.

Marco Donat Cattin ha ascoltato in silenzio la rapida lettura del «parere» che lo farà rimpatriare.

L. Bo.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *VARI*

del *26/2/81*: pagina

LA REPUBBLICA *p. 9*

Perugia: protestano gli studenti stranieri

PERUGIA, 25 (l.s.) — Il percorso era già collaudato. Da Perugia ad Assisi ogni anno si svolge la marcia della pace. E gli studenti stranieri, in fermento dopo la circolare del ministero della Pubblica Istruzione Bodrato che istituisce in pratica per loro il numero chiuso, lo avevano scelto per manifestare il loro «no» alla circolare. Per la verità, avevano pensato inizialmente ad una marcia su Roma, verso il ministero, poi hanno ripiegato su Assisi. Il tutto era in programma per venerdì, ma questa mattina il questore di Perugia Fariello e il dirigente dell'ufficio stranieri della questura, Speroni, hanno annunciato il divieto «per motivi di ordine e sicurezza». Gli studenti stanno ora

studiando le contromisure. La più probabile sembra uno sciopero della fame ad oltranza. Intanto spiega il questore Fariello: «I motivi di ordine pubblico alla base del rifiuto della autorizzazione effettivamente ci sono. C'è molta tensione tra gli studenti stranieri e non solo per la circolare Bodrato, ma anche per gli alloggi, gli esami, il sovraffollamento». I partiti di sinistra, i sindacati e gli enti locali appoggiano invece gli studenti esteri o, almeno, cercano di affrontare il problema in termini non così semplicistici. Dicono che c'è bisogno di una regolamentazione degli arrivi dall'estero, ma che deve essere il governo a dare una normativa precisa. E la sede degli esami non deve essere soltanto Perugia, come succede ora.

AVANTI! *p. 5*

Saranno elaborate dal parlamento europeo

Due "Carte" a tutela delle minoranze etniche

La Comunità europea deve elaborare una «Carta delle lingue e delle culture regionali» ed una «Carta dei diritti delle minoranze etniche»: questa la proposta del socialista Gaetano Arfè, approvata dalla Commissione del Parlamento europeo per la gioventù, la cultura, l'istruzione, l'informazione e lo sport presieduta dal democristiano Mario Pedini.

Nell'importante documento, con cui si intende definire a livello comunitario, la natura dei rapporti fra maggioranze e minoranze etniche, sulla base delle legittime aspirazioni di queste ultime al riconoscimento di una propria identità socio culturale, si ipotizzano alcuni possibili provvedimenti d'attuazione. Figurano fra le misure raccomandate: l'insegnamento delle lingue e delle culture regionali dalla scuola materna all'università, la concessione di aiuti organizzativi e finanziari e, per quanto riguarda la CEE, l'esenzione dei benefici previsti dal Fondo Regionale al sostegno delle culture regionali e popolari.

Nella stessa riunione il neo commissario inglese Ivon Richard, responsabile per le questioni attinenti l'istruzione e la formazione professionale, ha detto di considerare il settore della cultura e dell'istruzione come parte integrante della politica sociale della comunità, anche se l'azione comunitaria dovrà svolgersi nei limiti imposti dall'autonomia e dalla diversità dei vari programmi nazionali.

Il commissario ha quindi osservato che le riunioni del Consiglio dei ministri della pubblica istruzione dovranno essere più frequenti, citando, fra gli aspetti in cui è maggiore la necessità di un'intesa fra gli Stati membri, l'insegnamento delle lingue e la formazione dei giovani e delle donne.



Pag. 12 - Giovedì 26 Febbraio 1981

IL FIORINO

Cessioni di beni all'estero e prestazione di servizi

(Ris. min. 22 ottobre 1980, n. 411748, della Dr. gen. tasse e imposte indirette affari, Div. XVI)

«Con processo verbale elevato in data 1.4.1974, il Nucleo centrale di P.T. della guardi di Finanza ha contestato, tra l'altro, alla società in oggetto talune infrazioni in materia d'iva, e, in particolare, con il rilievo n. 1, la presunta omessa annotazione, nell'anno 1973, sul registro di cui all'art. 24 del Dpr 26.10.1972, n. 633, di corrispettivi relativi a incassi effettuati da filiali della società medesima per un importo complessivo di L. 201.974.886, e con il rilievo n. 3, la mancata indicazione dell'iva su n. 23 fatture emesse nei confronti di ambasciate e consolati esteri.

Con istanza inviata alla scrivente, la società eccepisce: 1) per il primo rilievo: a) l'addebito sarebbe emerso da un esame sommario e superficiale di talune schede a fogli mobili, costituenti documenti extracontabili, formalmente istituite allo scopo di seguire i movimenti finanziari che avvengono tra le singole filiali e la sede centrale della società, e viceversa; b) su tali schede, intestate ad ogni singola filiale, viene riportato «complessivamente ed indistintamente» l'ammontare globale degli incassi e delle rimesse, rispettivamente, realizzate ed effettuati in ciascun esercizio finanziario dalle filiali medesime; c) da un attento ed approfondito esame di tutte le rilevazioni evidenziate nei libri e registri contabili, regolarmente tenuti (come evidenziato dagli stessi verbalizzanti) sarebbe chiaramente emerso che l'importo di L. 201.974.886 in contestazione non riguarda incassi imponibili non dichiarati, ma bensì entrate non imponibili o esenti; d) i verbalizzanti non avrebbero tenuto conto che le filiali, godendo di una parziale autonomia gestionale, potevano incassare in nome e per conto della società quanto ad essa dovuto anche a titolo diverso dai compensi relativi alle prestazioni di noleggio (imponibili) effettuate dalle filiali stesse. Pertanto gli incassi in contestazione sarebbero da imputare, sempre secondo l'istante, a rimborsi subiti durante il nolo a fronte di sinistri attivi (L. 67.324.005), a danni recati al mezzo durante il nolo nei limiti della franchigia, a recupero importi per crediti relativi ad anni precedenti e passati in perdita (L. 3.472.670), a rimborsi da parte di clienti per contravvenzioni pagate dalla società

per infrazioni alle norme sulla circolazione (L. 9.374.930); e) infine, sotto il profilo della legittimità del rilievo, non si riscontrerebbero nella specie quei elementi certi e univoci, tali da far scaturire presunzioni semplici, gravi, precise e concordanti.

2) Per quanto concerne, invece, il rilievo n. 3, la società istante sostiene che le fatture in discorso sarebbero state emesse nel rispetto dell'art. 72 del Dpr n. 633/72, che sancisce la non imponibilità delle cessioni e delle prestazioni di servizi di importi superiori a L. 100.000 quando queste vengono effettuate nei confronti di ambasciate e di rappresentanze diplomatiche.

Codesto Ufficio, con la nota che si riscontra riferendo in merito al rilievo n. 1, ha riconosciuto che in effetti dall'esame del processo verbale de quo, nonché dalle schede ad esso allegate, non si possa distinguere se le rimesse e gli incassi contestati abbiano o meno natura diversa da quella precisata dalla società istante.

Secondo quanto asserisce codesto Ufficio, i verbalizzanti hanno solamente sommato gli importi delle suddette schede senza determinare, con elementi certi e incontrovertibili, la loro natura imponibile.

Al riguardo preso atto di quanto comunicato con la nota a margine, e premesso che la documentazione non è completa, poichè non sono state allegate tutte le schede dalle quali i verbalizzanti hanno ricavato i presunti corrispettivi non assoggettati all'iva, la scrivente osserva tuttavia che almeno alcune di dette schede recano il nominativo dell'intestatario del conto presso la filiale della ditta istante, per cui è possibile qualificare il titolo giuridico del contestato pagamento. Parte delle schede, invero, inducono a ritenere fondato il rilievo, altre, invece, ad escluderlo (risulta indicato recupero contravvenzioni e tasse comunali) o a renderlo comunque incerto, per cui non si è in grado di valutare compiutamente l'intera questione.

In ordine al rilievo n. 3, concernente il mancato addebito dell'iva su fatture emesse nei confronti di rappresentanti o agenti diplomatici, si osserva che il limite di importo pari a L. 100.000 di cui alla circ. n. 38 dell'1 giugno 1973 (in Boll. Trib., 1973, pag. 1311) è stato confermato con Dpr 2.7.1975, n. 288 con effetto dall'1 gennaio 1973.

Cercasi testo? Ma c'è quello di Rizzitano

di Antonino Pellitteri*

L'ARTICOLO «A.A.A. cercasi testo per insegnare italiano a Damasco» comparso nel supplemento n. 25 de L'ORA del 12 febbraio con l'intervista al direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Damasco, prof. Maurizio Rizzitano, che ebbe l'occasione di conoscere nel maggio scorso a Napoli, mi ha stimolato alcuni suggerimenti che riguardano il ruolo degli Istituti italiani di cultura nel mondo arabo, alcuni dei quali, quelli del Cairo e di Beirut, ho avuto modo di frequentare in, il 1974 e il '78.

stono oggi solo poche copie; sarebbe necessario che la casa editrice si impegnasse ad una nuova ristampa, meglio se riveduta e aggiornata secondo le nuove esigenze didattiche.

Infatti pur se il «corso» del prof. Rizzitano non segue il moderno metodo cosiddetto «globale», esso rimane l'unica grammatica italiana ad uso degli arabi e da questi assai apprezzata; inoltre essa presuppone che gli insegnanti, oltre ad avere una buona conoscenza dell'italiano, abbiano una certa conoscenza della lingua araba.

D'altra parte è da ricordare che insegnanti e lettori di lingua madre araba e di altre lingue operanti in Italia hanno una discreta conoscenza dell'italiano.

Altro problema riguarda il rapporto tra studi arabi-

stici e presenza culturale italiana nei paesi arabi. Tuttavia un aspetto che sta a cuore agli studiosi di arabistica.

Nel 1975 durante la mia permanenza a Damasco ebbi l'opportunità di discutere con alcuni funzionari della nostra Ambasciata sulla utilità di affiancare all'Istituto italiano di cultura, di cui allora si ponevano «le prime pietre» nella capitale siriana, una sezione di studi arabistici provvista di strutture atte ad agevolare gli studiosi italiani di lingua e civiltà arabo-islamica dal punto di vista del soggiorno e dello studio vero e proprio in terra araba.

Chi ha avuto l'ardire di soggiornare lungamente al Cairo e in altre capitali ara-

be per motivi di studio sa quanti problemi ha dovuto affrontare, da quelli dell'alloggio a quelli dello inserimento nelle istituzioni culturali e alle lungaggini burocratiche.

Da qualche anno opera presso l'Istituto italiano di Cultura del Cairo una sezione di arabistica; questa non si muove ancora sulla strada che sopra ho indicato, ma rappresenta un precedente che andrebbe meglio articolato e sviluppato con un serio discorso che sia in grado di coinvolgere l'arabistica italiana, le istituzioni culturali italiane esistenti nei paesi arabi e primo fra tutti il nostro Ministero Affari Esteri, assai spesso sordo a tali problematiche.

Allora più del Cairo, megalopoli dalla vita difficile, Damasco potrebbe essere la

sede adatta per un tale esperimento.

Dalla capitale siriana è facile infatti raggiungere gli altri paesi del Vicino Oriente arabo, la città è sede di importanti centri culturali arabo-islamici, in essa opera con grande serietà l'Istituto francese di studi arabi, infine dista appena due ore di macchina da Beirut, dove, nonostante i colpi subiti a causa della guerra civile, si trovano le più importanti librerie e case editrici del mondo arabo, due prestigiose università, quella araba e quella americana e un efficiente istituto tedesco di Studi orientali all'avanguardia negli studi di islamistica nella regione.

*dell'Istituto di Studi Orientali dell'Università di Palermo

Per i tunisini a Mazara Una moschea... solo sognata

di Giovanni Ingolia

MAZARA DEL VALLO — Nicola Vella, sindaco democristiano di Mazara, forse sognava quando ha gridato al mondo intero che i tunisini che risiedono nella sua città avrebbero avuto una moschea.

Scoprire come era Mazara una volta, attraverso la lettura delle opere di Abu Abd Allah Muhammad al-Idrisi, l'ha sconvolto: per un attimo i suoi occhi hanno visto minareti e moschee, freschi ruscelli e giardini fioriti. E' stato preso tanto dalla descrizione della sua città fatta da questo viaggiatore e geografo arabo del XII secolo da restare inebriato dal profumo delle zagare di novecento anni fa.

Per anni Vella aveva cercato di leggere le opere di Idrisi, ma tra le mani gli erano capitate soltanto traduzioni «scadenti» che saltavano a piè pari lo splendore di Mazara sotto il dominio arabo.

Come Vella sia venuto in possesso del testo arabo de' «Lo svago di chi brama per correre le regioni» è un mistero. Un socialista maligno, componente della giunta, sostiene che ci sia di mezzo lo zampino dell'avvocato Fava (lo stesso del Billygate) che è amico intimo dell'assessore alla Pesca del Comune di Mazara, Tommaso Anzaldi, uomo di fiducia di Vella e impegnato sempre nelle missioni più rischiose.

Per inciso va ricordato che Tom Anzaldi è lo stesso 007 de invitato da Vella nel mese di settembre dello scorso anno da Mazara a Gheddafi in missione segreta per trattare la liberazione dei pescatori accusati di sconfinamento nelle acque territoriali libiche. Anzaldi, senza aver mai visto Gheddafi ma convinto di essere riuscito là dove la Farnesina aveva fallito, ritornò da vincitore a Mazara. Felice, mentre Vella applaudiva, disse: «Mi hanno assicurato che presto il caso sarà concluso, i nostri marinai saranno processati, il processo stabilirà le loro responsabilità, se assolti torneranno liberi, se condannati resteranno in prigione e solo un atto di clemenza del colonnello li potrà restituire alle famiglie». Questo è Anzaldi.

Ma ritorniamo alle letture e alle ispirazioni di Vella: i più intimi sostengono di averlo sorpreso con un grande manoscritto indecifrabile tra le mani e lo sguardo nel vuoto, assente, sognante e ad ogni domanda che gli si poneva lui rispondeva «moschea», «una, cento, mille moschee». Da allora, e sono ormai quindici giorni, a Mazara non si parla d'altro. L'intero consiglio comunale non sa che pesci prendere di fronte alle promesse fatte da Vella ai consoli di Tunisia e di Libia di costruire una grande moschea per i lavoratori arabi. Promesse che Vella ha fatto non appena alzati gli occhi dal grande libro di Idrisi. Come sia riuscito a leggere l'arabo non si sa, è certo che non lo ha mai studiato. A qualcuno, memore di un Vella più famoso rievocato nel «Consiglio di Egitto», è venuto il sospetto che dietro all'amor di moschea si celi qualcos'altro.

La Tunisia non ha nessun interesse a spendere fior di quattrini per una moschea a Mazara, dal momento che Vella ha promesso soltanto la concessione del terreno comunale. Alla Libia la cosa potrebbe interessare. E qui affiora l'esempio di Papa, che con poche centinaia di milioni ha realizzato a Catania una moschea pagata, secondo alcune indiscrezioni, dal governo di Gheddafi oltre 3 miliardi.

Che si voglia ripetere a Mazara un affare del genere? Se così fosse si potrebbero usare alcune parole del racconto di Sciascia per dire che «... prontamente cogliendo l'occasione che la sorte gli offriva, con grave ma lucido azzardo, ... Vella si fece protagonista della grande impostura».



a.i.s.e. - 26 febbraio 1981 - N.47

2

SCADE IN PRIMAVERA IL PERMESSO SPECIALE PER I TERREMOTATI
RIPARATI IN SVIZZERA

Roma (aise) - I permessi di soggiorno speciali, rilasciati dal governo confederale elvetico a favore dei terremotati che avessero intenzione di recarsi presso parenti o amici residenti in Svizzera, scadono in primavera. Sono oltre 6.500 gli emigrati "temporanei" interessati da tale scadenza, tuttavia il governo svizzero si e' detto recentemente convinto che saranno molto pochi quelli che chiederanno una autorizzazione a restare in territorio svizzero; la maggior parte, ritiene il governo elvetico, fara' ritorno con la primavera ai propri paesi di origine. Secondo notizie dell'ufficio federale degli stranieri ben 2000 terremotati hanno trovato un lavoro in Svizzera, mentre molti dei mille bambini italiani arrivati nei diversi cantoni dopo il terremoto hanno trovato la possibilita' di una istruzione frequentando le scuole svizzere e, per mezza giornata la settimana, corsi speciali organizzati dai consolati. Vi e' infine da considerare che una larga parte dei 6.500 terremotati giunti in Svizzera erano anziani, non in grado quindi di esercitare una qualche attivita'. Da un punto di vista previdenziale, per concludere, la nostra ambasciata a Berna ha reso noto che numerose casse ammalati elvetiche si sono dichiarate pronte ad assicurare i nostri terremotati senza alcuna limitazione e senza esigere tempi lunghi di attesa come invece avviene per gli stessi cittadini svizzeri.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....
del.....pagina.....

a.i.s.e. - 26 febbraio 1981 - N.47

2

SCADE IN PRIMAVERA IL PERMESSO SPECIALE PER I TERREMOTATI
RIPARATI IN SVIZZERA

Roma (aise) - I permessi di soggiorno speciali, rilasciati dal governo confederale elvetico a favore dei terremotati che avessero intenzione di recarsi presso parenti o amici residenti in Svizzera, scadono in primavera. Sono oltre 6.500 gli emigrati "temporanei" interessati da tale scadenza, tuttavia il governo svizzero si e' detto recentemente convinto che saranno molto pochi quelli che chiederanno una autorizzazione a restare in territorio svizzero; la maggior parte, ritiene il governo elvetico, fara' ritorno con la primavera ai propri paesi di origine. Secondo notizie dell'ufficio federale degli stranieri ben 2000 terremotati hanno trovato un lavoro in Svizzera, mentre molti dei mille bambini italiani arrivati nei diversi cantoni dopo il terremoto hanno trovato la possibilita' di una istruzione frequentando le scuole svizzere e, per mezza giornata la settimana, corsi speciali organizzati dai consolati. Vi e' infine da considerare che una larga parte dei 6.500 terremotati giunti in Svizzera erano anziani, non in grado quindi di esercitare una qualche attivita' .Da un punto di vista previdenziale, per concludere, la nostra ambasciata a Berna ha reso noto che numerose casse ammalati elvetiche si sono dichiarate pronte ad assicurare i nostri terremotati senza alcuna limitazione e senza esigere tempi lunghi di attesa come invece avviene per gli stessi cittadini svizzeri.

DA SENIGALLIA A PERUGIA UN SEGNO PRECISO: OCCORRE
CAMBIARE SISTEMA

Roma (Aise) - Ad oltre due anni e quattro mesi dalla conferenza di Senigallia, i rappresentanti delle consulte regionali per l'emigrazione di tutte le regioni di Italia tornano ad incontrarsi, questa volta a Perugia, su iniziativa della consulta umbra. Lo scopo dell'incontro perugino non e' diverso, sostanzialmente, da quello precedente di Senigallia, vale a dire l'individuazione di una forma corretta e funzionante di coordinazione tra le regioni per quanto attiene alle attivita', sia legislative che promozionali, in materia di emigrazione. Cio' che, tuttavia, differenzia questo incontro da quello e' proprio la possibilita' di fare un primo bilancio delle reali possibilita' di attuazione di un simile coordinamento. Se, infatti, Senigallia fu un momento di enunciazione di principi e di riconoscimento di esigenze largamente condivise tra le forze regionali, Perugia dovra', questa volta, essere un momento realizzativo di tali principi in funzione di quelle stesse esigenze che, occorre dirlo, da Senigallia ad oggi non sono certo mutate. D'altra parte, il convegno di Perugia non vuole limitarsi, nelle intenzioni degli organizzatori, in un semplice rendiconto di cio' che e' stato fatto e di cio' che invece rimane tuttora da fare. Al contrario, l'attenzione dei responsabili delle consulte sara' portata sul "come" e' stato fatto quel poco che si e' fatto e su come fare cio' che invece resta da fare. Si puo' dire che ormai le consulte hanno preso coscienza del fatto che non ci si puo' limitare a presentare delle esigenze di fatto ma occorre ancora sforzarsi di individuare strumenti attuabili per soddisfare tali esigenze. Ne', tanto meno, lo stato ha offerto in questo senso una luce, un punto di riferimento ben preciso al punto di rifare per indirizzarsi su una strada ben precisa. Al contrario si e' avuta, e si ha, l'impressione che il problema del coordinamento regionale, nonostante la creazione di un apposito ministero, sia per lo stato italiano un problema inesistente; o, al massimo, un problema delle regioni che non lo riguarda da vicino. e' successo cosi' che un organismo nato per iniziativa delle regioni e non dello stato. Anzi, il governo gli ha addirittura negato l'istituzionalizzazione, preferendo creare una "segreteria tecnica", un organismo destinato ad aumentare la pletera di strumenti inefficienti. Da parte nostra abbiamo la netta impressione che non ci si e' convinti, o non ci si vuole convincere, che, almeno per il momento i rapporti con le regioni, vale a dire tra stato e regioni, e' un rapporto che presenta problemi di ordine politico, che solo in quella sede, quindi, possono essere risolti. Far corrispondere, ora, ad un organismo politico, quale e' la conferenza permanente dei presidenti delle giunte regionali, una segreteria tecnica significa quanto meno voler negare la sostanza del problema. Ne', d'altra parte, si puo' continuare a dar vita alla guerra fredda tra commissari di governo e regioni, che sino ad oggi non ha avuto altri risultati che non il ritardo di provvedimenti legislativi, la loro reiterata formulazione, una comprensibile confusione del legislatore locale, che si vedeva negato cio' che ad altra regione era permesso, e tanti altri guasti, piccoli e grandi, che stanno facendo del'Amministrazione locali uno dei piu' grandi problemi dell'Italia.

Con vivacità e impegno si discutono all'estero i temi dei referendum

L'invito rivolto dall'ultimo Comitato centrale ad avviare una larga consultazione del partito intorno ai problemi sollevati dai referendum è stato subito accolto dalle nostre federazioni all'estero. In Belgio il Comitato federale è stato convocato su questo tema domenica 22; in altri Paesi la discussione si è svolta in sede di Comitati direttivi e di numerose sezioni. Emerge nel complesso un atteggiamento positivo per le posizioni espresse dal Comitato centrale anche se il problema dell'abolizione dell'ergastolo solleva alcune riserve. Siamo per principio contro una simile pena inumana — si dice —, ma è proprio oggi il momento di sopprimerla? Queste preoccupazioni di alcuni compagni vanno certamente discusse, tenendo ben presente le principali argomentazioni del nostro partito nel decidere il «sì» alla abolizione dell'ergastolo: infatti, il PCI è stato in linea di principio sempre contro l'ergastolo.

A concentrare però maggiormente l'attenzione dei compagni sono stati i due referendum sull'aborto; è stato colto il senso di questa lotta in difesa della legge 194, una lotta di democrazia e di civiltà che deve impegnare il partito nel suo complesso. È diffusa la consapevolezza che questa questione non riguarda solo le donne, ma che è da collegare all'offensiva più generale che tende a ricacciare indietro le masse femminili anche su altri terreni (come quello del lavoro), che vorrebbe svuotare a mano a mano le conquiste dei lavoratori. Sono state sottolineate le parole del compagno Natta che a proposito della battaglia sull'aborto ha detto: «Un risultato negativo potrebbe assumere il significato di una rivincita rispetto ai traguardi raggiunti dalle battaglie civili degli ultimi anni».

Anche se la battaglia per l'aborto non concerne solo le donne, essa vede comunque le compagne in prima fila. È risaputo: per precisi limiti obiettivi e anche per difetti organizzativi, le donne emigrate emergono con difficoltà nelle nostre federazioni all'estero. Ma oggi, spinte dalla grande portata della lotta in difesa della legge 194, per i due «no» alle proposte di abrogazione dei cattolici e dei radicali, gruppi di compagne si stanno muovendo con grande slancio in numerose federazioni.

La questione dell'aborto suscita infatti grande interesse fra le donne emigrate: segnaliamo in

na (Ginevra) e Colonia con la compagna Emlena nardiello della sezione Emigrazione. In queste sedi sono state definite le modalità di una campagna di informazione che avrà come strumento principale una raccolta di firme: in una lettera indirizzata al Comitato unitario per la difesa della 194 le donne emigrate affermeranno la loro volontà di partecipare alla lotta per il mantenimento dell'attuale legislazione sull'aborto. I punti qualificanti della nostra argomentazione risultavano molto chiari alle numerose compagne intervenute in queste assemblee: l'obiettivo fondamentale non è l'aborto, ma semmai una maternità libera e consapevole attraverso la «sconfitta» dell'aborto; obiettivo che non è raggiungibile con leggi repressive, ma solo con efficienti attività di prevenzione, di informazione e di educazione.

La solidarietà degli emigrati italiani a quelli spagnoli

Vicini sui luoghi di lavoro e accomunati da tanti problemi e tante ansie, gli emigrati italiani e quelli spagnoli sono da molti anni vicini anche nelle battaglie democratiche.

Assieme hanno salutato il ritorno della democrazia dopo i lunghi anni in cui non era mai mancato il contributo degli emigrati spagnoli alla lotta antifranchista.

In questi giorni, in ogni centro dell'emigrazione e soprattutto in Belgio, in Svizzera, nella Repubblica federale tedesca, i lavoratori italiani e in primo luogo i comunisti, hanno manifestato ai loro compagni spagnoli tutta la loro solidarietà, ricordando una volta di più come la libertà della Spagna è indispensabile alla libertà e alla pace di tutti.

L'UNITA'
27/2/81
p. 7

In stato di agitazione gli insegnanti precari

Al Senato si è costituito un comitato ristretto presso la commissione Istruzione per esaminare il disegno di legge sul precariato della scuola all'estero. La decisione è stata presa dopo l'intervento dei sindacati presso il ministero degli Esteri. Intanto regna nei vari Paesi di maggiore emigrazione italiana lo stato di agitazione degli insegnanti aderenti ai sindacati confederali. Della questione si è interessata anche la cellula del PCI tra i dipendenti del ministero la quale concorda con la necessità che sia posto fine una volta per tutte allo scandaloso fenomeno del precariato all'estero, ma ribadisce an-

che che resta indispensabile garantire nel contempo ai figli degli emigrati e nell'interesse della salvaguardia della lingua italiana che il servizio prestato dagli insegnanti all'estero sia all'altezza dell'importanza del compito. Dell'agitazione degli insegnanti si è parlato anche al Consiglio nazionale della FILEF nella RFT. Portando il saluto del sindacato CGIL-Scuola in Germania, il compagno Tucci ha illustrato le ragioni della rivendicazione e la volontà del sindacato di ottenere una composizione della vertenza che soddisfi le giuste richieste degli insegnanti, ma contribuisca altresì a migliorare l'insegnamento.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **L'UNITA'**
del... **27/2/81** pagina... **7**

Importante appuntamento per i lavoratori

Nella RFT si vota per le commissioni interne

Nelle fabbriche della RFT si preparano per le prossime settimane, le elezioni per il rinnovo dei Consigli di fabbrica e dei fiduciari sindacali.

L'importanza dell'avvenimento è quest'anno accentuata perché per la prima volta, dopo molti anni, questa consultazione ha luogo in un momento di grave crisi economica, accompagnata inoltre da una crisi politica che travagliano l'intera coalizione governativa liberalsocialdemocratica e nella stessa direzione della SPD.

I dati ufficiali parlano di oltre 1.300.000 disoccupati ma le cronache di questi giorni sono piene di notizie sulla chiusura di questa o quella fabbrica di media o piccola grandezza, al nord, al centro e al sud del Paese. In effetti anche dopo i colpi inflitti al marco con la guerra monetaria scatenata dagli ambienti finanziari americani, serie impasse si riverberano sul commercio estero tedesco, mentre l'inflazione comincia a creare problemi anche a quello interno. Vi è anche però chi nella chiusura delle fabbriche e nei licenziamenti massicci vede una manovra dei padroni per

produrre ristrutturazioni al processo produttivo, alleggerendo la presenza della manodopera e ricorrendo al lavoro nero; cercando nel contempo, di scaricare sul sindacato l'accusa di volere aggravare la crisi. È in atto infatti il confronto per il rinnovo dei contratti e a una richiesta sindacale di aumenti dei salari dell'8% i padroni rispondono con arroganza che più del 2,5% non sono disposti a concedere.

In questa situazione l'atteggiamento del governo a direzione socialdemocratica non sembra collocarsi dalla parte dei lavoratori, per cui non poche sono le difficoltà che gli stessi sindacati incontrano nei rapporti con la base. In questo clima di difficoltà e incertezze le elezioni per le commissioni interne possono anche portare a dei risultati tutt'altro che soddisfacenti.

In certe grandi aziende, come ad esempio alla Hoechst, il malumore delle maestranze è rivolto anche a questo organismo rappresentativo, dato che nel suo operare risente di quel clima di «sozialpartnerschaft» — collaborazione di classe — che ha sempre influito negativamente sulle lotte per affermare il potere contrat-

tuale dei lavoratori. Questi limiti sono poi particolarmente palesi quando si tratta dell'impegno che le commissioni interne dovrebbero assumere in tutte le direzioni relative all'ambiente, alla salute e alla sicurezza del lavoratore.

Qual è in questo contesto il ruolo e la funzione dei lavoratori emigrati, che sono i primi ad essere colpiti dalle manovre padronali e dall'ondata dei licenziamenti? Diffuso è il timore che la situazione di malcontento collegata allo stato di effettiva emarginazione in cui si trovano nella società i lavoratori stranieri, favorisca tentativi di divisione a cui certe volte ricorrono anche i gruppi sindacalizzati per impedire che, pur su un piano unitario col sindacato, vengano eletti uomini che abbiano la fiducia delle maestranze. È ovvio che l'interesse del lavoratore straniero è quello di rafforzare il suo rapporto di classe con i lavoratori tedeschi.

STEFANO FARRE



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale **SECOLO D'ITALIA**
del **27/2/81** pagina **2**

Il sottosegretario agli Esteri risponde ad un'interrogazione di Tremaglia

Per il «progetto migranti» in Italia quattro Enti si spartiscono i fondi Cee

Sollecitato da un'interrogazione dell'on. Tremaglia, il sottosegretario agli Esteri Libero Della Briotta ha reso note le somme impegnate dalla Commissione delle Comunità europee a favore degli Enti ed istituzioni che fruiscono di contributi del fondo sociale europeo per operazioni di assistenza scolastica, nel quadro del progetto «Migranti Ministero Affari Esteri». Le tabelle che sotto riportiamo si riferiscono al periodo settembre 1980-agosto 1981.

Inter-Coascit (Belgio)	Fb	29.474.750
Inter-Coascit (Olanda)	Fl	334.390
Inter-Coascit (Francia)	FF	2.234.930
Inter-Coascit (Rep. Fed. Tedesca)	DM	4.445.000
Coascit (Lussemburgo)	F. Lux	2.765.000
Inter-Comit (Gran Bretagna)	UKS	173.507

Enti in Italia:

Istituto «S. Carlo» (Osimo - AN)	L.	30.000.000
Centro «A. De Gasperi» (Trento)	L.	480.000.000
Collegio «S. Stefano» (Recanati)	L.	15.000.000
Istituto «Padre Beccaro» (Milano)	L.	20.000.000
Regioni:		
Friuli-Venezia Giulia	L.	157.500.000

Umbria	L.	90.000.000
Calabria	L.	50.592.500
Veneto	L.	23.940.000
Abruzzo	L.	75.570.000

Il sottosegretario ha inoltre precisato che il ministero degli Affari Esteri chiede al Fondo Sociale Europeo il rimborso del 50% delle spese sostenute per gli stipendi metropolitani, per le retribuzioni e assegni di sede al personale impegnato — nelle sei nazioni citate — nelle attività di assistenza scolastica previste dalla legge 3 marzo 1971, n. 153.

L'entità di tale contributo è appresso riportata per nazione quanto a retribuzioni ed assegni di sede all'estero, e globalmente per gli stipendi metropolitani:

Belgio	Fb	53.598.634
Olanda	Fl	228.000
Lussemburgo	F. Lux	3.600.000
Francia	FF	6.000.000
Rep. Fed. Tedesca	DM	7.820.000
Gran Bretagna	UKS	584.000

Stipendi metropolitani	L.	297.950.000
------------------------	----	-------------

Italconsult: rischiano il Cipe solo perché il Cipe non approva tutto il piano entro la fine dell'anno



Se non approveranno il piano entro la fine del mese il gruppo perderà le commesse

Italconsult: rischiano il posto i 1200 solo perché il Cipi si scorda di firmare

Per una firma non messa a rischio di saltare mille e duecento posti di lavoro, rischia di andare distrutto un enorme patrimonio di conoscenze tecniche. E' il caso dell'Italconsult, l'azienda che ormai da mesi è sull'orlo del collasso. La situazione in poche parole è questa. Tempo fa alla guida della società, fallita, fu nominato un commissario governativo, con il compito di rilanciare la produzione del gruppo. Il commissario, dopo poco, presentò ai sindacati e al governo un piano di risanamento. Tra le tante cose, nel progetto, erano illustrate le misure necessarie per riprendere l'attività produttiva in Algeria (qui, nel paese africano, l'Italconsult sta costruendo tre importanti fabbriche di detersivi).

Il piano fu presentato ai sindacati, ai lavoratori (che si dissero sostanzialmente d'accordo) e fu mandato a dicembre al governo per la definitiva approvazione. Da allora sono passati quasi tre mesi, e non si è saputo più nulla. Un ritardo che rischia di compromettere tutto:

L'Algeria ha già fatto sapere che, se il lavoro nei cantieri non riprenderà entro il 28 febbraio, gli appalti saran-

no dichiarati decaduti. Insomma, l'Italconsult riceverà una «botta» dalla quale sarà poi impossibile riprendersi.

Nonostante questo, nonostante l'ultimatum algerino (che, oltretutto, minaccia anche di «rifarsi» dei danni subiti col metanodotto) il Cipi, che avrebbe il compito di ratificare il piano, continua a prendere tempo. Il che francamente è inspiegabile: tutti i ministri interessati, da Foschi ad Andreatta a De Michelis, si sono detti convinti che l'Italconsult debba essere salvata. Insomma, si tratta solo di ratificare una decisione politica che è già stata presa. E invece il Cipi continua a tergiversare.

Una nuova riunione dell'organismo si svolgerà oggi. E' chiaro che stavolta non potrà essere rinviata una decisione sull'Italconsult. Proprio per sollecitare un intervento risolutivo ieri i lavoratori si sono presentati in centinaia sotto la sede del Ministero del Bilancio. Qui hanno chiesto e ottenuto un incontro con il vice-capo di gabinetto al quale hanno esposto la situazione. Si spera che stavolta nessuno frapponga intralci alla firma

Dopo l'estradizione concessa dalla Francia

Marco Donat Cattin forse oggi a Torino sarà subito sentito per Alessandrini

nostro servizio

PARIGI, 26 — Marco Donat Cattin, estradato dalla Chambre d'accusation parigina a nove settimane dall'arresto, giungerà in Italia probabilmente domani. Per gli ultimi ritocchi alla procedura di estradizione sono arrivati a Parigi alcuni funzionari della sezione italiana dell'Interpol. È probabile che l'ex dirigente di «Prima linea» venga consegnato all'autorità giudiziaria torinese, visto che dal capoluogo del Piemonte sono partiti 13 dei 19 mandati di cattura per i quali il giovane è stato estradato. Gli altri sono stati spiccati a Bergamo (tre), a Firenze (due) e a Napoli (uno).

Come nelle precedenti procedure di estradizione riguardanti italiani ricercati dagli inquirenti del loro paese, la Chambre d'accusation ha dichiarato che alcuni dei reati contestati a Donat Cattin, a cominciare dai cinque omicidi (il giudice Alessandrini, il barista Civitate, il criminologo Paoletta e due agenti), sono «crimini gravissimi di diritto comune» che giustificano, sulla base della convenzione italo-francese firmata nel 1870, il provvedimento di estradizione.

Sono stati invece considerati reati commessi con finalità politiche la banda armata, l'

associazione sovversiva e il possesso e l'uso di armi ed esplosivi. Pertanto, è scattato l'articolo 3 della convenzione e l'estradizione, per questi reati, è stata negata. Donat Cattin, che ieri ha ascoltato impassibile il parere espresso dalla Chambre d'accusation, era stato arrestato a Parigi mentre stava uscendo da un locale degli Champs Élysées in compagnia di una ragazza Gloria Casari, l'unica persona che sia stata sempre presente a tutte le udienze.

Il difensore di Donat Cattin, Henry Leclerc, si era battuto — in un intervento durato due ore — perché la corte rispettasse lo spirito e la lettera della convenzione, che vieta l'estradizione quando i delitti vengono commessi per scopi politici. Ma aveva anche affermato che nei dossier inviati dalla magistratura italiana non vi era alcuna prova oggettiva e che le accuse erano fondate soltanto su dichiarazioni di terroristi pentiti.

Non appena Marco Donat Cattin avrà messo piede in Italia cominceranno i suoi interrogatori da parte dei giudici delle quattro città interessate alla sua posizione processuale. In Italia, il figlio dell'ex ministro democristiano è difeso da Vittorio Chiusano, che è anche il legale della Fiat.

Niente estradizione per la «007» israeliana

OSLO — Il governo italiano ha ritirato la domanda di estradizione della Norvegia nei confronti dell'ex agente israeliana Sylvia Rafael Schjoedt, cittadina sudafricana sposata con l'avvocato norvegese Annaeus Schjoedt jr. Motivo del ritiro, la decisione della corte di assise di Roma, la quale il 17 febbraio scorso ha stabilito che Sylvia Rafael Schjoedt è estranea al reato che era alla base della domanda di estradizione: la donna era ritenuta coinvolta nell'uccisione, avvenuta nel 1972, di un interprete dell'ambasciata libica in Italia, il giordano Zwaiter.

Sylvia Rafael era a quei tempi una agente del servizio segreto israeliano «Mossad».

RESTO
DEL CARLINO
27.2.81
p.5



■ Per Juana Armelin
detenuta argentina

Alle tre di notte di giovedì 23 febbraio 1978 venne arrestata a Buenos Aires Juana Maria Armelin. Figlia di immigrati veneti è una maestra di 32 anni, nata a Gualeguay in Argentina, presumibilmente legata a un partito di sinistra, bandito dal governo militare al momento della sua ascesa al potere nel 1976. Da quando gli uomini dell'esercito fecero irruzione nella sua abitazione in via Navarra 2634, di lei non si ebbero più notizie ufficiali. Nell'aprile del 1978 fu vista nel campo di detenzione segreto di «Banco».

Amnesty International ha ragione di ritenere che la Armelin sia detenuta in un luogo sconosciuto, al di fuori del sistema carcerario argentino ed ha incaricato il gruppo genovese di Amnesty International di indagare sulla sorte della nostra connazionale. Paolo VI e Giovanni Paolo II, la Presidenza della Repubblica e il Ministero degli Esteri italiani si sono interessati ripetutamente alla sua sorte, ma le autorità argentine hanno sempre declinato ogni responsabilità nell'arresto. Chiediamo alle autorità argentine di rendere note le attuali condizioni di salute della prigioniera, le accuse a suo carico e il luogo di detenzione.

A questa richiesta hanno aderito: il sindaco di Genova Fulvio Cerofolini, il sindaco di Milano Carlo Tognoli, il cardinale arcivescovo di Genova Giuseppe Siri, l'arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini, il rettore dell'Università di Genova Carmine Alfredo Romanzi e trecentocinquanta cittadini genovesi.

Amnesty International
Gruppo Italia 7
Genova



LAGORIO SUI RAPPORTI CON TRIPOLI

«Sì, in Libia ci sono mercenari italiani»

Svolgono funzioni di istruttori militari - Il ministro della Difesa ha precisato che non si tratta di ufficiali o soldati dell'Esercito - Rivelazioni a Beirut sulla sparatoria di Fiumicino

ROMA — Due le novità di rilievo (e vengono entrambe dall'estero), mentre continuano le indagini per far piena luce sulla sparatoria di Fiumicino, che ha visto protagonisti due guerriglieri di Gheddafi. La prima l'ha fornita il ministro della Difesa Lelio Lagorio; la seconda un giornale di Beirut.

Lagorio che ha concluso ieri la visita ufficiale di sei giorni in Egitto, prima di partire, ha tenuto una conferenza stampa nel corso della quale ha precisato la posizione dell'Italia nei confronti della Libia, problema cui l'Egitto è particolarmente sensibile.

«I rapporti italo-libici — ha detto Lagorio — sono molto complessi e vengono da lontano. Il governo italiano sente il dovere di aiutare il processo di sviluppo di un paese nel quale abbiamo esercitato, per quasi cinquant'anni, un'autorità coloniale. D'altra parte Italia e Libia sono paesi indipendenti o sovrani e non tutti gli atti del governo di Tripoli sono di gradimento del governo di Roma, il quale apprezza i paesi che svolgono, nella loro area, un'azione politica di stabilità e di calma, che non intervengono negli affari interni dei paesi vicini e che rispettano i trattati. Fra Roma e Tripoli vi sono quindi delle questioni aperte».

Per quanto riguarda i rap-

porti economici, Lagorio ha detto che l'Italia fornisce alla Libia numerosi prodotti commerciali di uso civile. «Qualche anno fa — ha aggiunto — abbiamo inviato in Libia anche qualche piccolo contingente di materiale militare. Ma ora queste forniture non hanno più luogo».

Interrogato infine sulla posizione del governo di Roma nei confronti dei mercenari italiani che combatterebbero con le truppe del colonnello Gheddafi, Lagorio ha detto che la presenza di cittadini italiani che svolgono in Libia funzioni di istruttori militari è nota al nostro governo, ma che non si tratta di ufficiali o di soldati dell'Esercito italiano e le nostre leggi non possono impedire ai cittadini italiani di raggiungere un qualsiasi paese straniero. «Non ci nascondiamo — ha concluso Lagorio — che questa questione può provocare alcuni problemi. Ma intendiamo risolverli nel migliore dei modi, con la soddisfazione di tutti i paesi interessati».

Lagorio ha poi sottolineato l'utilità della visita in Egitto, affermando che essa contribuirà ad un ulteriore sviluppo dei rapporti di cooperazione italo-egiziani in tutti i campi. «L'Italia — ha detto — desidera che l'Egitto sia un presidio di sicurezza nella regione, un importante

fattore di pace, di dissuasione e di stabilità».

LE RIVELAZIONI DA BEIRUT — La paternità della violenta sparatoria avvenuta all'aeroporto Leonardo da Vinci è stata rivendicata da una sedicente organizzazione denominata «Fronte per la liberazione del Libano dagli stranieri».

In una nota fatta pervenire al quotidiano «An Nahar» e da esso pubblicata ieri il gruppo sostiene che l'attacco è stato dettato esclusivamente da «ragioni politiche». Esso è inoltre direttamente collegato, sostiene il volantino, all'attentato dinamitardo avvenuto sabato scorso contro la stazione radio «Europa libera», a Monaco di Baviera. Quale nesso vi sia fra la sparatoria di Fiumicino e l'attentato di Monaco la nota non lo dice.

Secondo gli osservatori adentro alle questioni del Libano il «fronte» di cui si parla su «An Nahar» è un'organizzazione di estrema destra salita alla ribalta della cronaca interna nel 1980 per una serie di attentati avvenuti soprattutto nei quartieri musulmani di Beirut.

Fu sempre il «fronte per la liberazione del Libano» a rivendicare la settimana scorsa l'attentato contro l'arcivescovo della chiesa greco-ortodossa di Beirut, Massimo V Hakim.

Si sentono abbandonate le famiglie dei profughi

Agli abitanti di via Magellano è stato aumentato l'affitto, per l'equo canone, ma tutto cade a pezzi e nessuno provvede alla manutenzione. Centinaia di milioni stanziati per altre case popolari, per i «greci» niente

Aumentano, sia pure di poco, gli affitti delle case popolari di via Magellano, meglio noto come il quartiere dei Greci da quando, nel lontano 1954, vi si insediarono centinaia di famiglie (235 per l'esattezza) di profughi italiani espulsi dalla Grecia e ospitati alla bene meglio dal centro profughi di via della Scala nel quale rimasero per una decina d'anni dopo essere stati prima anche «confinati» a Santa Maria di Leuca vicino a Lecce.

Ma i «greci» — quasi quattrocento famiglie stipate in 210 quartieri angusti, con una superficie di 35, 40 metri quadri di media — non si lamentano per l'aumento del canone preteso dallo Iacp in applicazione della legge 513, quella dell'equo canone, ma protestano per l'abbandono completo nel quale da anni dicono di essere stati lasciati.

«Tropo spesso — ha detto Giuseppe De Carlo, che dei «greci» è considerato il rappresentante ufficiale — ci si ostina a definire queste abitazioni, di tre stanze più servizi dimenticandone le loro reali dimensioni, le scale esterne, i solai imbarcati e irregolari, il riscaldamento del quale non si è mai avuto l'ombra... beh, troppo spesso non si dice che sono abitabili solamente grazie alle cure, all'impegno e alle spese a fondo perduto degli stessi inquilini». Sollecitudine nella manutenzione i «greci» da parte dello Iacp non l'hanno mai riscontrata, nemmeno per quella ordinaria, eppure gli immobili sono in condizioni igieniche e strutturali a dir poco precarie.

«Se l'aumento del canone

concorresse almeno alle spese di risanamento di stabili dai quali ormai quotidianamente si staccano gli intonaci, dei pali della luce che cadono corrosi dalla ruggine mettendo in pericolo la stessa incolumità degli abitanti, in particolare dei bambini costretti a giocare in mezzo a tanto sfacelo...».

Queste «lamentationes», peraltro ricorrenti quanto inascoltate, trovano una giustificazione, questa volta, nella no-

tizia che sarebbero state stanziati svariate centinaia di milioni per le case popolari di via Niccolò Tolentino, via Torre degli Agli, via Aselli e niente invece per via Magellano perché — questa sarebbe stata la risposta dell'assessore alla casa a chi gliene domandava la ragione — ultimamente nessuno si era più lamentato con sufficiente vigore.

U. S.

IL TEMPO 18

Rimarranno in Italia le gemelline contese

Il Tribunale tedesco ha dichiarato che, per le bimbe di Gela, competenti sono i giudici italiani

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE
Gela, 26 febbraio

Monica e Antonella Tricoli, due gemelline siciliane di due anni (ce ne siamo occupati nell'edizione del 2 febbraio scorso) contese fra i genitori naturali (Antonio Tricoli di 45 anni e Rosa Mulè di 39, entrambi di Riesi, un grosso centro in provincia di Caltanissetta) e quelli adottivi (Manfred ed Emmy Schulte di 52 e 46 anni, di Colonia, nella Repubblica Federale tedesca) rimarranno nel nostro Paese.

Il Tribunale civile di Colonia, al quale gli Schulte si erano rivolti per aver indietro le bambine, che avevano tenute in adozione per un lungo periodo di tempo, ha dichiarato la propria incompetenza affermando che, ormai, essendoci in corso presso la Procura della Repubblica di Caltanissetta, per iniziativa dei coniugi

Tricoli, procedimenti riguardanti la vicenda, il caso è di competenza della magistratura italiana.

Con la deliberazione del magistrato tedesco si chiude — almeno si pensa — una vicenda che pur nella sua sconcertante realtà ha dell'incredibile potendo, in effetti, trovare collocazione soltanto in storie lontane di antiche epoche medievali.

E' da rilevare, comunque, che, a parte ogni decisione proveniente dalla Germania, già dal mese di gennaio scorso il presidente del tribunale dei minorenni di Caltanissetta, dott. Carmelo Di Natale, onde prevenire un qualsiasi possibile allontanamento da Riesi, aveva affidato le gemelline alla nonna materna (Gaetana Di Legami, di 64 anni) sancendo, così, indirettamente ma efficacemente il divieto di espatrio per le bambine contese.

WALY ALFIERI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale VARI

del.....27/2/81.....pagina.....

LA STAMPA

p.7

Inchiesta sulla fornitura alla Cogis

Per il petrolio saudita il giudice controllerà gli accordi diplomatici

DALLA REDAZIONE ROMANA

ROMA — «Ho chiarito tutti gli aspetti della vicenda del petrolio saudita», ha detto il presidente della Cogis, Dino Gentili, uscendo dall'ufficio del sostituto procuratore della Repubblica Antonio Marini, che ieri lo ha interrogato per due ore come indiziato di reato. «Ma che truffa, che esportazione illegale di capitali», ha detto l'industriale vecchio socialista, che per anni fu legato da salda amicizia con Pietro Nenni: «Tutto è stato regolare e credo che il magistrato se ne sia convinto».

E' la seconda volta che Dino Gentili si presenta dinanzi al dottor Marini. «Sempre spontaneamente», ha tenuto a precisare il presidente della Cogis, peraltro colpito da una comunicazione giudiziaria in cui si ipotizzano i reati di truffa ai danni dello Stato e di esportazione illegale di capitali.

Se effettivamente Gentili sia riuscito a convincere il magistrato della limpidezza dell'affare saudita, ancora non si sa. Sembra però che il giudice abbia intenzione di

ampliare le indagini nella ricerca di quegli elementi che potrebbero far configurare il reato di truffa ai danni dello Stato. Se si provasse che il governo italiano stipulò un accordo con quello di Riad per l'approvvigionamento di 120 mila barili di greggio al giorno e che la Cogis, pur essendo una società privata, ricevette l'incarico di firmare il contratto con i sauditi, si prospetterebbe un danno subito dal nostro Stato in quanto solo in piccola parte il petrolio è giunto in Italia.

L'interrogativo di fondo resta dunque questo: come mai la Cogis riuscì ad ottenere una grossa partita di petrolio destinato all'Italia? Si trattò di una iniziativa fortunata della società milanese o della conclusione di un patto stretto ad «alto livello»?

Ora il dottor Marini ha deciso di interpellare il ministero degli Esteri per conoscere se, a livello diplomatico, ci furono accordi con l'Arabia Saudita per l'approvvigionamento del petrolio e, in caso affermativo, in che modo la Cogis riuscì a inserirsi nell'affare.

SECOLO D'ITALIA

p.8

Una dichiarazione di Pozzo

Perché il socialista Manca difende ancora Gheddafi

Il sen. Cesare Pozzo, rappresentante del MSI-DN nella Commissione Esteri del Senato, ha dichiarato che «le affermazioni rilasciate ieri dal ministro socialista per il Commercio estero, on. Manca, in ordine alle responsabilità libiche per atti di terrorismo in Italia, ultimo dei quali quello all'aeroporto di Fiumicino, debbono essere subito chiarite dal governo, ed in particolare dai ministri della Difesa e degli Esteri, anche alla luce del problema, tutt'ora aperto, dei collegamenti internazionali del terrorismo italiano».

L'on. Manca ha detto che occorre distinguere tra atti di violenza commessi da gruppi di libici e la volontà di Gheddafi di non turbare la vita interna del nostro paese.

Sono anni che noi assistiamo impotenti al lavoro dei killers inviati dal dittatore di Tripoli nel nostro paese per uccidere gli oppositori del suo regime. Sono anni che i servizi di informazione italiani e stranieri hanno acquisito elementi che dimostrano l'esistenza in Libia di campi di addestramento per terroristi anche italiani. Sono anni che agenti di Gheddafi stanno sviluppando un'opera di infiltrazione in Sicilia con uno straordinario dispiego di mezzi. Ed è recente l'affermazione fatta dallo stesso Gheddafi, che pure ha una quota non irrilevante del pacchetto azionario della Fiat, sulla opportunità di una occupazione della più grande azienda privata italiana da parte dei suoi dipendenti.

L'on. Manca deve dirci quali contropartite ha avuto il suo partito, che si dichiara ferreo avversario del terrorismo italiano e di chi, dall'estero, lo ispira, per poter assumere un atteggiamento assolutorio così complice e irresponsabile a favore di un personaggio che, non soltanto in Italia, appare ormai come il più grosso agente della sovversione internazionale fomentata da Mosca».



Turismo e cultura: la presenza italiana nella Germania O.

Pieno successo di «Reisen '81» ad Amburgo

(NOSTRO SERVIZIO)

AMBURGO — Il presidente dell'Enit, Moretti, ha recentemente dichiarato che, contrariamente a tutte le previsioni più pessimistiche, l'Italia anche nel 1980 ha confermato la solidità del suo impianto turistico — pur con qualche difficoltà a mantenere le proprie quotazioni — incassando il 9% della spesa per viaggi nel mondo effettuato da 285 milioni di viaggiatori.

Così l'Italia è tornata in forze al grande appuntamento di Amburgo per pubblicizzare gli aspetti migliori della sua vasta offerta. E la quarta edizione di «Reisen» ha registrato un notevole aumento di partecipazioni estere, a conferma della validità della formula espositiva nel 1980 gli espositori furono 141, questa volta sono stati 213, l'anno scorso i Paesi presenti furono 12, mentre ora sono stati ben 26, di cui 18 rappresentati ufficialmente.

Ma «Reisen '81» è stato praticamente dominato dall'Italia, presente con la più ampia offerta del turismo all'estero rappresentata da assessorati regionali (Lombardia, Calabria, Campania, Veneto, Friuli - Venezia Giulia, Sicilia, Toscana, Trentino - Alto Adige), da Enti vari (Enit, Autostrade, Alitalia, Ept di Venezia e di Pesaro, Ente Tutela Vini di Faenza), Aziende di soggiorno (Valli di Sole, Pejo e Rabbi), Camere di commercio (Novara e Ravenna), Consorzi (Agenzie Viaggio Siciliane Riviera Adriatica di Emilia - Romagna), Alberghi (Diano Marina), luoghi di cura (Abano), ecc.

Rilevata, in particolare, la presenza ufficiale dell'Enit — che ha consacrato in modo ancora più diretto l'interesse italiano per la manifestazione amburghese — merita di essere segnalata l'intelligente manifestazione culturale che, sempre sotto il motto «Italien in Hamburg», è iniziata durante il «Reisen» e si sta ancora svolgendo nelle città anseatiche con la presentazione di concerti, opere, mostre d'arte (Palladio), conferenze, film, spettacoli teatrali, balletti, «istituendosi così — come ha detto il dott. Grafni, console generale d'Italia a

Amburgo — un interessante collegamento tra l'aspetto turistico e l'aspetto culturale della nostra presenza in Germania».

Durante le giornate fieristiche, tra le varie manifestazioni di contorno e le conferenze promozionali, ha avuto un buon successo la presentazione, da parte dell'assessore Crisafulli, del «Bit '81», Borsa internazionale del turismo, che si svolgerà a Milano, nel quartiere fieristico, dal 28 marzo al 2 aprile. Un'altra iniziativa che ha interessato il pubblico tedesco è stata illustrata dall'assessore Covello: «Calabria amica», pensione completa in albergo a L. 14.000 per persona al giorno.

Ancora molto ci sarebbe da dire su «Reisen '81», ma lo spazio è tiranno: comunque ritorneremo su questa grande manifestazione con altri particolari. Intanto vogliamo chiudere queste brevi note rilevando che l'organizzazione è stata esemplare (specie con l'impiego del computer Elfi, che ha memorizzato elettronicamente oltre 4.000 offerte di viaggi ed è stato a disposizione delle più varie domande dei visitatori); l'attività del rappresentante per l'Italia delle Fiere di Amburgo, Massimo Pispisa, veramente dinamica; l'accoglienza assai efficiente con la possibilità di visitare altre due Mostre molto interessanti, «Freizeit» e «Garden»; l'affluenza del pubblico, specie dal nord Germania e dai Paesi scandinavi, superiore ad ogni aspettativa.



IL RESTO DEL CARLINO n.4 Venerdì 27 febbraio 1981

FORSE UN PASSO UFFICIALE SU ROMA

«Bilinguismo» a Bolzano Un sollecito di Vienna

Il governo austriaco si muove in appoggio al leader della Svp, Magnago, nell'imminenza del congresso di questo partito - Le pressioni della destra

VIENNA — Il governo di Vienna sarebbe propenso a compiere un passo, tramite l'ambasciatore a Roma, presso il governo italiano per sollecitare l'attuazione di due provvedimenti a favore della Provincia di Bolzano.

L'Austria punterebbe alla richiesta di soluzione di problemi specifici come quello di riconoscere alla provincia autonoma la competenza per accordi di collaborazione interuniversitaria con atenei stranieri. Inoltre verrebbe sollecitato a Roma un impiego preciso per l'attuazione del bilinguismo negli uffici giudiziari. Se venissero risolti entro maggio — il che appare piuttosto improbabile — questi punti potrebbero costituire gli «essenziali passi» che Magnago considererebbe indispensabili per farlo retrocedere dall'intenzione di lasciare la presidenza della Svp.

Ha quasi nove anni di vita il «pacchetto» di concessioni alla provincia autonoma di Bolzano con il quale, appunto nel 1972, il governo italiano chiuse una lunga controversia con la popolazione di lingua tedesca che aveva portato fra il 1961 e il 1962 anche a un gravissima serie di attentati. Silvius Magnago, presidente della Sudtiroler Volkspartei dal 1957 e della Provincia dal 1960, lamenta che l'attuazione del «pacchetto» non è ancora completa. Resta in piedi la questione del bilinguismo (ad esempio, i processi si svolgono ancora soltanto in lingua italiana); inoltre, non è stato istituito il Tar. Magnago ricorda che già l'accordo di Parigi del 1946

prevedeva il bilinguismo e ammonisce che ogni ulteriore ritardo non può che «offrire vento alle vele» delle «teste calde» di lingua tedesca che aspirano a qualcosa di più dell'autonomia, magari un'unione con il Tirolo o una creazione di uno Stato indipendente tipo Liechtenstein. Il leader della Volkspartei minaccia addirittura di andarsene, se prima del congresso del partito (previsto per la prossima primavera) non avrà soddisfazione.

Proprio su questi problemi si è avuto negli ultimi mesi un fitto intreccio di consultazioni, con l'altalenarsi di buoni e cattivi rapporti fra la Svp e il governo austriaco». Il 21 novembre Magnago si lamentò con il ministro degli Esteri di Vienna, Pahr: «L'autonomia va indietro». Ciò diede l'occasione a Pahr di rilasciare dichiarazioni pesanti e un tantino minacciose nei confronti del governo italiano, che crearono malumore e proteste a Roma. Fu allora convocato a Vienna Alexander Langer, leader del gruppo di «Nuova sinistra» che portò a Pahr una «sua» versione, in contrasto con quella di Magnago e tutt'altro che negativa sull'andamento dell'attuazione del «pacchetto». A seguito delle informazioni avute da Langer, Pahr ebbe a sentirsi in un certo senso «raggirato» da Magnago e lo stesso primo ministro Kreisky, in un'intervista alla Rai di Bolzano di lingua tedesca, espresse dure critiche al comportamento della Svp. Solo un incontro segreto a Jochberg fra Pahr e Magnago ai primi di dicembre ebbe il potere di riavvicinare Vienna e la Svp, ma i rapporti non

sono tornati idilliaci. E' noto come Pahr non sia mai stato troppo tenero con il partito dell'ex-ufficiale della Wehrmacht.

Kreisky e Pahr sanno però bene che Magnago da sempre svolge un ruolo equilibratore all'interno della Svp, dove le spinte di destra sono forti e si allarga il numero di quanti comunque sostengono l'opportunità che la carica di presidente della Svp non coincida più con quella di presidente della Provincia. La successione a Magnago sarebbe in ogni caso tutt'altro che indolore. Di qui l'idea di Vienna (condividibile in pieno) che Magnago rappresenta comunque l'interlocutore migliore e il garante di un'evoluzione dell'autonomia senza eventi traumatici. Ecco quindi che l'Austria si schiera dalla sua parte e cerca di farsi che Magnago abbia le carte in regola per mettere ancora una volta a tacere al congresso i «falchi» della Svp. Ciò che alla fin fine conviene al governo italiano, soprattutto nella prospettiva di cominciare a discutere seriamente la situazione del gruppo etnico italiano, in crescente difficoltà.

Paolo Francia



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **INFORM**
del... **27/2/81** pagina.....

ANCORA RINVII NELLA RATIFICA DA PARTE ITALIANA DELLA DIRETTIVA CEE
SULLA SCOLARIZZAZIONE DEI FIGLI DEI LAVORATORI EMIGRATI.-

ROMA - (Inform).- Mercoledì 25 febbraio la Commissione Affari Costituzionali della Camera non ha preso in esame in sede referente, come era stato annunciato, il disegno di legge di ratifica (già approvato dal Senato il 16 luglio 1980) della Direttiva CEE n. 486 del 25 luglio 1977 sulla formazione scolastica dei figli dei lavoratori emigrati.

La Segreteria del Comitato Interministeriale per l'Emigrazione, come è noto, sta seguendo da tempo il perfezionamento dell'iter di ratifica, ai fini del recepimento nell'ordinamento italiano della direttiva suddetta. Ora, dietro ulteriore sollecitazione della Segreteria del C.I.Em., sembra quasi certo che la Commissione prenderà in esame il provvedimento nella seduta di mercoledì 4 marzo.

Sarebbe quanto mai opportuna una rapida, definitiva approvazione da parte della Camera, dato l'avvicinarsi della scadenza a carico dei Governi comunitari, e quindi anche di quello italiano, per l'applicazione della direttiva (31 luglio 1981). (Inform)

PROSEGUE A TEMPO INDETERMINATO LO STATO DI AGITAZIONE DEL PERSONALE
SCOLASTICO IN SERVIZIO PRESSO LE ISTITUZIONI ITALIANE IN GERMANIA.-

ROMA - (Inform).- I Sindacati scuola CGIL-CISL-UIL in Germania hanno diramato un comunicato nel quale si avanzano delle dure critiche nei confronti dell'Ambasciatore d'Italia a Bonn e di alcuni Consoli, per dei fatti connessi con lo stato di agitazione del personale in servizio nelle istituzioni scolastiche e culturali che, come è noto, reclama la rapida approvazione del disegno di legge n. 1111 sull'immissione in ruolo dei precari e l'esame dell'intera "piattaforma" sindacale.

I Sindacati - segnala l'Inform - invitato i propri iscritti al massimo di unità e di mobilitazione: di conseguenza, lo stato di agitazione della categoria, che doveva essere revocato a partire dal 25 febbraio, prosegue a tempo indeterminato. (Inform)

IL SOTTOSEGRETARIO DELLA BRIOTTA PRESENZIERA' IL 13 FEBBRAIO A NAPOLI AL CONVEGNO SULL'INFORMAZIONE IN LINGUA ITALIANA ALL'ESTERO.-

ROMA - (Inform).- La Federazione Mondiale della Stampa Italiana all'Estero ha reso noto che il Sottosegretario agli Esteri sen. Libero Della Briotta ha deciso di presenziare il giorno 13 febbraio al convegno su "L'informazione in lingua italiana all'estero al servizio del Paese per la ricostruzione delle zone terremotate".
Il convegno - ricorda l'Inform - si terrà nei giorni 13-14-15 marzo a Napoli, presso l'Hotel Royal, con la partecipazione dei direttori delle testate della stampa scritta e radiotelevisiva in lingua italiana edite all'estero, per dibattere il ruolo di tale stampa nell'opera di rinascita della Campania e della Basilicata. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale.....

INFORM

del..... 27/2/81

.....pagina.....

UN PROMEMORIA DEL PATRONATO ACLI SUI PROBLEMI PRIORITARI DELLA COLLETTIVITA' ITALIANA IN CANADA...

ROMA - (Inform).- Il Coordinatore del Patronato ACLI Pizzinno, in occasione di una visita dell'Ambasciatore d'Italia in Canada Paolo Fulci alla sede di Montreal del Patronato stesso, gli ha consegnato un promemoria al fine di richiamare l'attenzione delle autorità italiane su una serie di inconvenienti del settore previdenziale. Va rilevato che l'attività del Patronato è apprezzata anche dalle locali autorità: il Ministero della Sanità canadese ha infatti organizzato, in collaborazione con il Patronato ACLI, delle giornate informative sull'accordo italo-canadese di sicurezza sociale, mentre l'Ente assicuratore del Québec ha ultimamente incaricato Pizzinno di tenere per la fine di febbraio un corso sugli aspetti operativi dell'accordo stesso ai funzionari delle strutture previdenziali canadesi.

Ed ecco, secondo l'Inform, il testo del promemoria:

Le ACLI del Canada e i propri Servizi, mentre ribadiscono la necessità di una più spedita procedura per la istituzione dei Comitati consolari di Ambasciata, nonché del Consiglio Generale dell'Emigrazione, quali veicoli di partecipazione alla gestione dell'emigrazione da parte del lavoratore emigrato, desiderano riproporre all'attenzione i seguenti altri problemi, di carattere del tutto prioritario;

- Trasferibilità depositi bancari per i terremotati.- Si chiede che ai connazionali, espatriati dalle zone terremotate della Basilicata e della Campania con regolare visto d'ingresso in Canada, che intendono stabilirsi definitivamente in questo paese, sia concessa, con procedura d'urgenza, l'autorizzazione a poter trasferire i propri risparmi depositati in banche italiane per un ammontare non inferiore ai cinque milioni di lire. Si verificano, spesso, casi in cui i parenti che li hanno ospitati non sono più economicamente in grado di poter continuare a sopperire ai loro bisogni.

- Inammissibile ed ingiustificato ritardo liquidazione e trasferimento pensioni INPS.- Ancora una volta le ACLI denunciano l'estrema lentezza dell'iter amministrativo richiesto per la liquidazione delle pensioni da parte dell'INPS, e gli altrettanto ingiustificati ritardi nel trasferimento e nel pagamento delle pensioni medesime. Attualmente, una semplice richiesta di trasferimento di pensione dall'Italia in Canada richiede un periodo di attesa che va dai due ai tre anni. I ritardi diventano ancor più estenuanti, allorché trattasi di liquidazioni di pensioni in regime di convenzione con gli altri Stati, tra cui il Canada. In particolare, per quanto riguarda quelle con il Canada, alla distanza di due anni dall'entrata in vigore dell'accordo, è deprimente dover rilevare come a tutt'oggi alcuni uffici periferici dell'INPS ignorino il metodo d'applicazione della convenzione, e attuino procedure alquanto improvvisate, che non solo provocano enormi ritardi, ma spesso pregiudicano anche il diritto alla prestazione, con una susseguente valanga di ricorsi. Da quanto ci è dato sapere, le pratiche definite fino ad oggi sono all'incirca l'uno per cento di quelle presentate e, per di più, la maggioranza di esse sono definite con esiti negativi.

- Pensione sociale - Considerato che nella nostra comunità esiste una importante fascia di connazionali sprovvisti di pensione, o perché in Italia non potevano maturare a suo tempo alcuna posizione assicurativa, oppure perché in Canada non hanno ancora raggiunto i requisiti minimi per la concessione della pensione, si chiede che la pensione sociale sia estesa anche ai residenti all'estero, alle stesse condizioni con cui viene attualmente erogata in Italia, e cioè soltanto nei casi in cui sussista vero bisogno e il richiedente non risulti titolare di altre pensioni, sia italiane che estere.

- Tasso fisso di cambio. - A causa della fluttuazione del cambio, sempre più sfavorevole al pensionato, è da anni diventata sempre più impellente la necessità di adottare un tasso fisso di cambio per il pagamento delle pensioni italiane in Canada a carico dell'INPS, dell'INAIL e del Ministero del Tesoro.

- Infortuni sul lavoro. - Mentre si ribadisce la richiesta di equa valutazione del tasso d'incapacità parziale permanente, per i nostri lavoratori rimasti vittime d'infortunio sul lavoro, tenuta presente l'incidenza del fattore linguistico, rispetto all'operaio indigeno, soprattutto per quanto concerne la riabilitazione e per evitare che l'infortunato sia prematuramente dichiarato abile al lavoro, si ravvisa sempre più la necessità dell'istituzione di corsi di qualificazione e di riqualificazione professionale.

- Convalida circolare INPS n. 15090 O. del 12 dicembre 1979. - Allo scopo di far muovere il connazionale il meno possibile, con inutili perdite di tempo e, soprattutto, di giornate di lavoro, dall'uno all'altro ufficio, diventa sempre più urgente rimettere in applicazione la Circolare INPS n. 15090 O., che dovrebbe avere efficacia non solo per quanto concerne la documentazione INPS, ma anche per la documentazione destinata ad altre Amministrazioni dello Stato, conformemente agli orientamenti espressi a suo tempo dalla Presidenza del Consiglio. (Inform)

INSE 26/12/81

PROGETTO DI ACCORDO DI COOPERAZIONE ECONOMICA E SOCIALE CON L'ALGERIA

Il presente progetto è stato approvato dalla Commissione interministeriale incaricata di studiare le condizioni di attuazione del progetto di cooperazione economica e sociale con l'Algeria. Il progetto prevede la creazione di un fondo di solidarietà per il governo algerino per la ripresa del settore agricolo. Qualche difficoltà è stata riscontrata in precedenza, ma la cooperazione economica e sociale è stata approvata dal governo algerino. Il progetto prevede la creazione di un fondo di solidarietà per il governo algerino per la ripresa del settore agricolo. Qualche difficoltà è stata riscontrata in precedenza, ma la cooperazione economica e sociale è stata approvata dal governo algerino.



ANNO XX N° 45

INFORM

27 FEBBRAIO 1981

(Servizio per i giornali italiani all'estero)

PROGRESSI NELLE TRATTATIVE TRA ITALIA E BRASILE IN MATERIA DI SICUREZZA SOCIALE: PRESENTATO DAI BRASILIANI UN PROGETTO DI CONVENZIONE.-

ROMA - (Inform).- L'azione condotta dal Ministero degli Esteri-Direzione Generale Emigrazione e Affari Sociali per l'estensione e l'adeguamento della rete degli accordi di sicurezza sociale tra l'Italia e i paesi di emigrazione dovrebbe portare presto alla ripresa dei negoziati con il Brasile.

Nei giorni scorsi, infatti, è giunto a Roma il testo del progetto di convenzione di sicurezza sociale che le autorità brasiliane hanno presentato in seguito alle nostre insistenti richieste, motivate dall'inadeguatezza degli strumenti attualmente in vigore.

Alcune disposizioni in materia di sicurezza sociale sono contenute nell'accordo di emigrazione tra Italia e Brasile che risale all'ormai lontano 1960. Per poter attuare tali disposizioni nel 1973 fu firmato un accordo amministrativo: venne stabilito che avesse effetto retroattivo dal 1965 e che coprisse i rischi di malattia, maternità, invalidità e morte. Nel 1974 venne firmato un protocollo aggiuntivo dell'accordo di emigrazione per disciplinare l'intera materia relativa alla previdenza e sicurezza sociale per i lavoratori dei due paesi. Con tale protocollo la copertura assicurativa veniva estesa a tutti i rischi contemplati dalle rispettive legislazioni, nonché anche questo strumento si è rivelato insoddisfacente nell'applicazione e di fatto disatteso.

Prendendo atto di questa realtà, e dell'esigenza di adeguare l'accordo ai progressi intervenuti nel frattempo nel settore della sicurezza sociale, da parte brasiliana si è provveduto pertanto a preparare un progetto di convenzione. Tale progetto sarà ora esaminato dai Ministeri del Lavoro e della Sanità e dagli organi tecnici (INPS e INAIL), dopodiché avranno luogo riunioni interministeriali (prevedibilmente con la partecipazione di rappresentanti delle forze sociali) in vista di una ripresa - che ci auguriamo prossima - dei veri e propri negoziati tra i due paesi. (Inform)

AISE 26/2/81

RIUNIONE ALLA FARNESINA IN VISTA SUL PROGETTO DI ACCORDO DI SICUREZZA SOCIALE CON L'ALGERIA

Roma (aise) - E' stata convocata alla farnesina una riunione interministeriale per un esame preliminare del progetto di accordo con l'Algeria in materia di sicurezza sociale. Vi prenderanno parte i rappresentanti dei diversi dicasteri interessati incaricati di elaborare un testo definitivo da sottoporre al governo algerino per la ripresa dei negoziati veri e propri. Qualche difficoltà era sorta in precedenza in relazione alla copertura finanziaria delle prestazioni sanitarie previste dal progetto per gli studenti algerini residenti in Italia. Tali difficoltà, tuttavia, sarebbero, secondo fonti dello stesso ministero degli Esteri, superate in parte per l'entrata in vigore del servizio sanitario nazionale, in parte per la disponibilità del ministero del tesoro a coprire eventuali quote eccedenti gli oneri previsti dallo stesso servizio sanitario.



Il 5 aprile si deciderà se mantenere o abolire lo statuto che regola il settore

Referendum sugli stagionali in Svizzera

di ANGELO FERRARA

ragioni. Il Consiglio Nazionale (Parlamento) aveva approvato un progetto di legge sugli stranieri con alcuni miglioramenti: 28 mesi in tre anni per passare da stagionale a annuale, 5 anni per passare da annuale a «domiciliato». Situazione pre-esistente: 35 mesi in 4 anni e 10 anni per passare domiciliato.

Si teme quindi di risuscitare sentimenti anti-stranieri e soprattutto di far approvare un testo di legge più restrittivo la contrapposizione rigida.

E' di pochi giorni comun-

importanza del referendum è ugualmente grande.

Se dovesse venir rifiutato con un'alta percentuale è già un fatto positivo in quanto saranno create le condizioni per avere una legge migliore. In caso contrario la legge sugli stranieri sarà come la vorranno i gruppi dominanti confortati dal risultato del referendum.

L'iniziativa «Essere Solidali», pur se estremamente positiva, è comunque una battaglia di retroguardia se si pensa alle richieste dell'emigrazione e del Partito Socialista svizzero del diritto di voto amministrativo, a livello comunale e cantonale. E' su questo tema, diritto di voto come sinonimo di partecipazione e integrazione, che dovrà essere rilanciato il dibattito politico in Svizzera.

Il 5 aprile sarà un appuntamento molto importante per l'emigrazione in Svizzera: il popolo elvetico sarà chiamato alle urne per mantenere o abolire lo statuto dello stagionale.

In tedesco si dice «Miteinander Initiative», in italiano «Essere Solidali»: è un fatto importante che dopo 5 referendum anti-stranieri ce ne sia uno in loro favore.

L'oggetto della votazione referendaria è, come si è detto, l'abolizione dello statuto dello stagionale, giudicato dai partiti progressisti e dai Sindacati, ma anche dalle Chiese, una vergogna per la dignità dell'uomo.

Il comitato promotore dell'iniziativa cerca di far presa sul popolo soprattutto con motivi umanitari, anche perché i motivi politici sono abbastanza delicati per varie

è pre
Dal miglio (com)
svolge tutto
propria autonomia
gestazioni per un



Ministero degli Affari Esteri

VIAGGIO TRA PROBLEMI E CONTRADDIZIONI DI UN PAESE BENEDETTO

A Zurigo anche la contestazione è precisa come un orologio

Dal maggio scorso ogni sabato, alla stessa ora e nello stesso luogo, si svolgono furiosi scontri con la polizia. I dimostranti arrivano con una propria autoambulanza, prevedendo gli esiti degli incidenti. Quali interpretazioni per un fenomeno che in Svizzera si manifesta con tanto ritardo

per la «condizione giovanile». Inoltre, decise la chiusura del «Centro autonomo dei giovani», chiamato in gergo «A12», dove abitavano spinelli ed eroina. I contestatori scesero in piazza per reclamare la revoca del provvedimento: e da allora in poi si è creato un circolo vizioso tra disordini e arresti.

Naturalmente, Sherlock Holms e psicologi di mezza Europa si sono tuffati sui dimostranti di Zurigo per decifrarne i momenti più reconditi.

«E' tutta colpa dell'URSS. Mosca vuole distruggere l'ordine in Svizzera per portare la rivoluzione. Io ho le prove che il movimento dei giovani di Zurigo è collegato in Germania con Daniel Cohn-Bendit e che questi, a sua volta, prende ordini da Mosca», ha dichiarato con sicurezza Ulrich Schlueter, direttore del quindicinale conservatore Schweizer Zeit.

Ma la matrice più accreditata è quella ideologica. Sono gli eredi del Sessantotto — assicurano molti «esperti» — mettendo forse arbitrariamente in parallelo i cortei di Zurigo con quelli di Berlino Ovest e di Amsterdam e dimenticando che la protesta odierna è quasi del tutto priva della componente intellettuale (che invece era prevalente nel '68).

Benedetto: nessuna sem-

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE Zurigo, febbraio

Li chiamano i «dimostranti del sabato sera». Sono circa duecento giovani, di età variabile tra i 14 e i 25 anni, che si concentrano quasi ogni fine settimana all'imbocco dell'ele-gante Bahnhofstrasse, la strada delle banche e dei negozi, per l'ormai tradizionale scontro con la polizia. Salvo qualche intervallo e qualche variante (d'estate giravano nudi, ora la neve consiglia qualche precauzione) questi appuntamenti si rinnovano con puntualità dal giugno dello scorso anno. Anche l'epilogo è sempre lo stesso: i gendarmi colpiscono sodo con i maniganelli, i giovani infrangono vetrine e incendiano auto. Qualche decina di dimostranti finisce in guardina e si infoltiscono le pratiche processuali. Attualmente mille giovani sono in attesa di giudizio. E' l'unica differenza apprezzabile rispetto al copione dei primi disordini che ora i dimostranti arrivano in loco con una propria autoambulanza, «prevedendo» l'esito degli incidenti.

Tutto è cominciato nel maggio scorso allorché il Comune di Zurigo approvò uno stanziamento di 61 milioni di franchi (circa 31 miliardi di lire) per restaurare il Palazzo dell'Opera, uno dei simboli culturali della città, mentre destinò soltanto 250 milioni di lire

grazione dell'Ambasciata italiana a Berna.

«Da tempo è all'esame del Parlamento federale un progetto di legge che riforma completamente le disposizioni sugli stranieri — ricorda il dottor Sica, precettore che «il progetto è stato emendato in alcuni punti e che pertanto dovrà tornare in commissione per l'approvazione definitiva».

«Comunque — precisa il diplomatico — alcuni punti sono già acquisiti in quanto non c'è disaccordo in sede parlamentare. Essi sono: 1) un miglioramento dello status giuridico del lavoratore straniero, per cui è prevista una maggiore tutela, ad esempio, nelle richieste di espulsione; 2) una liberalizzazione dell'attività politica, per cui vengono a cadere autorizzazioni finora necessarie per poter svolgere attività del genere.

«Ci sono, invece, altri punti ancora da risolvere ed essi si riferiscono soprattutto al numero di mesi necessari per trasformare il lavoratore "stagionale" in annuale

mente dichiarato uno stipendio annuo di mezzo milione di franchi (circa 250 milioni di lire).

La disparità tra le retribuzioni nel settore privato e in quello pubblico è enorme; al punto che il dipartimento militare non è riuscito a trovare un colonnello della milizia disposto ad accettare l'incarico di comandante permanente d'una brigata. E le ferrovie su un concorso per 400 posti disponibili sono riuscite a trovare soltanto quaranta «aspiranti».

Ovviamente, anche la comunità dei lavoratori italiani vive in modo agitato; i problemi di natura ambientale o psicologica (soprattutto dei giovani) non sono granché diversi da quelli che assillano chi è rimasto in Italia.

Diverso è invece il discorso in merito ai problemi di lavoro e di status giuridico per i nostri emigrati; problema i cui termini essenziali ci sono chiariti dal consigliere Mario Sica, em-

e al numero di anni necessari per ottenere il permesso di domicilio. La proposta federale, in quest'ultimo caso, è di 10 anni: esattamente il doppio di quanto previsto dalla normativa nei Paesi CEE».

In sostanza, il nodo più grosso da sciogliere è quello dei cosiddetti «stagionali». Sono circa 34.000 i lavoratori italiani che fanno parte di tale categoria (soprattutto occupati nell'edilizia che hanno dei contratti a tempo determinato e si trovano in una condizione mediana tra i residenti, cioè domiciliati in Svizzera che ammontano a 428.000 complessivamente) e i cosiddetti «frontalieri» (circa 32 mila persone che lavorano in territorio elvetico, ma che ogni sera entro le dieci attraversano la frontiera per tornare in Italia).

Per abolire lo status del lavoratore «stagionale» (il mezzo utilizzato sotto il profilo della sicurezza sociale) un gruppo di intellettuali svizzeri progressisti, denominato Mitenand «Essere



solidali», ha patrocinato un referendum, riuscendo a raccogliere le cinquantamila firme richieste per indire la consultazione elettorale.

Il referendum si svolgerà il 5 aprile prossimo in tutta la Confederazione, anche se la proposta di abolizione degli « stagionali » non ha alcuna possibilità concreta di essere accolta dal momento che nessuno dei principali partiti elvetici l'appoggia.

« Tuttavia — osserva il dottor Sica — si tratta di un'arma a doppio taglio. Una pesante sconfitta dei fautori dell'iniziativa potrebbe ripercuotersi negativamente sulla legge all'esame del Parlamento in quanto coloro che auspicano maggiori restrizioni ai lavoratori stranieri avrebbero altri argomenti a sostegno. Al contrario, un buon risultato dei patrocinatori del referendum faciliterebbe il compito di quanti, in sede legislativa, riconoscono la necessità di migliorare la normativa anche sugli "stagionali" ».

In ogni caso, si deve riconoscere che l'atmosfera oggi esistente in Svizzera è assai lontana da quella di qualche anno fa quando imperversavano le « crociate » anti-stranieri e soprattutto contro i nostri connazionali, sotto la spada di Damocle dei vari referendum. I grandi « paladini » delle cosiddette « iniziative contro l'inforestieramento » sono scomparsi dalla scena: il deputato zurighese James Schwarzenbach è passato a miglior vita mentre l'altro « inquisitore », Valentin Oehen, se la passa piuttosto male, avendo perduto il proprio seggio di deputato.

Certo, bisogna dire che quello che non sono riusciti a conseguire gli xenofobi lo ha ottenuto la crisi economica che ha ridotto di parecchie decine di migliaia di persone la nostra collettività in Svizzera. Né ha tutti i torti il « contestatore » Jean Ziegler quando accusa le autorità svizzere di fare poco per gli stranieri, anche se appaiono discutibili i feroci attacchi alla « dittatura sudafricana » che — secondo l'intellettuale socialista di Zurigo — si nasconderebbe dietro la « democrazia-perfetta degli svizzeri ».

Nella maggioranza dei casi, per i nostri emigrati, la parola « integrazione » resta ancora un miraggio. Anche se le colpe non sono tutte da una parte e se — malgrado gli incontestabili limiti — il mosaico svizzero di lingue e di nazionalità resta sempre un modello o (come ha scritto qualcuno) un « laboratorio » per l'Europa.

PAOLO CACACE



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale **LA REPUBBLICA**

del... **28/2/81** ...pagina **6**

■ In quell'Istituto di New York

Contrariamente a quanto affermato dal dott. Miele nella sua lettera a la Repubblica, i Sindacati Scuola Cgil Cisl Uil hanno espresso un giudizio critico su come il Ministero degli Affari Esteri gestisce la politica culturale all'estero, e nomina i direttori degli Istituti di Cultura, ben oltre quindi le polemiche personalistiche. Rispondendo ad una domanda dei giornalisti sull'Istituto di Cultura di New York ho affermato che si tratta di una gestione inefficiente, antidemocratica e antisindacale. Tale giudizio non proviene da una mente esaltata e neppure da una sola fonte, il S.N.S.-Ggil.

Mi sono limitato a riferire il parere espresso dal personale dell'Istituto di Cultura di New York, che il dott. Miele dirige, contenuto in una mozione approvata con 39 voti a favore, 4 contrari, 7 astenuti ed inviata ai Sindacati nazionali della locale Sezione Cgil Cisl Uil. In essa tra l'altro si afferma che «I lavoratori... «...preso atto del gravissimo episodio di intolleranza di cui è stato vittima il Vice Direttore dell'Istituto di Cultura, costretto dal Direttore a mezzo di violenza fisica ad abbandonare i locali dell'Istituto il giorno 22 marzo 1979; constatato: 1) come tale episodio, che nella sua volgare arroganza è tanto più deprecabile in quanto compiuto da chi dovrebbe nelle proprie funzioni direttive e di rappresentanza ispirare il proprio comportamento alla massima correttezza, sia solo l'ultimo ed il più grave di una serie di fatti che qualificano una gestione già più volte denunciata dal personale ispirata a criteri di repressività, oltre che notoriamente inefficiente; 2) come il clima di costante tensione, conseguenza di continue provocazioni nei confronti del personale, e dell'uso della delegazione esaltato come quotidiano strumento di gestione, sia estremamente pregiudizievole al funzionamento ed alla produttività dell'ufficio; condannano il suddetto episodio che non trova riscontro nella prassi dell'Amministrazione italiana, esprimono la propria incondizionata solidarietà al prof. Vincenzo Mancuso. L'assemblea pur riservandosi ulteriori iniziative sindacali chiede: provvedimenti disciplinari nei confronti del dott. Miele Direttore dell'Istituto». Qualsiasi commento mi sembra superfluo

Franco Quercioli
segr. naz. Sns-Cgil



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale **SECOLO D'ITALIA**
del... **28/2/81** pagina... **9**

AFFARE COGIS - Giuseppe Ratti, dirigente dell'Eni, avrebbe ribadito le accuse alla società privata

L'inchiesta sullo scandalo bloccata dal silenzio del Ministero degli Esteri

L'inchiesta Cogis si è bloccata urtando un ostacolo quantomeno singolare: il protratto silenzio del Ministero degli Esteri, che pur essendo l'unico a poter definitivamente chiarire se il petrolio concesso alla Cogis dagli arabi facesse parte di uno stock destinato all'Italia, sembra sordo ai solleciti della magistratura.

I giudici, ed in particolare il PM Marini, hanno tentato di aggirare il problema in ogni modo, dapprima sottoponendo ad interrogatori stressanti Dino Gentili, il titolare dell'azienda dello scandalo, poi sensibilizzando Giuseppe Ratti, responsabile degli affari esteri all'Eni, ed infine chiedendo pareri ai funzionari degli Enti e dei Ministeri interessati.

I risultati dell'inchiesta non hanno fatto che confermare la fondatezza dei sospetti sull'operazione condotta dalla Cogis, ma non hanno potuto portare alla luce con chiarezza prove che li confermino.

Gentili, infatti, anche nella deposizione di mercoledì, è rimasto fermo sulle sue posizioni, affermando che l'acquisto del greggio faceva parte di un accordo privato tra Cogis ed Arabia Saudita, e che l'unico impegno sottoscritto riguardava la raffinazione del prodotto in Italia, e non la sua vendita nel nostro mercato.

I dirigenti dell'Agip e dell'Eni, i funzionari del ministero del commercio estero e dell'In-

dustria, lo stesso Giuseppe Ratti, invece sono pronti a giurare sul contrario: il milione di tonnellate di petrolio, affermano, faceva parte del contingente destinato al nostro Paese, e le disposizioni siglate in tal senso sul contratto di vendita sono state aggirate dalla Cogis per ricavare illeciti proventi.

È stato proprio Ratti, secondo alcune indiscrezioni a ricostruire l'iter dello scandalo. Il dirigente dell'Eni avrebbe infatti confermato che giunse sul suo tavolo una comunicazione secondo la quale il milione e mezzo di tonnellate di greggio promesse all'Italia dall'Irak sarebbero state invece fornite, a causa della guerra tra Teheran e Baghdad, dall'Arabia Saudita tramite la società Texaco. Questa, con una decisione improvvisa, avrebbe diviso in due contingenti l'«oro nero», privilegiando la Cogis che ne ottenne due terzi, e riservando ad Eni ed Api un solo terzo del prodotto.

I tre contratti comunque avrebbero previsto che il petrolio venisse raffinato e consumato in Italia: in tutt'altro senso però avrebbe operato la Cogis, che con il sistema della «temporanea importazione» aggirò gli ostacoli burocratici e trasferì all'estero la sua parte.

Le contraddizioni tra Ratti e Gentili come si vede sono incentrate su un unico problema: il contratto. E l'arbitro, e perlomeno il testimone-chiave, secondo i giudici, può essere uno

solo: il Ministero degli Esteri.

Questo però continua a non rispondere: forse deve ancora decidere se conviene privilegiare l'amicizia dei petrolieri, o le esigenze della giustizia e della credibilità italiana all'estero.



DA PARIGI AL SUPERCARCERE DI NOVARA POI IN UNA CASERMA DEI CC

Marco Donat-Cattin a Torino Subito interrogato dai giudici

E' arrivato all'aeroporto militare di Ghedi (Brescia) - Rinchiuso in una cella di isolamento - Forse risponderà alle domande dell'accusa - E' difeso dall'avvocato Chiusano - Sono diciannove i mandati di cattura

Marco Donat-Cattin è a Torino. Alle 19,15 di ieri sera è iniziato per lui quello che potrebbe essere un lungo interrogatorio coi giudici Laudi e Lanza e col sostituto procuratore Bernardi. Per quello che i vari «pentiti» hanno indicato come uno dei leader di «Prima Linea» inizia così una lunga tornata giudiziaria, sui cui esiti non è possibile fare previsioni. Si dichiarerà prigioniero politico, o deciderà di difendersi? Il lungo memoriale diffuso all'indomani dell'arresto a Parigi sembra far escludere la prima ipotesi. Anche la scelta del difensore, Vittorio Chiusano, è una scelta «tecnica» e non «politica».

Si chiude così con l'inizio dell'interrogatorio, nella caserma dei carabinieri di via Valfrè, una lunga giornata iniziata, all'alba, a Parigi. Il via all'extradizione concessa dalla «chambre d'accusation» l'altro giorno era atteso, ma non forse così presto. In gran segreto, invece, un aereo militare ha prelevato il presunto terrorista nella capitale francese ed è atterrato, puntualissimo alle 11,50, nell'aeroporto militare di Ghedi, in provincia di Brescia.

Un furgone blindato dei carabinieri, scortato da alcune «gazzelle», è immediatamente partito per il «supercarcere» di Novara. Marco Donat-Cattin non ne è uscito neanche sul portone. Al momento dell'ingresso nel moderno edificio del quartiere Bicocca, a sud della città, un funzionario di polizia ha prelevato da una vettura un pacco legato col cordino (i bagagli del detenuto?) e lo ha messo sul cellulare. Poi le porte della prigione «supersicura» si sono chiuse alla curiosità dei cronisti.



NOVARA — L'ARRIVO DEL FURGONE DAVANTI AL SUPERCARCERE

Sembrava, nel primo pomeriggio, che i giudici torinesi si sarebbero trasferiti a Novara, dove tutto era pronto per una permanenza anche lunga del giovane accusato di terrorismo. Appena immatricolato, Marco Donat-Cattin è stato infatti rinchiuso in una cella d'isolamento con armadio, letto e servizi igienici imbullonati al pavimento. Nel carcere, dove il «braccio speciale» ospita 80 detenuti e vi sono grossi terroristi «neri», avrebbe dovuto rimanere qualche giorno.

Senza incontrare nessuno: nel braccio speciale l'ora d'aria è concessa in cortiletta separati a tre detenuti alla volta. Marco Donat-Cattin, se tornerà a Novara, non potrà certo vedere Maurice Bignami, il leader militare di «Prima Linea», né tantomeno Mario Tuti e Pier Luigi

le loro pene. Ma non sarà certamente un ospite «di riguardo». Nel braccio speciale chi è davvero importante è il boss della mala milanese Francis Turatello.

Fino a pochi giorni fa c'era anche Franco Freda, il terrorista nero delle bombe di piazza Fontana (ma è a Catanzaro per il processo) e i due brigatisti rossi Calogero Diana e Lauro Azzolini. Tutto era pronto dunque per la «vita» dei magistrati quando, nel primo pomeriggio, è arrivato il contrordine. Senza attirare l'attenzione un cellulare ha portato il presunto terrorista a Torino, fra le 16 e le 17. Il vero appuntamento, svelato solo all'ultimo per ragioni di sicurezza, era nella caserma dei carabinieri. Lì poco dopo le diciannove sono arrivati anche i magistrati.

Non si fanno previsioni sulla durata dell'interrogatorio.

vissimo o protrarsi per gran parte della notte. La sola contestazione dei capi d'accusa richiederà parecchio tempo: ben 13 dei 19 mandati di cattura per cui è stato estradato (la Francia non ha invece concesso l'extradizione per le accuse di banda armata, detenzione d'armi e fabbricazione d'esplosivi) sono stati infatti spiccati dalla magistratura torinese.

Riguardano gran parte degli attentati compiuti in città da «Pl» nel '79, l'omicidio del sostituto procuratore milanese Emilio Alessandrini ed una rapina compiuta a Druento, dove venne assassinato in viglie urbane, Bartolomeo Mana. A Torino Marco Donat-Cattin è stato chiamato in causa dai suoi compagni Roberto Sandalo e, in parte, Fabrizio Gisi, per l'omicidio dello studente Emanuele Jurilli, in via Millio (durante un agguato ad una volante della polizia) e del barista Carmine Civitate in piazza Stampalia (per «vendicare» la morte di due terroristi, Matteo Caggegi e Barbara Azzaroni, uccisi in quel bar durante una sparatoria con la polizia nel marzo del '79).

Sono due episodi che marciano l'impressionante crescita di «Pl» in città. Contro quello che secondo i «pentiti» ne è stato uno dei maggiori responsabili, ci sono però accuse che vanno più indietro nel tempo: l'omicidio del brigadiere Giuseppe Ciotta (marzo '77) e della guardia carceraria Giuseppe Lorusso (nel '78). Saranno queste le imputazioni che contesteranno i magistrati torinesi al giovane che, dopo aver guidato una scissione da «Pl» (nell'autunno '79) ed essere fuggito in Francia, è stato catturato a Parigi il 18 dicembre scorso.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale. **LA STAMPA**
del... **28/2/81** ... pagina **5**

Era «chef» in un grande albergo

Un valdostano ucciso alle isole Seychelles

La moglie abita a Settimo Vittone - Dice: «Non so cosa è avvenuto, il ministero tace»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

IVREA — Un emigrante valdostano è stato ucciso nelle Seychelles da oltre venti giorni, la moglie è ancora in attesa di sapere perché e in quali circostanze. Si chiama Franco Piovano, aveva 32 anni ed era ripartito il 14 gennaio scorso per Mahé, la capitale, nella quale aveva già lavorato come «chef» dal marzo '79 al luglio '80. Questa volta aveva delle prospettive ottime, un contratto come consulente per un grande complesso alberghiero che sta per sorgere.

La vedova, Loredana Botani, novarese, madre di Andrea di 5 anni, racconta angosciata questa sua storia che definisce pazzesca, assurda, incredibile. «Cosa può essere successo, chi lo ha ucciso e perché?».

Franco Piovano era originario di Fontanemore (Aosta), aveva lavorato in Valle, nel ristorante «Angelo» di Chatillon fino al 1975, quando s'era incendiato, successivamente all'hotel Sirio di Ivrea.

«Poi, nel marzo '79, la grande avventura, Franco era emigrato nelle Seychelles, mentre io e il bambino eravamo rimasti nella nostra abitazione di Montestrutto, a Settimo Vittone. Nel giugno '79 anche noi ci eravamo trasferiti a Mahé. Franco era "executive chef" al Barbaron Beach, un grande albergo, era stimato, guadagnava sui due milioni al mese. Io e Andrea siamo rimpatriati nel maggio del 1980 per la salute del bambino. Due mesi dopo è rientrato anche Franco, ma con il programma di tornare, questa volta con un incarico molto importante e prospettive finanziarie di gran lunga migliori».

Franco Piovano riparte nel gennaio scorso. La famiglia avrebbe dovuto raggiungerlo domenica 22 febbraio. «Il suo sogno era di rimanere là tre-quattro anni e poi di rimpatriare definitivamente, costruirsi una casetta a Settimo Vittone, dedicarsi alla campagna e al bestiame».

Ma sabato 7 febbraio arriva a casa della signora Piovano un appuntato dei carabinieri, le porta la laconica, tragica notizia: suo marito è stato ucciso nella notte tra il 4 e il 5

febbraio. La donna, disperata, cerca notizie attraverso la prefettura. Da Roma le telefona un'impiegata del ministero degli Esteri per precisarle che è stato ucciso con due proiettili alla testa e due alla schiena. Niente altro.

«Loredana Piovano si arrovela in supposizioni e in interrogativi. Cosa può essere successo? Descrive Mahé, l'unica isola abitata delle 92 che costituiscono le Seychelles. Un regime dittatoriale di sinistra da due anni e mezzo, dopo un colpo di Stato.

«Conosco la località in cui Franco è stato ucciso, è una specie di brughiera, deserta. Chi può averlo indotto ad andare là di notte? Oppure vi è stato portato — si chiede la donna —. A Mahé il regime è severo e duro con gli stranieri che sbagliano o disturbano: la polizia si affretta a imbarcarli su un aereo e a rimpatriarli. Lui era tenuto in buona considerazione, spesso interpellato anche dalle autorità ministeriali su problemi tecnici alberghieri».

Loredana Piovano avrebbe voluto che la salma venisse portata in Italia, inumata nella tomba di famiglia a Chatillon. «Non è più possibile — le è stato risposto dal ministero degli Esteri — ormai è già sepolto a Mahé». «Nella capitale delle Seychelles c'è un console italiano, Corias. Possibile che nemmeno lui riesca a sapere nulla e a comunicarmi qualcosa?», si chiede la vedova Piovano.

Remo Lugli

IL GIORNALE D'ITALIA

28/2/81
p. 23

Cinque italiani coinvolti in un grave incidente in Egitto

IL CAIRO — Vanno migliorando le condizioni dei cinque turisti italiani coinvolti l'altro ieri nell'incidente stradale nel quale ha perso la vita il trentatreenne bolognese Massimo Zonarelli. La moglie dello Zonarelli, Maria Fabbri, che ha riportato la sospetta frattura della colonna vertebrale, è stata ricoverata ieri, in attesa di decidere se dovrà essere operata. La donna è ricoverata all'ospedale militare di Maadi, dove si trova anche il torinese Pasquale Caldarola, che sta rimettendosi rapidamente delle ferite alla testa e alle braccia. Gli altri due passeggeri dell'auto finita fuori strada, il bolognese Renzo Aroni, Isa Ruffilli e Ivano Chersich, sono invece ricoverati all'ospedale italiano del Cairo.



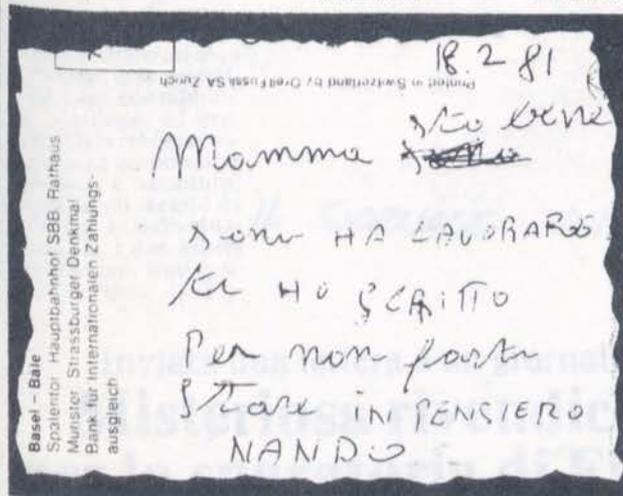
Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale **PAESE SERA**
del **28/1/81** pagina **7**

Una cartolina alla madre

Ha scritto
dalla Svizzera
il ragazzo
fuggito
da Ostia



La cartolina che Nando Giorgio (nella foto piccola) ha scritto alla madre dalla Svizzera

di GIANNI CERQUETI

ORMAI è passato un mese. Fernando Giorgio, quindici anni a marzo, una passione sfrenata per i viaggi, della sua casa a Nuova Ostia (in piena «Shanghai») sembra non volerne sapere più. Il 26 Gennaio è fuggito via. L'ennesimo tentativo di andare lontano, di cercare quella realizzazione personale che un ambiente saturo di cemento e privo di strutture sociali non può garantirgli. Due settimane fa è stato rintracciato a Milano dalla polizia ma a casa, in Via Domenico Baffigo 45, non è ancora tornato. È successo che gli agenti milanesi, senza alcuna autorizzazione della famiglia, gli hanno consegnato un biglietto ferroviario destinazione Roma e lo hanno messo sul treno da solo. Nando, come lo chiamano gli amici, non si è lasciato sfuggire l'occasione per prolungare la «vacanza», e ha fatto dietro-front. Solo un mese prima il padre era andato a riprenderselo a Cuneo. Delle altre fughe a Roma per due o tre giorni si è perso il conto. Ora Nando è quasi certamente in Svizzera. Negli ultimi giorni ha scritto sette o otto cartoline per rassicurare i genitori e i quattro fratelli sulle sue condizioni di salute. Dice di aver trovato un lavoro. Ma a casa non stanno tranquilli. Stavolta l'evasione sta durando troppo. La madre, la signora Annamaria Maccarrone, di 37 anni, ha deciso di chiamarci. Lo ha fatto di nascosto dal marito, Bruno Giorgio, 43 anni, che è impiegato presso l'amministrazione centrale della Democrazia Cristiana, a Palazzo Sturzo, ed ha paura che troppa reclame al suo dramma familiare possa costargli il posto.

«La verità è che siamo una famiglia povera, costretta a duri sacrifici per tirare avanti dignitosamente. Se Nando fosse stato il figlio di qualche grosso funzionario o uomo politico, certe leggerezze non se le sarebbero mai permesse, e a quest'ora cercherebbero il ragazzo in tutti i modi». Lo sfogo della signora Annamaria è nervoso. Appoggiata al tavolo della modesta sala da pranzo, il suo chiodo fisso è il comportamento della polizia milanese. Quando gli agenti del commissariato di Ostia erano venuti a portarle la notizia del ritrovamento, aveva pianto dalla gioia. La famiglia Giorgio aveva cominciato ad attendere l'arrivo del rampollo più sensibile e irrequieto. Niente il primo giorno. Niente nemmeno il secondo. La telefonata di controllo a Milano si era rivelata scioccante. Le avevano detto di aver rispedito a casa il figlio («sì, proprio come un pacco postale») e che ora non volevano saperne più niente. «Tra Roma e Milano si scaricano la patata bollente delle responsabilità».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale: *VARI*

del... *28/2/81* ... pagina...

CORRIERE DELLA SERA p.7

COLPIRONO LORO CONNAZIONALI INVISI A GHEDDAFI

Rinviati a giudizio tre libici presi dopo attentati nel 1980

ROMA — Mentre le azioni delittuose dei guerriglieri libici rinnovano (ultimo l'assalto sanguinoso all'aeroporto di Fiumicino), la magistratura romana ha concluso le inchieste su tre episodi criminosi compiuti nella capitale. Per tre «giustizieri Gheddafi» c'è il rinvio a giudizio disposto dal giudice istruttore. Vediamo i casi presi in esame dai magistrati. Si comincia con l'omicidio di Abdul Gelil Aref, un commerciante libico assassinato mentre si trovava con la famiglia seduto ai tavoli del Café de Paris in via Veneto.

Il delitto risale al 19 marzo del 1980. Un giovane connazionale di Aref, di 23 anni, spuntò all'improvviso fra i passanti e fece fuoco con la pistola sulla vittima designata. L'uccisore venne subito catturato e disse di chiamarsi Jussef Msallata, non falso. La sua vera identità, hanno poi scoperto gli inquirenti, quella di Jussef Uhlida. Il killer, detenuto a Regina Coeli è stato ora rinviato a giudizio con l'accusa di omicidio.

Le indagini portarono anche all'arresto di due studenti libici, Elbai Khalifa e Hamad Hamed, che frequentano l'università di Perugia, ma si è poi potuto accertare la loro estraneità al delitto e sono stati rimessi in libertà.

Per tentato omicidio viene ora invece rinviato a giudizio Mansor Mezarouh Belgasem, un venticinquenne arrestato sera del 21 maggio scorso, subito dopo aver sparato tre colpi di pistola contro Mohamed Sezami Salem, nato a Tripoli 45 anni fa, e trapiantato a Roma, dove gestisce un ristorante. Nessuno dei colpi raggiunse Salem, che uscì salvo per miracolo.

Terzo rinvio a giudizio per Abdel Naby Saiatti, accusato pure lui di tentato omicidio per aver sparato, l'11 giugno scorso contro Mohammed Saad Bjetet, ferendolo alla testa. L'attentato venne anche in questo caso preso ed è ancora rinchiuso nei carceri romani.

Se per questi tre episodi la magistratura ha avuto la possibilità di indicare almeno alcuni dei responsabili, i killer di Fou Bouhjar (colpito a morte il 21 maggio '80) sono riusciti a perdere le loro tracce. Si conosce il nome di uno degli assassini e contro di lui c'è un mandato di cattura, ma ormai si è reso irreperibile. Per la morte di Abdalla El Khazmi, ucciso il 10 maggio scorso nel bar dell'albergo «Torino», non è stato individuabile neppure individuare il nome degli autori.

Da qualche mese non si verificavano più gesti di violenza «guerriglieri libici». E la sparatoria dell'altra sera a Fiumicino ha fatto temere una nuova ondata di episodi sanguinosi. C'è però le autorità di Tripoli sembrano voler decisamente prendere le distanze dagli attentatori. In una nota della agenzia libica «Jana» si definisce l'azione «di per sé irresponsabile e poniamo il caso, avessero partecipato ad essa persone libiche verrebbero considerate individui fuorilegge ed irresponsabili».

M. I

«Mollati» da Tripoli i due killers di Fiumicino

Ieri sera si è appreso da Tripoli che l'agenzia ufficiale libica «Jana», in una nota dedicata alla sparatoria di Fiumicino, esprime «condanna e stupore» per l'attentato, ed afferma che si tratta «di una azione di per sé irresponsabile». E prosegue: «Se, poniamo il caso, avessero partecipato ad essa persone libiche, esse verrebbero in tal caso considerate individui fuorilegge ed irresponsabili e dovrebbero assumersi l'intera responsabilità di quanto è accaduto, nonché per simili azioni la responsabilità è individuabile». In pratica, i due killers di Fiumicino sono stati brutalmente «mollati» da Tripoli.

IL GIORNALE D'ITALIA

p.8

Inviata una lettera a un giornale libanese Misteriosa rivendicazione per la sparatoria di Fiumicino

Forse si tenta di allontanare da Gheddafi la pista che collega al leader libico i due killer catturati

L'attentato di Fiumicino, dove due killer di Gheddafi hanno sparato ad un libanese in arrivo dall'Algeria, è stato rivendicato da una non meglio precisata «Organizzazione per la liberazione del Libano dagli stranieri». Questo almeno è quanto afferma una lettera giunta al quotidiano «Am Nahar» di Beirut, che l'ha pubblicata ieri mattina. Il gesto sarebbe da collegare, sempre secondo la lettera, anche all'attentato di sabato scorso a Monaco di Baviera contro gli studi di Radio Europa Libera. Se autentica, questa rivendicazione farebbe cadere il pesante sospetto che gli autori della sparatoria fossero degli emissari di Gheddafi. Ma resta comunque la confessione dei killer, i quali dopo l'arresto hanno affermato di essere «guerrieri di Gheddafi» e di avere agito contro il medico libanese, «nemico del popolo libico», per suo ordine. La polizia italiana ha arrestato varie volte questi «killer di Gheddafi», che aveva-

no come obiettivo l'eliminazione degli avversari del regime libico esuli in Italia. Nella maggior parte dei casi non si trattava di agenti segreti, di 007 addestrati, ma di giovani spesso inesperti che più volte hanno sbagliato il bersaglio o fallito il colpo, non riuscendo nemmeno a sottrarsi alla cattura. Anche stavolta a Fiumicino le cose sono andate più o meno così. Ed è apparso ancora una volta chiaro che i veri 007 libici restano nell'ombra, mentre vengono mandati allo sbaraglio dei giovani fanaticizzati. Subito dopo la sparatoria di Fiumicino e le precise accuse alla Libia come mandante del tentato omicidio, la rappresentanza diplomatica a Roma del governo di Tripoli negò, con un comunicato, qualsiasi ingerenza o responsabilità ufficiale libica nell'episodio. Adesso, salta fuori questa «rivendicazione» libanese, che anche agli investigatori appare perlomeno strana. A quanto risulta, il «Fronte per la liberazione del Li-

bano dagli stranieri» è di costituzione abbastanza recente. Lo scorso anno esordì con una serie di attentati dinamitardi nei quartieri musulmani di Beirut e rivendicò anche l'agguato all'arcivescovo della chiesa greco-ortodossa della capitale libanese, Massimo Facchin. Ma l'ipotesi più accreditata — anche se né la polizia né la Digos si sono pronunciati in merito — è che la lettera al quotidiano di Beirut non sia altro che un tentativo di sviare le indagini dalla pista giusta. Mohammed Sidki Saied Dosh e Komaa Mohammed Gomad, i due sparatori, potrebbero anche avere dati nomi falsi ed esibito documenti contraffatti, allo stesso modo dei due feriti, che viaggiavano con documenti intestati ad Hawad Arafan e Farzat Baniat El Jabby. Un dato è certo: non è stato colpito il dottor Magarief, l'oppositore di Gheddafi che realmente esiste e che — per loro stessa ammissione — era nel mirino dei killer libici.

O.R.

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Battaglia per una scuola italiana

Il numero delle scuole italiane in Svizzera è inversamente proporzionato a quello degli emigranti. Si contano sulle dita di una mano: tutte gestite dalle missioni cattoliche italiane, salvo quella di Zurigo, statale. Hanno sempre assolto e assolvono un compito estremamente valido e insostituibile. Quello di consentire ai figli degli emigranti di beneficiare di una formazione scolastica che consentisse loro una facile integrazione nel sistema scolastico italiano in caso di rientro in patria, ciò che è sempre stato il desiderio di ogni emigrante. Oggi, le cose sono cambiate. Se il desiderio intimo degli emigranti delle prime generazioni resta sempre quello di rimpatriare, il tempo, la realtà delle cose, la situazione economica hanno finito per costringere molti italiani a mettere le radici da noi. La fetta dei lavoratori ospiti legati alla provvisorietà del loro stato migratorio si è assottigliata, ma è comunque ancora sempre sufficiente per giustificare l'esistenza di queste poche scuole italiane.

Incomprensibile appare pertanto la posizione delle autorità del Canton Berna tendente a far chiudere la scuola della Missione cattolica italiana nella capitale federale con la motivazione che i figli degli emigranti devono essere integrati nella scuola svizzera. Questo atteggiamento ha scatenato una vivace reazione dei genitori interessati, riunitisi in un comitato d'azione per la difesa della scuola. Esso ha espresso la sua indignazione nei confronti di questo proposito delle autorità bernesi, non senza risparmiare aspre accuse all'Autorità consolare italiana di quel cantone e all'Ambasciata italiana, incolpate di connivenza con l'autorità locale e di non difendere gli interessi degli emigranti. Ne è sorta una dura guerra, che certo sarebbe sfociata in una chiusura della scuola se non ci fosse stata la levata di scudi dei genitori interessati. Sarebbe stata un'umiliante ricevuta per la Missione che ha finora gestito la scuola, assolvendo un alto compito sociale e educativo, nonchè per i diretti interessati. La vertenza, che ha assunto toni estremamente polemici, sembra ora appiarsi: così almeno risulta da una presa di posizione delle autorità italiane. Nella stessa si ribadisce il principio secondo cui occorre favorire l'inserimento dei figli degli emigranti nella scuola svizzera. Principio propugnato dall'autorità svizzera e sempre difeso dalle colonne del nostro giornale. Ma si riconosce anche l'importanza del patrimonio educativo della scuola di Berna e si ribadisce l'impegno di salvaguardarne l'esistenza. E' quanto ci auguriamo, convinti che la sopravvivenza di questa scuola italiana abbia ancora una sua ragione d'essere e non comprometta, nemmeno sul piano cantonale bernese, la politica di integrazione scolastica dei figli degli emigranti.

f. z.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale **FRIULI NEL MONDO**
del **FEBBRAIO '81** pagina **1**

Gli Enti Locali e l'emigrazione

Fino a quando l'emigrazione italiana, soprattutto negli oltre cento anni di vita unitaria, ha avuto come unico interlocutore lo Stato, per risolvere i gravi problemi di mondo quasi sempre emarginato e sconosciuto, non sono certo molti i risultati che si possono vantare. Il pane duro di un posto di lavoro cercato ovunque, ad ogni condizione ed a qualsiasi prezzo, ha avuto poco peso e per di più soltanto come fonte di denaro estero, negli affari di una politica nazionale, oberata sì da condizioni interne al limite della sopportabilità, ma anche volutamente sorda ad ogni richiesta, anche minima, di lavoratori italiani senza diritti per il solo fatto di non essere entro i confini della Patria. Patria che ha saputo vantare con troppa retorica il prestigio di lavoro dei suoi figli, per meritarsi quella fiducia che ogni cittadino dovrebbe porre a fondamento del suo partecipare alla vita di tutta la collettività.

E' un discorso vecchio e forse anche fuori luogo, anacronistico nel senso che può fare storia e non notizia. Fortunatamente le cose sono cambiate e l'interesse per l'emigrazione ha trovato spazio oltre e fuori le sedi dei ministeri romani e delle rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero. La nascita del regionalismo in Italia, in attuazione dello spirito della costituzione repubblicana, ha dato origine a nuove e, non sembri esagerato il termine, rivoluzionarie forme di intervento a favore dell'emigrazione. Ogni regione ha dovuto riconoscere che un capitolo — e non l'ultimo, quando non si è presentato come uno tra i primi — un capitolo della propria attività doveva portare questa tematica dell'emigrazione in ogni serio e realistico programma di impegni locali: regioni che hanno subito una fuga massiccia di forze di lavoro, finite sempre fuori

dei propri confini e regioni che si sono viste gonfiare di una immigrazione, a cui non erano preparate se non come offerta di lavoro, ma non come risposta ai grossi problemi che le nuove dimensioni esigevano come risposta umana, civile e sociale.

C'è da aggiungere poi che, nella ricerca e nello sforzo di dare fisionomia concreta a questi interventi per l'emigrazione o l'immigrazione, ogni regione ha tentato strade diverse, ha fatto esperienze nuove, spesso solitarie, senza modelli da cui mutuare esempi e attuazioni riuscite. Ne è nata una specie di politica regionale, per l'emigrazione del tutto empirica, disarticolata sul piano nazionale. Oggi è il momento della verifica, del confronto di queste politiche regionali, e dell'esigenza di una armonizzazione che sia in grado di evitare il rischio di nuove sperequazioni o di privilegi locali, con disparità di trattamento tra cittadini di uno stesso Paese, accomunati da condizioni identiche. Ed è avvertita la coscienza della difficoltà di una simile armonizzazione, dovuta alla diversità strutturale delle singole regioni e del non ancora sufficientemente chiarito rapporto di competenze tra Stato e Regioni in questo settore dell'emigrazione. L'UNAIE ha promosso convegni a livello nazionale, finalizzati a questo preciso traguardo: perché è certo che la problematica del fenomeno migratorio, in qualsiasi situazione si venga a trovare, arriverà ad una soluzione soltanto se affrontata a livello di Enti locali, dalla Regione al Comune, passando attraverso le associazioni degli emigranti all'estero e quelle per gli emigranti in patria.

Enti locali ed emigrazione sta diventando, su una ormai acquisita convinzione da parte dei responsabili della vita pubblica e insieme degli emigranti con le

loro esigenze, la nuova frontiera per una politica dell'emigrazione. Il campo ampiamente battuto come argomento di fondo nella ricerca di strumenti operativi efficaci, è quello della delega da parte dello Stato alla Regione come competenza di possibili iniziative politiche autonome, adeguate alle singole condizioni sociali e storiche per la messa in atto di specifiche normative. Pur tenendo presente la delicatezza di un terreno in cui si muovono queste richieste, sarà necessario arrivare ad una soluzione, in grado di dare alle Regioni una capacità nuova di interventi.

Ancora un problema aperto, nella tematica dei rapporti tra Enti locali ed emigrazione, è la partecipazione dei lavoratori stranieri alla vita politica, sociale e culturale dei rispettivi ambienti in cui operano. Non è la semplice (ma fondamentale) domanda del voto amministrativo per gli emigranti, ma un più ampio ventaglio di necessità, oggi sentite con piena coscienza, di presenza concreta nelle strutture locali, nei movimenti associazionistici, nelle esperienze civili e culturali di vita pubblica. E' un obiettivo che

si rivela strettamente legato alla sofferta, lenta e ancora lontana nascita di quel « cittadino europeo » che è stato l'ideale e rimane ancora l'aspirazione prioritaria di tutta la storia della comunità, quale vuol essere

il vecchio continente, in una nuova prospettiva di recupero del ruolo culturale ed economico, vissuto nel passato. Gli enti locali — sia in Italia che all'estero — hanno nell'emigrante, nella manodopera di libera cir-

colazione senza condizionamenti di frontiere e senza discriminazioni di classe, la prima pietra e il primo elemento di coagulo per questa nuova costruzione dell'Europa.

Sarebbe superficiale un ottimismo che, a tutt'oggi, non è giustificabile: ma non è per nulla utopistico guardare al futuro proprio con questi ideali. L'emigrazione si è fatta problema locale non soltanto geograficamente come lo era nel passato, ma nel senso di un interesse

politico che coinvolge l'attività di ogni Ente locale, responsabili e protagonista degli interventi diretti al lavoratore — cittadino, soggetto all'espatrio o proveniente dall'estero. Sarebbe pessimismo senza fondamento

il dire che fino ad oggi nulla si è fatto per questo: le Consulte e i Comitati regionali per l'emigrazione e i già molti interventi normativi in questo settore, documentano uno spostamento positivo e irreversibile dei punti di partenza e di formazione

la nuova politica per l'emigrazione. E' una strada quanto meno aperta: ed è lo spazio che gli Enti locali sapranno occupare con le proprie responsabilità.

O. B.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Manodopera importasi

*Inchiesta sugli emigrati del Terzo mondo in Italia (1)*di **Catia Dini**

Ci interessa analizzare nella prima parte di questa ricerca il fenomeno dei lavoratori stranieri immigrati in Italia, rilevandone non solo le cause strutturali, ma anche gli aspetti più problematici quali quelli legati all'analisi di determinate caratteristiche del mercato del lavoro italiano, alla collocazione di questi lavoratori in determinate fasce di tale mercato e ai rapporti con i lavoratori italiani.

Risulta infatti quanto mai problematico comprendere come un paese come l'Italia da sempre esportatore di manodopera e negli ultimi anni con una esuberanza di forza-lavoro che si è tradotta in un milione e mezzo di disoccupati nel 1980 sia allo stesso tempo « importatore » di manodopera straniera. Tale contraddizione ci sembra spiegabile solo in base all'esistenza di alcuni meccanismi perversi del mercato del lavoro e alla volontà di una certa classe imprenditoriale.

Secondo Claudio Calvaruso, direttore di ricerca del Censis, il fenomeno immigratorio in Italia è imputabile a un duplice ordine di fattori di natura « esogena » e « endogena ». Le variabili di carattere « esogeno » vanno ricondotte a palesi differenze di reddito esistenti tra l'Italia e i paesi esportatori di manodopera, nonché al potenziale migratorio che si è venuto a realizzare in una serie di paesi africani e asiatici in seguito al meccanismo di sviluppo innescatosi per opera del colonialismo, prima, e dei programmi di industrializzazione, poi, per cui tutta una fascia di popo-

lazione, tradizionalmente dedicata all'agricoltura, si è riversata nelle città dando origine a problemi di urbanizzazione massiccia e sacche di sottoproletariato, facilmente tentabile dall'avventura dell'emigrazione. I vuoti occupazionali che si sono andati determinando in Italia nei posti produttivi meno gratificanti, onerosi e mal retribuiti costituiscono il secondo ordine di fattori. Sempre secondo Calvaruso, la presenza di lavoratori stranieri in Italia è riconducibile allo « scompenso » esistente sul mercato del lavoro italiano tra qualità della domanda e qualità dell'offerta di lavoro e che, particolarmente per quanto riguarda i settori

di lavoro proveniente dalle leve giovanili, nelle quali si sono riodicate delle aspirazioni riguardo ai livelli di reddito e alla soddisfazione del lavoro che non trovano sempre riscontro adeguato nella qualità della domanda di lavoro ». Gianfranco Lucini, presidente dell'Ecap regionale, rileva che « il tipo di sviluppo della società italiana negli ultimi trent'anni ha provocato problemi evolutivi tra settori e settori ed all'interno degli stessi settori, lasciando vuoti di manodopera che sono stati in parte riempiti dai lavoratori immigrati ». In realtà esistono aree del mercato del lavoro che a detta di Calvaruso sono « dequalificate, demotivate e faticose », come il terziario-basso (camerieri, lavapiatti, personale d'albergo, collaboratrici familiari, ecc.), l'agricoltura, i trasporti, il facchinaggio, la pesca, il lavoro nella metallurgia pesante ». È proprio nell'ambito di queste realtà, disertate dai giovani in cerca di occupazione sia per motivi socio-culturali (quali il prestigio, lo status sociale, l'inadeguatezza rispetto alle qualifiche e alla competenza) che per motivi economici (come il livello di reddito insufficiente, la salutarità delle prestazioni richieste, ecc.) che si sono inseriti gli immigrati.

In base alle stime elaborate da diversi organismi e fonti di informazione tra cui la più nota è quella del Censis, *I lavoratori stranieri in Italia*, Roma 1979 (stime che hanno peraltro un discreto margine di opinabilità in quanto i dati statistici ufficiali forniti dal ministero degli Interni, relativi ai permessi di soggiorno, e quelli forniti dal ministero del Lavoro, riguardanti gli stranieri « regolari » dal punto di vista della normativa sul collocamento, non coprono tutta quella realtà costituita dai lavoratori clandestini o « irregolari »), si possono comunque fare alcune valutazioni di minima e di massima che consentono di pervenire a una cifra approssimativa globale del fenomeno che va da un minimo di 500.000 stranieri a un massimo di 700.000. Di questi, le percentuali relative ai paesi di provenienza, anche esse approssimative, sono le seguenti: il 15% proveniente dai paesi della Cee; il 10% jugoslavi, il 15% marocchini, tunisini e algerini; il 10% greci, il 10% egiziani; il 25% rappresentato da Colf prove-

nienti da Capoverde, Mauritius, Eritrea, Filippine, Somalia, Seychelles, Thailandia, ecc.; il 5% di rifugiati politici; il 10% di altre nazionalità, di cui la maggior parte costituita da spagnoli, portoghesi, sudamericani.

Seguendo l'indagine del Censis ed altre inchieste più recenti per quanto riguarda le

aree di insediamento, notiamo nel Triveneto una consistente presenza di lavoratori immigrati, costituita nella stragrande maggioranza da jugoslavi. Si tratta di lavoratori occupati nelle aziende commerciali e artigiane, nei cantieri e nelle industrie di Trieste e Udine, specie nel settore metalmeccanico. Numerosi sono anche quelli assorbiti dai cantieri edili. Notevole è anche la presenza femminile che presta servizio giornaliero nelle case della piccola e media borghesia di città come Gorizia, Udine, Trieste. Si tratta in linea di massima di pendolari provenienti non solo dalle zone frontaliere come Capodistria, ma anche dall'interno della Jugoslavia. Numerosi sono infine anche gli stagionali che lavorano sia come camerieri, sguatter, uomini di fatica, nei ristoranti, alberghi, tavole calde, pizzerie delle città di mare come Trieste, Grado, Lignano, sia come braccianti o manovali nel settore agricolo-zootecnico.

Nell'area milanese, una gran parte di lavoratori sono impiegati nel settore domestico (tra questi 800-900 eritrei, di cui il 60% costituito da donne). Nell'ambito del settore terziario (lavapiatti, inservienti, uomini di fatica, venditori ambulanti di cianfrusaglie e tappeti) sono presenti egiziani, tunisini, algerini, marocchini ed eritrei. Nell'industria manifatturiera nell'ambito dei lavori più pesanti e « rifiutati », emigrati dal Terzo mondo sono impiegati nel settore delle caldaie e della metallurgia e in quello alimentare (lavorazione di interiora di animali; porcilaie collegate a imprese di trasformazione). In Piemonte lavorano alcuni polacchi nelle miniere (come quella di pirite di Alagna e quella di grafite della Val Chisone).

Per quanto riguarda l'Emilia-Romagna, la metà circa degli addetti alle piccole fonderie è costituita da lavoratori stranieri, soprattutto nordafricani, alcuni di essi reclutati direttamente *in loco* (come ad esempio quelli che lavorano nelle industrie aderenti alla Coelapi, che hanno un mercato nei paesi dell'Africa nord-occidentale). A C. 887, 888, 889, 890, 891, 892, 893, 894, 895, 896, 897, 898, 899, 900, 901, 902, 903, 904, 905, 906, 907, 908, 909, 910, 911, 912, 913, 914, 915, 916, 917, 918, 919, 920, 921, 922, 923, 924, 925, 926, 927, 928, 929, 930, 931, 932, 933, 934, 935, 936, 937, 938, 939, 940, 941, 942, 943, 944, 945, 946, 947, 948, 949, 950, 951, 952, 953, 954, 955, 956, 957, 958, 959, 960, 961, 962, 963, 964, 965, 966, 967, 968, 969, 970, 971, 972, 973, 974, 975, 976, 977, 978, 979, 980, 981, 982, 983, 984, 985, 986, 987, 988, 989, 990, 991, 992, 993, 994, 995, 996, 997, 998, 999, 1000.

mo aggiungere le Colf e i venditori ambulanti nordafricani che battono le spiagge romagnole durante l'estate.

Tralasciando Roma e il Lazio che faranno parte di una analisi dettagliata nella seconda parte della ricerca, e riscontrabile un certo numero di lavoratori immigrati anche in Puglia, a Bari e a Brindisi, dove marocchini, tunisini, egiziani, etiopi, pakistani, indiani ed eritrei vengono reclutati sulle navi come personale di « bassa forza ». Molti stranieri vivono inoltre commerciando oggetti d'artigianato, pelli di animali, tappeti che vengono prodotti *in loco* ma che sono smerciati come originari della Turchia, del Marocco.

Considerare il fenomeno nelle isole. In Sicilia occidentale (più che orientale, dove il fenomeno è ristretto a Catania, e a Palermo), numerose sono le Colf, gli addetti al terziario e all'edilizia; nella provincia di Trapani si ha una presenza importante a Mazara del Vallo nella pesca e industrie collegate, a Marsala, Castelvetro, Salemi, Alcamo nell'edilizia e nell'agricoltura; a Trapani e a Mazara nella cantieristica, ad Agrigento nell'agricoltura. Si tratta per lo più di tunisini impiegati come mozzi, marinai, braccianti, giornalieri: una speculazione che rende miliardi a coloro che controllano questo mercato delle braccia.

Il racket dei tunisini ha luogo anche in Sardegna. Esso ebbe inizio alcuni anni fa, quando si insediarono nell'isola alcuni coloni italiani espulsi dal Medio Oriente e dall'Africa settentrionale. Per mettere a coltura tali terre si fece ricorso alla manodopera importata clandestinamente dalla Tunisia. Alcuni di questi lavoratori risultano inoltre impiegati come camerieri e sguatter in zone rivierasche.

Se consideriamo che i permessi di soggiorno rilasciati ammontano a circa 200.000, di cui meno di 100.000 per motivi di lavoro, possiamo dedurre che la grande maggioranza dei lavoratori stranieri è in posizione irregolare e svolge lavoro non dichiarato, cioè lavoro nero. Secondo il sociologo Calvaruso, si può affermare che allo stato attuale dei fatti « i lavoratori stranieri agiscono da « tampone » della tensione sociale che inevitabilmente si scatenerrebbe senza la loro presenza in quanto lo squilibrio tra aspettative dei giovani e mercato del lavoro dovrebbe essere forzatamente risolto o moderato ».